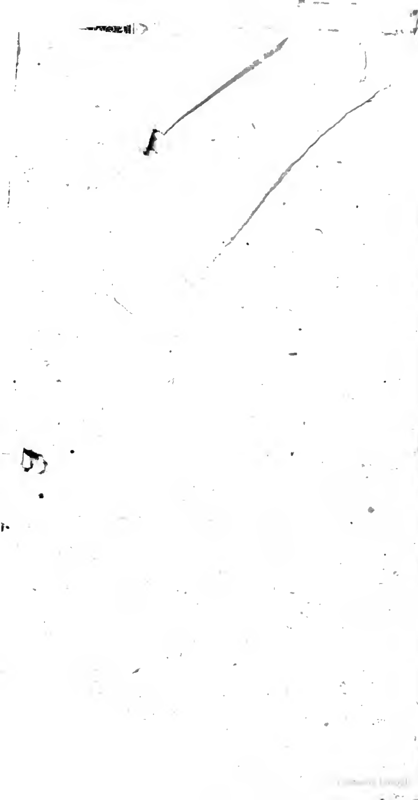




LA STRADA
AL
SANTUARIO

Mostrata

A' CHERICI,

I quali aspirano

AL SACERDOZIO

DAL PADRE

ANTONIO FORESTI

DA CARPI

Della Compagnia di Gesù.

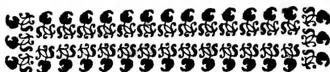
Impressione terza emendata.



IN ROMA

Presso Francesco Gonzaga MDCC IX.

Con licenza de' Superiori.



LO STAMPATORE

A chi legge.

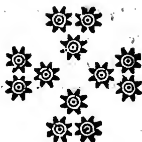




Uesta Operetta del Padre Foresti essendosi fatta oggimai rara, quantunque stampata già due volte, io ad insinuazione di chi la riconosce molto profittevole alla gioventù, che aspira al grado Sacerdotale, son venuto a pubblicarla di nuovo con le mie stampe. Che se la seconda im-

pressione fù fatta in Ferrara nell'anno 1696. per uso della nuova Congregazione ecclesiastica eretta in quella Città dall' Eminentiss. Legato Cardinale GIUSEPPE RENATO IMPERIALI, soprintendente di quella Chiesa allora vacante; parea veramente assai convenevole, che questa terza si dovesse fare quì in Roma, dove il Sommo Pontefice CLEMENTE XI. con l'opera, e con l'esempio promove l' osservanza, e la disciplina ecclesiastica non solo generalmente, ma anche in particolare, mediante la nuova Accademia de' Nobili, che sotto i gloriosissimi auspicj di SUA BEATITUDINE fiorisce nella pietà e nelle lettere con applauso e utilità uni-

universale. Ed è certamente mia somma ventura, che ancor io ci possa cooperare con la nuova divulgazione di questo libro, il quale ti si presenta, o benigno Lettore, accuratamente purgato dagli errori, de' quali abbondavano le passate edizioni. Gradisci le mie diligenze, e vivi felice.



REIMPRIMATUR,

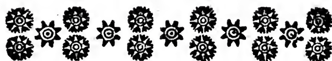
Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

D. Archiepisc. Theodosiæ Vicesger.

REIMPRIMATUR,

Fr. Jo. Baptista Carus S. Theol. Mag. & Reverendiss. P. Fr. Paulini Bernardinii S. Apostol. Palatii Magistri Socius, Ordinis Prædic.

IN-



INDICE DE' CAPI.



Introduzione, e disegno dell' Opera.

PARTE PRIMA,

In cui si mostrano l'imperfezioni, e i difetti, de' quali deono essere mondi gli Ecclesiastici.

CAP.III.

PARTE

PARTE TERZA,

Pa-

Fine dell'Indice de' Capi.

INTRODUZIONE, E DISEGNO DELL' OPERA.

Quanto importi alla Chiesa di Dio, che sieno santi i Sacerdoti, e gli Ecclesiastici tutti.

PAssa come assioma indubitabile tra' Fedeli, approvato anche dal sagro Concilio di Trento, non v'essere nel Cielo di Chiesa Santa stelle tanto benefiche al Mondo Cristiano, quanto le persone tutte, al divin culto dedicate, e sopra tutte i sagrosanti Sacerdoti. Mercè che nati noi miserabili, e morti a Dio per la colpa originale, essi tosto a Dio ci rauvivano nel fonte Battesimale; morsi dal Serpente infernale per mezzo di grave colpa attuale, essi co'balsami della penitenza ci risanano; famelici, e mancanti, col Pane degli Angioli, e della Divina parola ci ristorano; ignoranti ci am-

maestrano nelle cose Divine; finalmente costretti a passare dal tempo all'Eternità, essi per quel grande viaggio ci proveggono di Viatico vigoroso. [1] *Nihil est*, dice il sagro Concilio, *quod alios magis ad pietatem & Dei cultum assiduè instruat, quam eorum vita & exemplum, qui se divino ministerio dedicaverunt. Cùm enim à rebus sæculi in altiorem sublati locum conspiciantur, in eos, tamquam in speculum, reliqui oculos coniiciunt; & ex eis sumunt quod imitentur*. Con simile sentimento il Massimo Dottore San Girolamo scrivendo al suo Eliodoro: [2] guarda bene, gli dice, a quello, che fai: la tua vita, col divenir tù Sacerdote, è fatta vivo esemplare a'laici; anzi la casa tua stessa è divenuta una pubblica scuola di virtù, e santi costumi, onde ogn' uno del popolo apprenda il modo di vivere. Tieni dunque per certo, che *quidquid feceris, id sibi omnes faciendum putant*. Gran possanza per-

1 *Conc.Trid.sess.22.cap.1.de Reform.*
2 *S.Hieron.epist.3.ad Heliod.*

perciò de'Sacerdoti, i quali, anche tacendo, sol con esser veduti ammaestrano, e migliorano i mondani. Onde con S. Ambrogio [1] si può dar loro il buon prò di tanta virtù, e felicità. *Quam pulchrum si videaris, & prosis.*

Tutto vero, se noi Ecclesiastici e Sacerdoti, saremo quali esser conviene, dice S. Grisostomo, favellando al suo Clero. Col nostro buon' esempio e renderemo santi i mondani, e daremo a Dio molta gloria. Ma se dimentichi della nostra professione, meneremo una vita rilassata, e viziosa, ecco perduto il giovamento de'popoli, ed infamato il santo nome di Dio [2] *Non solum corrigetis Orbem, rectè sanctèque vivendo; verùm etiam glorificare Deum ex vestra conversatione facietis: quemadmodùm si contraria gesseritis & homines perdetis, & Dei Nomen blasphemiis offendetis.* Ebbe perciò molta ragione il gran Pontefice S. Gregorio, allorachè, fattosi a consi-

1 *S. Ambros. ser.* 10. *in Psal.* 118. *v.* 74.
2 *S. Chrysost. Hom.* 15. *in Matth.*

derare lo ſtato de'Sacerdoti del ſuo tempo, non ſenza gemiti, e lagrime, ſi laſciò uſcire dalla bocca, e poi anche dalla penna, queſta formidabile ſentenza. [1] *Nullum puto, ab aliis majus præjudicium, quàm à Sacerdotibus, tolerat Deus; quando eos, quos ad aliorum correctionem poſuit, dare de ſe exempla pravitatis cernit; quando ipſi peccamus, qui compeſcere peccata debemus*. Oh Dio immortale! dunque i Sacerdoti, poſti da voi nella Chieſa, affinchè, come ſale di Paradiſo, preſervino i Fedeli dalla putredine de'vizj; come luce ſcaccino le tenebre d'ignoranza, e d'errori; come guide conducano i voſtri figliuoli al porto della ſalute, ſaranno eſſi autori di corruzione ne' popoli, ſaranno foſchi vapori ad accecare i Fedeli, e perfidi condottieri dell'anime all'eterna perdizione? Così è. Sacerdoti ſanti, madri, e nutrici del popolo; Sacerdoti cattivi, madrigne micidiali delle anime. Strana coſa in vero; perche eſſendo sì gli uni, come gli altri, Mini-

1 *S.Greg. Hom.17. in Evang.*

Ministri di Cristo, e dispensatori della Grazia, gli uni recano vita, e gli altri morte. I primi edificano la Chiesa di Dio, gli altri la distruggono. [1] Auviene quivi, siccome in certa pianta dell'Indie presso a Malacca. [2] E' questa ricca assai di radici; ma quelle, che al Sol nascente si stendono serpeggiando sotterra, dotate sono d'una virtù vigorosa a curar febbri, veleni, e morbi d'ogni maniera. Al contrario quelle, che mirano all'Occidente, infette sono di mortifero sugo. Tutti i Sacerdoti, e buoni, e rei, nascono da Cristo, vero Albero di vita. I buoni siccome quelli, che con la retta intenzione, con affetti, e costumi santi, mirano all'Oriente di Grazia, non possono non riuscire antidoto possente contra lo sregolamento delle passioni, e contra le febbri del senso, e della carne. All'incontro i malvagi Sacerdoti, che co' loro proprj affetti, e desiderj, piegano all'Occaso delle cose ca-

1 *Histor. Sinar. par.4. cap.17.*
2 *Causin. Symbol.10. cap.4.*

duche, e con cotidiane cadute sempre sono sul tramontar della Grazia, non si può dire di quanto pregiudicio sieno a' più deboli col mal esempio, e quanta strage cagionino nelle loro anime. Udiamolo da un sagro Concilio, che in poche parole spiegò il gran male proveniente alla Repubblica Cristiana da' Sacerdoti degeneranti. [1] *Ut vitiosi Principes, sic flagitiosi Sacerdotes perniciosè de Republica merentur; quòd non solùm vitia concipiunt, sed etiam infundunt in Civitatem*. Notate quella parola, *infundunt*. I Sacerdoti, che co'lor ministerj sono tenuti a trarre dall' anime il veleno de' vizj, co' lor esempj ve l'infondono. Dirò più; col loro mal vivere spingono i Fedeli a far lo stesso, e ad abbracciare le iniquità, che dovrebbono abborrire. Spiego e provo il mio detto. Non hà il Demonio macchina più poderosa per accreditare il vizio, che farlo vedere in personaggi accreditati per virtù, e per santità. Così, al

1 *Concil. Burdigal. anno* 1583. *de vita, & honest. Cleric. cap.* 21.

al dire di Teodoreto, [1] per precipitar gli uomini in peccati nefandi, fece lor vedere, ed adorar come Dei, un Saturno omicida, un Giove inceſtuoſo, un Mercurio ladro, ed altri ſimili moſtri. Indi poſcia ne auvenne, che gli uomini infelici, ſentendoſi interiormente ſtimolare dalla coſcienza, che mai non muore, e raffrenare alquanto da' peccati, nel mirar sù gli Altari coloro, ch'eſſi, come Numi adoravano, in ſembianza d'adulteri, di ladri, ed omicidi, ſcotevano ogni freno, e rimorſo, e più toſto riputavano coſa onorevole imitare i loro Dei. [2] Fù queſta oſſervazione di Giulio Firmico, che nel ſuo libro, *de Errore prophanarum Religionum*, così laſciò ſcritto: *Adulterio delectatur quis. Jovem reſpicit; & indè cupiditatis ſuæ fomenta conquirit; probat, imitatur, laudat, quod Deus ſuus in Cycno fallit, in Tauro rapit, in Satyro ludit.* Mercechè i delitti erano già canonizzati, mentre venivano adorati per Dei coloro,

A 4 che

1 *Theodoret.lib.7.de Græc.affec.cur.*
2 *Jul.Firm.de error.prophanar.Relig.*

che commessi gli avevano; e perciò più non erano abborriti, come azioni vituperevoli, perche si vedevano fatte da' personaggi adorati; *Desinunt enim esse probri loco purpurata flagitia*, conclude il mentovato Scrittore. Questa è verità così palese, e i medesimi Gentili la conobbero; trà quali Seneca così a nostro proposito lasciò scritto. [1] *Quid enim est aliud auctores vitiorum facere Deos, quàm vitia nostra incendere; & dare morbo vitiorum, exemplo Divinitatis, axcusatam licentiam?* I Sacerdoti del vero Dio, sà ogn'uno, che più volte nelle sagre Scritture si dicono Dei. Il Demonio però astutissimo, per render viziosi i Cristiani, procura, che questi Dei visibili, cioè i Sacerdoti, menino vita viziosa, ed altro non gli abbisogna: ben sapendo, che se i Ministri di Dio, guide, e pastori del popolo, vanno per la via larga de' vizj alla perdizione, i laici non peneranno a seguirli, [2] *Cum enim pastor per abrupta graditur, consequens est*,

---

1 *Seneca de vita beata cap.26.*
2 *S.Gregor. past. par.1. cap.2.*

est, ut grex in præcipitium feratur, disse il Magno Gregorio. Gridino pure a loro talento i zelanti Predicatori per ritirare i mondani dalla vita larga de'vizj. Se questi frattanto veggono gli Ecclesiastici, e molto più i Sacerdoti, amanti del lusso nelle vesti, intesi a'traffichi, e ad accumulare ricchezze terrene: se li veggono dati al bel tempo, al giuoco, alle commedie, alle conversazioni scandalose, diranno anch'essi ciò, che l'antico Cherea presso il Comico, per discolpa d'un suo grave misfatto dicea: [1] *Si Princeps Deorũ Juppiter hoc fecit, cur non facerem ego, qui homo sum mortalis?* Se gli Ecclesiastici, e Sacerdoti, obbligati a sublime santità, fanno così, perche non sarà lecito a noi mondani far altrettanto? [2] *Quis enim non moveatur ad peccandum, cùm viderit ipsos Doctores pietatis peccantes*; conseguenza troppo vera di S.Grisostomo.

Hà ben però ragione S.Gregorio di affermare, che da niun'altro riceve

A 5

1 *Terent. in Eunucho.*
2 *Oper. imperf. Homil.* 10.

ceve Dio maggiori oltraggi, e pregiudicj, che da'Sacerdoti viziosi: mentre col loro mal'esempio distruggono quanto edificano i buoni col lor santo operare, e predicare. Adunque in mano di noi Sacerdoti, ed Ecclesiastici stà il rendere la Chiesa Cattolica ò giardino di spirituali delizie, ò deserto spinoso de' vizj. Così ce ne assicura il mentovato S.Grisostomo. [1] *Si Sacerdotium integrum fuerit, tota Ecclesia floret; si autem corruptum fuerit, omnium Fides marcida est*. Se nelle persone a Dio dedicate fiorisce la pietà, l'integrità de'costumi, l'onestà, e l'esercizio delle Cristiane virtù, tutto il popolo fedele cammina bene; tutta la Chiesa fiorisce,ed è, [2] *Sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*. Ma se gli Ecclesiastici sono languidi nel Divino servigio, fiacchi nell'esercizio dell'opere sante, e guasti da'vizj, misero il Cristianesimo! [3] *Sic populus, ut Sacerdos. Omne caput languidum, & omne cor mœrens*, potrà dirsi

1 *S.Chrysost.Hom.23.in Matth.*
2 *Genes.c.27.n.27.* 3 *Isaia c.1.15.*

dirsi con verità; e di vantaggio: *a planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*. Quando i Sacerdoti, che sono capo, e cuore del popolo, languiscono intisichiti nelle cupidigie ed affezioni terrene, tutto il corpo, cioè il popolo, non può non soggiacere a mortali sintomi. [1] *Dolor capitis in membra redundat*, dice S.Bernardo: *capita populi sunt Sacerdotes. Quia ergo languor est in capitibus, mœror oboritur in cordibus*.

Misterioso è l'ordine dato da Dio a Mosè [2] nel libro de' Numeri. Arrivato, che sia il mio popolo, dice Dio, alla Terra promessa, voglio, che sia spartita frà le dodici Tribù d'Israelle, sì per conto delle Città, come per conto de' campi, onde a ciascheduna delle Tribù tocchi la sua propria porzione, ò Provincia. Alla Tribù di Levi però non si assegnerà porzione di terra propria, ma solamente alcune Città nel distretto dell' altre Tribù per abitarvi.

1 *S.Bern.serm.ad Prælatos in Synodo*.
2 *Numer. cap.35. 2.*

tarvi: *Præcipe filiis Israel, ut dent Levitis de possessionibus suis Urbes ad habitandum*. Sicchè confinata ciascuna Tribù entro al proprio distretto, i soli Leviti, privi di proprio territorio, viver dovevano sparsi, e mescolati trà tutte l'altre Tribù. Or'io dimando in primo luogo, perche ordinare, che alla Tribù Sacerdotale si assegnino solamente Città per abitarvi, e non anche campagne da coltivare? Forse mi direte, aver' Iddio così comandato, per far sapere a'Leviti, ch'egli stesso esser voleva tutta la lor possessione, tutto il lor patrimonio; e che, siccome a' laici si davano campi, uliveti, e vigne, perche si occupassero nel coltivamẽto di quelle, così a' Leviti nulla di ciò si assegnava, acciocchè intendessero, che tutto il loro impiego esser dovea il culto e servigio di Dio; sicuri, che, ciò facendo essi, come si conveniva, Iddio medesimo prenderebbe a sua cura di provederli del temporale sostentamento. Tutto vero; e così appunto spiegano questo passo i sagri Interpreti; ma perche inoltre assegnandosi a cia-

ciascuna Tribù determinata regione, i soli Leviti [1] sono costretti a viver come precariamente, ed a maniera di ospiti spartiti, e mescolati entro al distretto delle altre Tribù? Risponde Procopio, questa esser stata l'intenzione di Dio, che i Leviti, e Sacerdoti col loro buon'esempio, e santa conversazione, servissero come di fermento celeste a tutte l'altre Tribù; e sparsi per tutte le regioni di quel paese, ajutassero gli abitatori ad esser santi. [2] *Dispergit Levitas Deus per omnes Tribus, ut sanctitatis eorum excellentia sanctos ubique urbium incolas reddat*. Intendiamo noi Religiosi, e Sacerdoti, veri Leviti Euangelici. Hà disposto la divina Providenza, che gli Ordini chericali, e regolari sieno sparsi da per tutto; omai non v'hà città, nè terra, nè angolo del Cristianesimo, dove non abbondino squadroni di Cherici, Sacerdoti, e Religiosi. A questo fine, dice Dio, io vi semino e spargo, ò miei Leviti, perche santi essendo voi, rendiate santi ancor gli altri. Voi spar-

1 *Josue 6.21.* 2 *Procop. in hunc loc.*

ſpargo per tutta la terra, perche a guiſa di ſale, avendo in voi incorruzione di coſtumi, e ſapore de'beni eterni, ad altri ancora comunichiate una tale incorruzione, e ſapore. Voi pongo in tutte le regioni del Mondo, acciocchè a guiſa di vive lumiere, ardenti, e luminoſi in voi ſteſſi, e pieni di celeſte ſapienza, e carità, illuminiate ancora, ed accendiate coloro, fra i quali dimorate. Voi faccio ſcorrere per ogni Regno, e nazione del Mondo, perche a guiſa di acque limpide e pure, mondi e puri in voi ſteſſi, purifichiate i mondani dalle ſozzure de'vizj; e quaſi ruſcelli della fontana Euangelica, *ſalientis in vitam æternam*, con impulſo di zelo ſpingiate le anime al Cielo. Finalmente da per tutto io vi ſpargo, perche a maniera d'anima, viva in ſe medeſima, diate vita, e vigore ſpirituale a tutto il corpo della mia Chieſa. *Diſperſi vos per omnes terras, ut ſanctitatis veſtræ excellentia ſanctos ubique Urbium incolas reddat*. Ma ſe per ſorte putrido ſarà il ſale, come potrà o condire l'inſipienza de'popoli, o preſervar la loro fragilità dalla

dalla corruttela de'vizj? Se voi, sagri Ministri, che sete luce, in vece di farvi vedere quali astri limpidi, ed auvampanti di fiamme celestiali, comparirete ardenti di terrene cupidigie, ed appannati da'vizj, ahi! che nel cielo Ecclesiastico sarete mostrati come tizzoni fumanti, anzi funeste comete. Se voi, in vece di essere sinceri ruscelli di casta dottrina, vi mostrerete come tante pozzanghere, ò torbide per l'ignoranza, ò fetenti per l'esalazione di costumi, ò dogmi contrarj al Vangelo, qual mondezza sperar potranno da voi i macolati mondani? Se voi finalmente, che servir dovete di anima agli ordini inferiori del Cristianesimo, compariste per sorte, o addormentati nell'ozio, o istupiditi dall' accidia, o affascinati dal senso; qual vigore di spirito aspettar potranno da voi le membra del popolo a voi soggetto? è dunque troppo vero ciò che dissi di sopra, che siccome nella Repubblica Cristiana non v'hà Ministro nè più degno, nè più giovevole del Sacerdote ed Ecclesiastico santo, così non hà la Chiesa chi più

le

le riesca di danno ed infamia, che i Sacerdoti, dall'esser proprio traliganti.

Non dico già per questo, che o il sacrificio offerto da Sacerdote malvagio; ouvero l'assoluzione da lui data, secondo il rito Cattolico, perda punto del suo valore, o virtù, che hà in se stessa *ex opere operato*, [1] che questa sarebbe eresia dannata da' Concilj, e da tutta la Chiesa: nè tampoco, che la Divina parola, uscita dalla bocca di vizioso Predicatore, debba non curarsi, o sprezzarsi: ordinandoci Cristo il contrario con quel celebre detto, parlando de' Sacerdoti, e Maestri sagri. [2] *Omnia quæcumque dixerint vobis facite, secundùm autem opera eorum nolite facere*. Dico solo, che la Divina parola, e gli utili documenti, suggeriti da Sacerdote apertamente cattivo, non fanno quell'impressione, che far dourebbono negli animi degli ascoltanti, a' quali è nota la mala vita di chi gli dice: parendo loro difficil cosa, che

1 *Cncil. Trid. sess. 7. Can. 12. S. Thom. 3. par. q. 6. art. 5.* 2 *Matth. c. 23. 2.*

che da sorgente guasta uscir possano acque dolci, e salubri; e che un'animo posseduto dal vizio, possa in altri piantare la virtù. Mi spiego con ciò, che accadde ne'tempi passati a Gorgia Leontino, celebre Oratore fra'Greci. Celebrandosi nella Grecia i Giuochi Olimpici, colà Gorgia portossi a far pompa della sua esimia facondia in quel Teatro, dove concorrer soleva il fiore di tutta la Grecia. L'assunto del suo meditato discorso era, il persuadere a' Greci tutti, di pacificarsi fra loro, per potere in tal modo resister, e ribattere i nemici stranieri. Era egli già inoltrato nel dire con plauso di tutta la moltitudine, quando sopraggiunsero alcuni Leontini, paesani di esso Gorgia, i quali addimandarono, di che cosa ei discorresse? Fù loro risposto, star'egli con grande energia esortando le Città Greche a finire una volta le guerre civili, e mettersi in concordia, e pace fra loro, per andar tutte insieme contra i nemici stranieri, congiurati all'eccidio del Greco nome. Oh, dissero allora con riso i Leontini: Bravo Oratore

in

in vero è coſtui: ma come mai penſa di metter pace in tutta la Grecia, ſe non avendo egli in ſua caſa fuor che la moglie, due figliuoli, una ſerva, ed un gatto, quella caſa di giorno, e di notte pare un campo di battaglia? Ebbero ragione di così argomentare que' Cittadini, e di credere, che un' uomo riſſoſo non foſſe atto ad introdur la pace in tante Città, eſſendo egli, o non curante, o ignorante di metterla in caſa propria. Niuno dà quello, che non hà. Lo ſteſſo con proporzione ſi può dire nel caſo noſtro. Sagro dicitore privo di bontà, e notoriamente vizioſo, qual garbo, e vigore aurà per indurre altri alla virtù? Maſſimamentechè hà quaſi dell'impoſſibile, al dire di S.Gregorio Magno, che ſieno prezzate le parole di coloro, la cui vita, e coſtumi ſono ſprezzati: [1] *Cujus vita deſpicitur, reſtat, ut ejus prædicatio contemnatur*. Forti ragioni, ma vibrate da un dicitore di mala vita, ſono come ſaette di buona tempra, ſcoccate da un fanciullo, che non fan-

1 *S.Greg. Hom. 12. in Euang.*

fanno colpo. [1] *Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ illorum*. Mercechè, come diceva l'antico Menandro: *Mores loquentis cogunt, non oratio*.

Nè può un'Oratore di vita mala persuadere il bene, perche le sue ree azioni discreditano le buone parole; e gli uomini non sanno darsi ad intendere, che il dicitore senta come parla, mentre non opera come dice. Lo rimirano, dice S.Grisostomo, come un'istrione ingegnoso, non qual serio, ed Apostolico instruttore. [2] *Nihil doctore frigidius, qui verbis tantùm philosophatur; neque enim hoc doctoris est, sed histrionis, & hypocritæ*. La vita santa ed esemplare è quella, che dà virtù, ed energia alle parole, dice il medesimo Santo. [3] Anche senza parlare, ella è a guisa di convincente sillogismo. *Vita bona, syllogismus bonus*. Per questo, tanto efficaci riuscivano i discorsi di S.Basilio, perche, come di lui scrisse il Nazian-

---

1 *Psalm*. 63.
2 *S.Chrysost.Hom*.1. *in Acta*.
3 *Hom*.3. *in* 1. *ad Cor*.

Nazianzeno: [1] *Basilii vox erat tonitru, quia vita ejus erat fulgur.*

Ma poco forse sarebbe, se il vizioso Ecclesiastico lasciasse sol di giovare co'suoi discorsi. Nuoce di vantaggio; perche quei medesimi uditori, che per ventura generò a Cristo con la predicazione, dopoi col mal'esempio gli uccide. Così espressamente lo disse il Magno Gregorio; il quale, ponderando quelle parole di Giobbe; [2] *mea progenies eradicabitur*, così soggiunge: [3] *Doctoris progenies eradicatur, quando is, qui per verbum nascitur, per exemplum necatur; quia, quem lingua vigilans gignit, vitæ negligentia occidit.* Ed è appunto un tal'oratore, al dire di esso S.Gregorio, simile a quella donna di Salomone; [4] la quale avendo dato il latte al suo figliuolino, mentr'era desta, e vigilante, poi, datasi a dormire, affogollo. *Quia nimirùm magistri vigilantes quidem scientia, sed vita dormientes, auditores suos, quos per vigilias suæ prędicationis nutriunt, dum*

1 *Nazianz. ar.20.* 2 *Job c.31.8.*
3 *S.Greg.Mor.l.21.c.7.8.* 4 *Reg.3.*

dùm, quod dicunt, facere negligunt, per somnum torporis occidunt, & negligendo opprimunt, quos alere verborum lacte videbantur.

Se dunque i Sacerdoti col viver male uccidono l'anime de' Fedeli, da se prima generate, e nudrite; e se cotanto disonorano Iddio, di cui sembra gran vergogna l'aver Ministri così malvagi; hà egli ancora gran ragione di auvilir questi tali, permettendo, che in vece della riverenza, loro dovuta da'popoli, ricevano ingiurie, e strapazzi. Che però, dopo essersi agramente lamentato per bocca d'Ezzechiello del disonore fatto da'Sacerdoti cattivi al suo Santuario, con le trasgressioni della sua legge, dicendo: [1] *Sacerdotes ejus contempserunt legem meam, polluerunt Sanctuarium meum*, fulmina giusta sentenza contro di loro per bocca di Malachia, dicendo: [2] *Propter quod & ego dedi vos contemptibiles, & humiles omnibus populi.* Quasi dica: Voi, Sacerdoti, con vita

1 *Ezechiel cap.22. v.16.*
2 *Malach. cap.29.*

ta libera e dissoluta mi avete disonorato e fatto bestemmiare il mio Nome; io similmente hò permesso, che i popoli vi perdano il rispetto dovuto, e vi dispregino in pena di avermi voi oltraggiato. E non è maraviglia: *quid enim despicacius impuro Clerico*, dice quì S.Girolamo, *qui suo officio, atque adeò Ecclesiastico ordini maculam & dedecus inurit?* Vero è, che i laici, qualunque sia, de' Sacerdoti la vita, deono rimirarli, come Ministri dell'Altissimo, come dispensieri de'tesori Divini; ma troppo grande violenza provano in ciò fare; perche il male de'Sacerdoti scandalosi si vede con gli occhi; il bene, e l'autorità, perche spirituale, è invisibile. Ciò, ch' entra per gli occhi del secolare, hà in esso lui maggior forza, e prevale a quello, che de'Sacerdoti lor propone la Fede. Quindi ne auviene, che offuscato il chiarore della dignità Sacerdotale dalla nebbia d'azioni viziose, contra queste volgono i mondani lo sdegno, e le lingue a censurare, e schernire il Sacerdote; poi a dispregiarlo, e talora anche le mani a mal-

maltrattarlo, con tanto ſcandalo de' Fedeli.

Manco male però ſarebbe, ſe tutta la pena de'Sacerdoti perverſi terminaſſe nell'eſſere diſpregiati dagli uomini. Il più orribile ſi è l'ira di Dio, che ſi tirano addoſſo. E che ira? Ira la maggiore, che dir ſi poſſa, cioè il vivere, e morire in peccato. Biſogna crederlo a S. Griſoſtomo. L'eſperienza, dice egli, ci moſtra, che i Sacerdoti vizioſi aſſai più difficilmente, che i mondani, ſi emendano de'loro peccati; e ſe s'indurano in eſſi, il caſo è ſpedito. [1] *Laici delinquentes facilè emendantur; Clerici autem, ſi mali fuerint, inemendabiles ſunt*. La ragione è manifeſta; perche i mondani per lo più peccano, o per ignoranza, o per mancanza di ſpirituali rimedj. Non così gli Eccleſiaſtici. Sanno beniſſimo ciò, che far deono; e cotidianamente ricevono le medicine ſpirituali, che ſono i ſanti Sagramenti, laſciatici da Criſto per curare le noſtre infermità ſpirituali.

Uno

1 *S. Chryſoſt. vel Auct. Imperf. Hom. 43.*

Uno adunque, che in mezzo a' rimedj s'inferma, che ſperanza di ſalute aver potrà? Non fù per tanto eſagerazione quella di S. Griſoſtomo, quando de'Sacerdoti pronunziò queſta formidabile ſentenza: [1] *Non temerè dico, ſed ut affectus ſum, ac ſentio. Non arbitror, inter Sacerdotes multos eſſe, qui ſalvi fiant, ſed multò plures, qui pereant.* E ne rende la ragione: perche i Sacerdoti, oltre alla ſoma de'proprj peccati, portano ſeco un gran faſcio de'peccati del popolo, che eſſi o per traſcuraggine non impediſcono, o col mal' eſempio cagionano. *Arbitror, multò plures eſſe qui pereant, quia quod alii peccant, Sacerdoti imputatur.*

Che grande ſciagura però ſarebbe la noſtra, o venerandi Sacerdoti, ſe, dopo aver noi per anni, e anni, rigenerate a Criſto, ed inviate al Cielo molte anime, noi poſcia ce ne andaſſimo con le noſtre all'Inferno? E non ſarebbe queſto, dice S. Agoſtino, un'imitare quegli ſtolti fabbricatori dell'Arca di Noè. [2] *Qui aliis*

1 *Hom. 3. in Act.* 2 *Serm. 34. de Temp.*

aliis, ubi evaderent, præstiterunt, & ipsi diluvio perierunt?

Anzi un' assomigliarsi all'acqua del santo battesimo, la quale, cancellando le colpe de' battezzati, gli manda al Cielo, andando poi essa a perdersi nelle cloache sotterra?

Io per tanto, mosso da queste pur troppo vere considerazioni, e persuaso inoltre dalla lunga sperienza, che la mala vita di molti Sacerdoti nasce principalmente dalla poca disposizione, con che essi ascendono al Sacerdozio, mi son sentito inspirare dal Signore a porre in nota alcuni auvisi più opportuni per quelle persone, che aspirano al santo Sacerdozio, e porger loro qualche buon lume nella via Chericale; avendo moralmente dell'impossibile, che un Cherico vivuto per più anni abituato ne' vizj, e senza esercizio delle Cristiane virtù, debba poi ad un tratto, col ricevere il sagro Crisma, divenire tutt'altro.

Sarà dunque quest'Operetta divisa in trè Parti. Nella prima, descrivendo la vita, e i costumi degli Ecclesiastici in generale, mostrerò

quali eſſer non debbano, cioè da quai vizj, e difetti ſi abbiano da guardare. Nella ſeconda moſtrerò, quali eſſer debbano, ſpiegando le doti, e le virtù principali, che ornar deono un vero Eccleſiaſtico, maſſime Sacerdote. Nella terza tratteremo degli Ordini minori, e de'maggiori; della maniera di riceverli, e ſantamente praticarli.

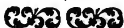


DEL-

DELLA STRADA AL SANTUARIO

PARTE PRIMA,

In cui si mostrano l'imperfezioni, e i difetti, da'quali deono esser mondi gli Ecclesiastici.



CAPITOLO PRIMO.

Chi abbraccia la vita Ecclesiastica, dee farlo chiamato da Dio, e con retta intenzione.



IN qualunque stato di vita molto importa l'esservi chiamato, e condotto da Dio, non dal proprio interesse, o capriccio. Perche, siccome chi è mandato dal Principe a qualche impresa, stà sicuro di dover'esser da lui soccorso, e proveduto di quanto è ne-

cessario alla felice condotta di quell' affare; così chi chiamato da Dio, abbraccia qualche professione, o stato di vita, può confidare, che Iddio seco sarà; ond'egli pure nelle difficoltà occorrenti potrà consolarsi, e prendere animo, dicendo con Cristo: [1] *Qui me misit, mecum est, nec relinquet me solum*. E questo molto più vuole intendersi dello stato Ecclesiastico; le cui funzioni essendo per lo più sopranaturali, sagre, e divine, abbisognano di speciale assistenza, e direzione sovrumana, a farle, come conviene: ma come mai potrà un'uomo promettersi tale assistenza, mentre, senz'essere da Dio chiamato, vuol'essere Ecclesiastico, e da se stesso s'intrude nella Chiesa, sol tanto per fini temporali, e terreni; e talora privo di que'talenti, ed abilità, che a tal maniera di vivere si richiedono; e però quasi al dispetto della natura, e di Dio stesso vuol' essere Ecclesiastico? E nón è questa una stolta presunzione, come se un cieco tentasse di far'il pittore, o un

1 *Joann. cap.* 8.

o un ſordo di divenir cantore? Quei borioſi Ebrei, mentovati dalla ſagra Scrittura, [1] avendo inteſe le glorioſe prodezze di Giuda Maccabeo, e del ſuo fratello Simone a prò del Popolo Eletto, s'invogliarono anch' eſſi di alzar bandiera, e col ſangue degli ſconfitti nemici ſcrivere il proprio nome ne'faſti dell'eternità. Ma venuti a battaglia, in vece di ſalvare i loro fratelli, reſtarono eſſi miſeramente abbattuti. Di che, altra ragione non ne rende il ſagro Teſto, ſe non ch'eſſi non erano eletti, nè chiamati da Dio a ſalvar gl' Iſraeliti. *Non erant de ſemine virorum illorum, per quos ſalus facta eſt in Iſrael.* Chiunque, o per cupidigia ſola d'onori, o per avidità di comodi temporali, o per fuggir la fatica, e gli aggravj del foro ſecolare, intraprende la Chericale milizia, queſti al certo non hà ſegno d'eſſervi chiamato da Dio, ma bensì portatovi dall'ambizione, dall'avarizia, dall'amore degli agi, e delle proprie comodità. Per conſeguenza può temere, che gli Ordini,

1 1. *Machab. cap.* 5.

ni, e i ministerj sagri, in vece di servirgli d'ale per sollevar con esso lui, altri ancora all'eterna felicità, non gli riescano [1] *quasi mola asinaria, ut demergatur in profundum*, cioè alla perdizione sempiterna. Mercè che entrando per la porta falsa nella Casa di Dio, sarà da lui rimirato, anzi qual ladro, che qual figliuolo: nè potrà essere accetto al Padre di famiglia, contra il cui volere si è intruso in casa. Credetelo al Magno Pontefice S.Gregorio: [2] *Illos Dominus intra sanctam Ecclesiam detestatur, qui per sanctos Ordines ad Dominum propinquantes, non iisdem Ordinibus virtutum merita, sed subsidia vitæ præsentis exquirunt: nec cogitant quid vivendo imitari debeant, sed quæ compendia percipiendo satientur*.

Questa verissima sentenza, tanto più formidabile riuscir dee a coloro, che per vie storte s'introducono nella Chiesa, quanto che il Santo Dottore prese a fulminarla, non come sua, ma come consegnatagli da Cristo medesimo. Noi leggiamo nel Van-

1 *Matth.c.18.* 2 *Moral.l.23.c.17.*

Vangelo di S. Matteo, che certo Scriba, presentatosi al benedetto Redentore, gli si dedicò per seguace, e discepolo, dicendo: [1] *Magister sequar te, quocumque ieris*. Udiste mai offerta più ampia, e più generosa di questa? Accetterallo senza dubbio il divino Maestro; e prontamente abbracciandolo, scriverallo al catalogo de' suoi Apostoli: ma non fù così. Anzi non che accettarlo, rigettollo da se con quelle misteriose parole: *Vulpes foveas habent, & volucres cæli nidos: Filius autem hominis non habet ubi reclinet caput.* Postosi S. Pier Grisologo a ponderar questo fatto, non senza stupore addimanda: *Quid est, fratres, quod Magistro invitanti discipulos, displicuit tam paratus?* E poi risponde: Vide Cristo il cuore di questo Scriba totalmente diverso dalle parole: scorse la rea intenzione, che avea della sequela di Cristo. Non pretendeva colui accrescimento di virtù, e di santità; ma bensì temporali vantaggi, plauso, gloria, e donativi da' popoli:

 Per-

1 *Matth. cap. 8. v. 20.*

Perciò, come indegno, ed inabile all'Apostolato, rigettollo da se. *Intelligimus, istum hominem, si sequeretur Christum, sua fuisse quæsiturum, non quæ Jesu Christi*: onde il Signore per auvisarlo dell'abbaglio, che prendea, gli disse: *Filius hominis non habet ubi caput reclinet*. Il che, secondo l'interpretazione di S. Girolamo, fù quanto dirgli: [1] *Quid me propter divitias & sæculi lucra sequi vis, cum nec hospitiolum habeam?* Questo è un voler tù essere da più del Maestro, cui ti offerisci discepolo: è un volere star meglio del Padrone, cui ti esibisci per servo: *Hæreditatem ergo expectans sæculi, cohæres Christi esse non poteris*, conchiude il Santo Dottore.

Voi, o Cherici, bramate l'onore d'esser servi di Cristo? Disingannatevi dunque, dice il Santo. Il servo di Cristo non dee pretender comandi, e ricchezze terrene. Il suo tesoro hà da esser Cristo; con ciò sarà ricco abbastanza: [2] *Servus Christi nihil, præ-*

---

1 *S. Hieron. epist. 1. ad Heliodorum.*
2 *Idem loco cit.*

præter Christum, habet. Considerate il vostro nome di Cherico. [1] *Clerici enim*, dice Ugon Vittorino, *dicuntur a Cleros, græco vocabulo, quod hæreditas, sive sors interpretatur; quia de sorte Domini esse, & solum Deum in hæreditate accipere eligimus*. Al qual nome riflettendo S.Carlo, se ne solea valere per esortare i suoi Cherici a non pretender' altro, che Dio: [2] *Christi estis, nempe de sorte Domini; & ipse Dominus sors & pars vestra est. Tales igitur vos præbete, ut & ipsi possideatis Dominnm, & possideamini a Domino, verèque dicatis; Dominus pars hæreditatis meæ*. Vedete dunque, o Cherici, qual'esser debba lo scopo de'vostri desiderj nel vestir l'abito sagro, e nel dedicarvi a'Ministerj della casa di Dio: scopo eccelso, e celeste, che nulla sappia di terra; netto da ogni altra cosa, che non sia Dio: *Dominus pars hæreditatis meæ*. E questo appunto vollero suggerire gli antichi Savj col fabbricare i Tempj non nel seno alle

1 *Hugo Victor. lib.1.de Sacram.c.32.*
2 *S.Carol.in Concil.Mediol.4.par.3.*

valli, ma sù l'erta cima de' monti; uso assai lodato anche da Aristotile, e da Platone, che ne rendono questa ragione: [1] *Ut eminus sint conspicua, & cælo, Deoque viciniora*. Con simile riflessione anche il Rè Salomone, volendo edificare quel suo famoso Tempio ad onore del vero Dio, fondollo sul monte Morìa; affinche i sagri Ministri nell'inviarsi a quell' augusta Basilica, fossero avvisati, che la loro intenzione esser dovea tutta sublime, celeste, e divina, e sollevata da ogni pensiero terreno: persuadendosi, esser verissimo ciò, che dapoi a tutte le persone Ecclesiastiche intimò S. Ambrogio. [2] *Verus Altaris minister Deo, non sibi, natus est*.

E se più distintamente saper volete l'altezza del fine, che vi dovete prefigere col dedicarvi a Dio nell' Ordine Chericale, uditelo da S. Paolo; il quale parlando del Sacerdozio, propone due fini, che aver dee chiunque a tal grado s'invia. [3] *Omnis namque Pontifex ex hominibus assum-*

1 *Arist. l.7. Polit. Plato l.6. de Legib.*
2 *In Psal. 118. octen. 8.* 3 *Hebr. c. 5.*

assumptus pro hominibus constituitur in his, quæ sunt ad Deum. Le quali parole chiosando l'Angelico dice: *Non enim constituitur propter gloriam, nec propter cumulandas divitias, &c.* Due fini adunque aver dee ogni Sacerdote, ed impiegarsi in due funzioni. La prima, *In his, quæ sunt ad Deum*, nelle cose del divino servigio, come sono lodare la divina Maestà con salmi, preghiere, sagrificj, ed altre funzioni ecclesiastiche, fatte con decoro, e con perfezione interna, ed esterna. La seconda ajutare anco i prossimi con l'amministrazione de' Sagramenti, e con la predicazione della Divina parola: e chi tanto far non potrà con santi ragionamenti, e'consiglj; sopra tutto con esempj di vita santa invitandoli a lodar Dio: che tutto questo appunto vuol dire S.Paolo con quelle parole: *Pro hominibus constituitur.* E perche l'uomo Ecclesiastico, se non è buono in se stesso, hà come dell'impossibile, che ottenga i due fini predetti; però è necessario, che in primo luogo, nel vestir l'abito santo, sia risoluto di attendere alla

propria perfezione, secondo le regole del Vangelo, e de'sagri Canoni. Chi con tal'intenzione, e disposizione a Dio si dedica nella milizia Chericale, non dubiti, che gli sieno per mancare i temporali stipendj per proprio sostentamento. Iddio medesimo si farà vostro procuratore, provedendovi per vie non prevedute di beneficj, e di rendite temporali: Sì perche, *qui ministrat Altari, vivit de Altari*; sì anche perche, chi per l'onor di Dio lascia di procacciarsi emolumenti terreni, creder dee fatta per se principalmente quella infallibile promessa in S. Matteo: [1] *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adiicientur vobis*.

Per compimento di questo Capitolo, e dell'argomento tanto importante, voglio por quì un ricordo del Dottor delle Genti; che oltre al darvi a divedere, se voi veramente siate da Dio chiamati al Sacerdozio, porgerauvi la maniera di santamente cominciare la vita Ecclesiastica.

Scri-

---

1 *Matth. cap. 6.*

Scrivendo dunque San Paolo agli Ebrei, vuole che i Miniſtri Euangelici ſieno eletti, e chiamati da Dio, ſiccome fù Aaron. [1] *Nec quiſquam ſibi ſumit honorem hunc; ſed qui vocatur à Deo, tamquam Aaron*. Notiſi come fù eletto Aronne. [2] Ordinò il Signore, che la verga d'Aronne, inſieme con le verghe dell'altre Tribù, ripoſte foſſero nel Tabernacolo, nude affatto, cioè ſpogliate de'fiori, e delle foglie; che il dì appreſſo quell'uno, la cui verga foſſe comparſa fiorita, s'intendeſſe eletto, e dichiarato Sacerdote da Dio. Toccò queſta ſorte alla verga d'Aronne, la quale con meraviglia di tutti comparve di fiori, e di frutti veſtita, e sì eſſo ſolo fù dichiarato l'eletto in Sacerdote da Dio. Il ſimile far dourebbe chiunque da'parenti, o dagli amici è conſigliato a farſi Eccleſiaſtico, e Sacerdote. Metterſi qual'arida verga, ſpogliato d'ogni umana pretenſione nel Tabernacolo, cioè davanti alla Divina Maeſtà. Se il Signore vi aurà eletto ad eſſere ſuo Mini-

1 *Ad Hebr.c.5.* 2 *Numer.c.17.2.*

Ministro, farà che l'arida verga del vostro cuore fiorisca, cominciando a produrre grandi desiderj di questo stato, e tutti per motivi divini, ed insieme co'fiori de'santi desiderj farà, che in voi si veggano foglie di ferventi parole, e frutti d'opere sante, quali convengono alla professione Sacerdotale: e ciò sarà indizio, che Iddio a tal vita vi chiama. Che se a questo eccelso stato egli non vi vorrà, lascerauvi qual verga secca, e senz'alcun verde di desiderj a tal sorte di vita.

Sentendosi dunque alcuno stimolato dagli amici, o da'suoi congiunti ad intraprendere stato Chericale, ubbidisca al consiglio di Cristo.[1] *Sedēs priùs computet, si habeat sumptus, qui necessarii sunt* alla fabbrica della Torre Euangelica, cioè della perfezione Ecclesiastica, che disegnate abbracciare. Esaminate bene, se vi dà l'animo di menar vita casta, cui son tenute le persone dedicate all'Altare: se siete risoluto di attendere all'orazione, ed allo studio delle cose spiri-

1 *Luca cap.* 14. *v.* 28.

ſpirituali. In una parola, ſe vi dà il cuore di vivere tutto diverſo da' mondani. Imperocchè qualora, o il voſtro naturale, o il mal'abito contratto col menare più anni una vita libera, e ſregolata, foſſe per farvi contraſto a tal modo di vivere, proprio de'ſervi di Dio, ſarebbe grande imprudenza la voſtra, ſenza ſentirvi chiamato veramente da Dio, addoſſarvi una profeſſione, che in vece di portarvi al Cielo, doveſſe ſprofondarvi nell'Inferno. Prima dunque d'obbligarvi allo ſtato Eccleſiaſtico miſurate le voſtre forze. E perche niuno è buon giudice in cauſa propria, maſſimamente i giovani, oltre al ricorrere a Dio con umili, e ferveroſe preghiere, conſigliatevi con perſone di prudenza, d'iſperienza, e di ſpirito: giacchè non ſempre Iddio vuole con ſegni, e miracoli dichiarare la ſua volontà; e ſappiamo, che Criſto ſceſo in perſona dal Cielo a convertir Saolo per farne un Apoſtolo, non volle egli medeſimo dirgli ciò, che far doveſſe, [1] ma riman-

1 *Actor. cap.9.*

rimandollo ad Anania, perche dalla voce di quel suo Ministro più espressamente intendesse la sua santissima volontà.

In questa maniera, chiarito che sarete abbastanza, volervi Dio Ecclesiastico, chiedete l'abito santo, ed arrollatevi alla sacra Milizia; ma in quell'atto protestatevi sinceramente al Signore di non voler'esser di quelli, che si fanno Preti [1] *Non ut meliores, sed ut ditiores: non ut sanctiores, sed ut honoratiores sint*, come di loro piangendo già disse S. Prospero. E però, votando il vostro cuore d'ogni affetto, e pretensione mondana, dedicatevi a Dio.

CAPITOLO II.

Che debba far chi si trova di già impegnato nella vita Ecclesiastica.

DAll'accennato nel Capo antecedente si può abbastanza dedurre la riflessione, e la maturità, che si richiede in ognuno, avanti ch'egli s'im-

1 *S. Prosper. lib. de vita contempl. c. 21.*

s'impieghi irrevocabilmente ne' ſagri Ordini, e maſſime nel Sacerdozio: Che fini debba avere nell'abbracciarlo; quali miſure prendere prima di entrarvi, e quali diſpoſizioni ſentire in ſe, ſe vuole quanto è poſſibile aſſicurarſi di non aver da pentirſene dipoi in vano.

Ma che dee fare frattanto chi ſenza la prudenza, che conveniva, vi ſi è laſciato da qualche giovanile iſtinto, over da qualche terreno, e temporale intereſſe portar di volo, e intrudere incautamente? Dovrà perciò diſperare della ſua ſalute, quaſi uomo oramai incapace di ogni rimedio? Non già; perchè, ſebbene ella è ſtata per verità un' imprudenza ſolenne, è vn'aſſai groſſa ignoranza; nulladimeno è anche a tempo di riſarcirla ſe vuole. Non ſi fa al Mondo peccato, ne error sì enorme, che la divina Bontà, maggiore infinitamente di ogni malizia, non ſia pronta a rimetterlo perfettamente, qualora chi l'ha commeſſo voglia dauvero pentirſene, e deteſtarlo. Ne chi fu prima da eſſa interiormente chiamato al Sacerdozio, ò a' ſagri Ordini,

dini, e perciò salvo, e sicuro; ne chi da se vi s'intruse, e perciò solo perduto. Vi chiamò ella in maniera particolare un'Apostolo, voglio dir Giuda; e nondimen l'infelice per sua sventura prevaricò, e si perdette; dove all'incontro tanti altri meno prudenti, che vi si sono impegnati da se medesimi, e affatto senza consiglio, han dipoi dati gran segni di felicissimo fine. La ragion è, perchè Dio, come non vuol che chi da esso vi fu chiamato, per questo s'insuperbisca; così ne pur vuol che alcuno de' non chiamativi, per questo sol si disperi. E perchè, come può chiunque entrò in esso, chiamatovi, non corrispondere dopo alla divina elezzione con una vita condegna; così può ancor per contrario chi vi s'intruse da sè, corregger la sua arditezza, e convertirsela in bene.

Or posto ciò, che dee dunque mai farsi precisamente da chi in questo già errò? *Quid faciendum?* Così dimanda il Pontefice San Gregorio nell' Omilia decima da lui composta sopra la prima a' Corintj: e rispondendo subito al suo quesito, è ne-

cess-

ſario, dice, chieder perdon di tal fallo alla divina Maeſtà, piangendo inanzi ad eſſa dirottamente vn'ardire sì temerario, e sì pericoloſo, *ingemiſcendum*. Indi volendo inſegnare, ſebbene in breve, la forma di rimediarvi ancor più perfettamente, e far ſapere che il caſo non è perciò diſperato; fa così, aggiunge a chi trovaſi in eſſo involto: ſe eſaminandoti bene, auverti, o almeno ſoſpetti con fondamento, che Dio non ti abbia chiàmato, procura ch'egli ti chiami; *Si non es vocatus, fac ut voceris*. Correggi i tuoi coſtumi; accreſci li tuoi ſtudj; fa ſanto il tuo miniſtero; *Bonas fac de cętero vias tuas, & ſtudia, & miniſterium ſanctum*. Il che è un dire in ſoſtanza; ſe ſei entrato ſolo ne' minori Ordini, non ardir di paſſare a' maggiori, prima che ad eſſi ti ſenti da Dio iſpirato. Se ſcorgi in te inclinazioni diſordinate, e vizioſe; abbi premura di vincerle, e di levartele; ſe ti conoſci anche privo di quella ſcienza, ch'è conveniente ad un grado così coſpicuo; e tu ſtudiando ingegnati di conſeguirla; ſe finalmente ſai di eſſerti tan-

tanto inoltrato per fini ſol temporali, ouvero humani; e tu purga la tua intenzione, facendo inanzi al Signore la tua proteſta di non voler più avanzarti che ſol per eſſo, cioè per meglio ſervirlo, e più amar lui, che appunto è il fine, che dei in ciò avere, come ſi è detto, e per cui ſol ſei al Mondo. Queſto è in riſtretto quel tutto, che far dovete, ſe ſiete per auventura voi pur di quelli, che hanno in queſto sbagliato. Ma perchè meglio il capiate, e lo pratichiate, voglio ſpiegarvelo un poco.

Dovete adunque prima, come avete udito, placar con qualche almen piccola umiliazione, e penitenza il Signore, che avete in ciò molto offeſo, moſtrando di ſtimar poco l'impegnarvi ſeco, ed inoltrandovi a coſe sì ſagroſante, e sì eccelſe, come ſon le ſue, per fini sì ſconvenevoli, e sì alla cieca. E in realtà non vi pare di aver con tal preſunzione notabilmente peccato, e contra la riverenza dovuta ad eſſo, ed alle coſe divine; e contra inſieme a voi ſteſſo, non bilanciando ben prima le forze voſtre, e non uſando in negozio

sì rilevante almeno quella cautela, che d'ordinario si usa negli affari umani, ancorchè tanto men gravi? Che informazioni non prendonsi di grazia mai, quali scandagli, o consigli prima di entrar nell' impegno di un matrimonio, di cominciar una fabrica di qualche conto, di stipulare un contratto di consequenza? Non si apron primo cent' occhi? Non si va in tali occasioni con piè di piombo? Certo che sì; e pur voi siete già corso sì ciecamente, e con ardire sì improvido al sacerdozio? Piangete pur tal disordine, perch' è il dovere, *ingemisce*.

Dovete in secondo luogo rendergli grazie umilissime, e cordialissime, per la bontà singolare, ch'ei nondimeno vi ha usata, non solo ammettendovi contuttociò a grado sì alto, e ad onor sì prezioso; ma ancor volendo valersi per questo stesso de' vostri deboli fini; e riconoscere tutto, come in fatti è stato, per tratto dell' amorosa sua prouidenza, che per tirarvi ancora più vicino à sè, ha posti su l'amo d'oro della divina sua grazia que' temporali vantaggi, a cui vi ha conosciuto unicamente inclinato,

nato, e dietro a cui vi ha veduto sì malamente perduto: poichè alla fine, per dirla sinceramente, poteva egli condurvi per tali vie a posto più eminente, più vantaggioso, più angelico, più divino? Potete mai voi medesimo fantasticando immaginarvene uno di maggior pregio? Ne ha alcun più stimabile, o più invidiabile il Mondo? Quel voto irrevocabile di castità, che avete fatto, e mai altro, che un freno d'oro, che avete posto alla vostra concupiscenza a fin di reggerla meglio; ed un prezioso monile, che se vi lega, nel tempo stesso vi adorna? Le obbligazioni, che senza ben ponderarle vi siete omai addossate, non son già altro, che (se pur le volete così chiamare) tante gloriose catene, che più vi uniscono, e stringono col vostro Dio? Eh benedite pur dunque sì bella sorte, sì santa risoluzione! Baciate pure legami sì decorosi; e dite col Santo Davide voi pur cantando, *Fune ceciderunt mihi in præclaris: etenim hæreditas mea præclara est mihi.* [1]
Ma

1 *Psal.* 15.6.

Ma sopra tutto dovete poi finalmente, giacchè non siete più in tempo di mutare stato, e di cercarne vn più acconcio al modo vostro di vivere, studiarvi dianzi mutare il modo del vostro vivere sì fattamente, ch' egli stia bene, e si accomodi al vostro stato. Non vuole sol la Prudenza, che si misuri, o si pesi bene se stesso prima d'impegnarsi, considerando col Poeta, *Quid ferre recusent, quid valeant humeri*, [1] ma vuole ancora, che corso già qualche impegno, quando egli è onesto, e incapace di ritrattazione, si faccia tutto lo sforzo, ch' è necessario, a fin di reggersi in esso come conviene, e con bastante decoro. Così fan quanti si trovano di già imbarcati, a cagione di esempio, in fare qualche comparsa, o qualche alloggio cospicuo, e di assai grave dispendio, se hanno spirito, e senno. Poichè non ponno abbassare il nuovo impegno alla spesa lor' ordinaria, alzan la spesa ordinaria a proporzion dell' impegno. Orsù, miei fidi, è gittata di già la carta, disse

1 *Horat. poet.*

disse già Cesare a'suoi, dappoichè ebbe con essi oltrepassate le rive del Rubicone, *Jacta est jam alea*; [1] Non si può più ripigliare per mutar giuoco. Già siamo in ballo; bisogna per ogni modo ballare. Convien servire alla scena, ouvero al tempo; e fare, come suol dirsi, di necessità virtù: *Hic vobis vincendum, aut moriendum, milites est*, [2] intimò un' altro pur celebre Capitano, poiche si vide già colto fra tali angustie, che non potea più uscirne felicemente senza venire a battaglia co' suoi nemici: Soldati miei, quì vedete, che non vi è mezzo. Siamo in impegno, o di vivere, o di morire. Or tanto dovete dire voi altresì a voi medesimo, e a' vostri spiriti, se vi trovate già preso imprudentemente tra le beate strettezze del sacerdozio, e di aver di già fatto un così gran passo, senza poter più tornare col piede indietro. Bisogna omai ch' io mi sforzi quanto più posso per debellare que' vizj, e que' mali affetti, che col presente mio stato non si confanno.
Con-

1 *Plutar. in Vit. Caes.* 2 *Liv. bell. pun.* 1.

Convien ch'io ſtudj di vivere com' egli eſigge. Altrimenti è finita per me in eterno. *Jacta eſt alea. Aut vincendum, aut moriendum*. La neceſſità, quando è grande, è una cote, che aguzza ogni virtù: ed è felice qualora coſtringe al meglio; *felix neceſſitas, quæ in meliora compellit:* [1] Ma qual maggiore può darſi mai della voſtra, che vi riduce ad una di queſte due, cioè o a fare una vita degna del Sacerdozio, o a ſpaſimare per ſempre? Qual può coſtringervi a coſe, che ſien migliori?

Che ſe volete poi fare tal mutazione con facilità inſieme,e con perſeveranza, fate così. Vedete ſe può riuſcirvi in qualche maniera di dare ſei,o otto giorni, ſe nõ di ogni anno, come anche ſarebbe meglio, almen de' primi, che abbiate diſoccupati, agli ſpirituali Eſercizj di S. Ignazio, già operatori di tante maraviglie, o ad altri pur di vigore; e vi aſſicuro, che altro per ciò più fino, nè più infallibile mezo non troverete nel Mondo. Se nò; apparecchiatevi per

C qual-

1 *D. Auguſt.*

qualche dì da voi stesso, prendendo l'occasione di qualche festa, a fare una buona, e general Confessione della vostra vita, con qualche precedente Meditazione del fine, per cui vi ha Dio fra tanti altri, ch'eran più degni, ammesso a tanto gran posto, e ad un commercio sì stretto, e sì invidiabile seco; della corrispondenza, e santità di costumi, che da voi richiede; del conto, che avete a rendergli di tanto onore, di tante comunioni, di tante cose, che in esso vi ha confidate; e del castigo, che da esso riceverete, se l'averete trattate men degnamente. Per cominciar dopo di essa un'altro tenor di vivere, e un libro nuovo, dicendo col suo Profeta, *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui: & dixi, nunc cœpi, hæc mutatio dexteræ Excelsi*. [1] Tal Confessione però non vorrei, che correste, come fan molti, a farla a' piedi del primo Confessore, che a sorte vi vien veduto; e molto men di un di quelli, i quali, attesane solo l'ignoranza, e la freddezza del cuore, pajon

1 *Psal.* 76.

pajon più tosto stipiti, che Sacerdoti; perche di voi altresì non si avverasse quel detto di Dio in Osea, *Populus meus in ligno suo interrogavit, & baculus ejus annunciavit ei.* [1] Vorrei, che la faceste anzi dal più fervente, e dal più dotto che poteste avere; per dare ad esso una piena cognizion di voi, e della vostra coscienza, e porvi nelle sue mani, come un'infermo geloso della sua vita, e daddovero premuroso della sua salute, che non si fida di chiunque ha prima in pronto, purche abbia nome di Medico; ma cerca il più accreditato che vada intorno, e a quello onninamente scuopre il suo male, e di cuore si raccomanda; con intenzion risoluta di non partirne sin che non sia già ben sano, e di lasciarsi reggere affatto da esso; altrimenti tenete pur per sicuro, che se ancor voi saltellate da uno ad un'altro, o vi esponete a qualunque vi venga incontro, non averete mai uno, che vi conosca, o almen che vi si affezioni, e che davvero vi curi. E veramente vi pare forse il dovere, che men fac-

1 *Os.* 4. 12.

ciate per l'anima, che per il corpo?

Per cooperare poi meglio all'assistenza di esso, esaminate ben bene il vostro cuore, e gl'interni vostri sconcerti; per veder quali sieno quelle passioni, o inclinazioni viziose, che più disdicono in voi: e allontanandovi, quanto vi vien permesso, da tutte quelle occasioni, ovvero cõversazioni pericolose, che più ve le fomentano, mirate a farvi ben forte contro di tutte, e specialmente di quella, ch'è più veemente, overo più capitale; esercitandovi in atti contrarj ad essa, giacchè al dire de' Medici, *Contrariis contraria curantur*; *& in ceteris quidem contrarietas remedio est*. E poiche a fin di acquistare per ciò vigore durevole, e sufficiente, nulla più giova, che il leggere qualche buon libro, e'l meditar seriamente, e frequentemente le cose eterne, e divine. Non vi lasciate sfuggire mai giorno alcuno, che non ne abbiate impiegata in queste due sante industrie qualche mezz'ora, o qualche piccola parte; e se potete, fate che sia la prima, che d'ordinario suol'essere la più quieta, la più sicura, e più propria;

pria; con fare un fermo propoſito di queſto a Dio, dicendo col Profeta ſuo favorito, *In matutinis meditabor in te* [1], e con valervi per ciò ſingolarmente dell'opere ſpirituali de' Padri Alfonſo Rodriguez, e Lodovico da Ponte, che ſono le più prezioſe, che poſſiate uſare, così per voi medeſimo, come per gli altri: Anzi ſe volete più aſſicurarvi di ſpender tutto il reſtante lodevolmente, diſtribuitevi l'ore del giorno in modo, che il viver voſtro ſia tutto ben regolato, e tutto ſempre a diſegno, non a capriccio, nè a caſo. Determinate il ſuo tempo alla Meditazione, il ſuo alla Lezione ſpirituale, il ſuo all'Ufficio divino, e al divin Sacrificio, il ſuo al negozio, e al riſtoro, e così ad ogni altra funzione il ſuo; ſtudiando che tutto paſſi virtuoſamente, e pieno di opere ſante: perche ſe dee ciò fare ogni buon Criſtiano, e ogni uomo ancor ſecolare; quanto più poi dovrà farlo ogni Sacerdote? Nè vi raſſembri queſto troppo gran peſo, o impegno da non

1 *Pſal.* 62.

riuſcirne; perche primieramente, vi avverto su la ſperienza di quanti l'han praticato, e tutto giorno lo praticano, che ſe avrete pazienza voi altresì di provarlo, ve ne innamorerete voi pur ben preſto, e toccherete con mano, che un viver tale è il più bel viver del Mondo. E ſebben forſe può eſſere, che da principio vi paja anzi tutto altro, atteſo il modo, che avete ſempre tenuto; nulladimeno credete, che a poco a poco avvezzandovi a queſto ancora, non ſolo vi riuſcirà facile, e ſoave aſſai; ma nel progreſſo anche dolce; e che direte voi pure con Agoſtino, ſtupendovene. *Quam ſuave mihi ſubito factum eſt carere ſuavitatibus nugarum! Et quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat.* [1] Troppo ſuol Dio inzuccherare amoroſamente con le divine ſue viſite una tal vita. Troppo ſuol'ella da ſe appagar l'uomo, per eſſer vita da uomo? E troppo ſuol raddolcire, e facilitar ſempre ogni coſa anche più aſpra, ovvero più malagevole l'aſſuefazione. Oltre a che quan-

1 *Conf. l.9. cap.1.*

quando ancora vi riuſciſſe alquanto ardua, o veramente moleſta per fino all'ultimo; ditemi, per bontà voſtra, ſe già vi foſte impegnato, come ſon tanti, per qualche voſtro vantaggio, a ſervir ſolo in ufficio di Cappellano, di Segretario, ovver di altro, qualche gran Principe umano, che vita fareſte voi? Seguitereſte voi forſe quella di prima? Proſeguireſte in godervi la libertà? In vivere allegramente? Che ſoggezion non fareſte coſtretto a prendervi? Biſognerebbe pure, voſtro mal grado, che vi metteſte in regiſtro, & in altro tenor di vita. Che vi formaſte altra idea; e che aggiuſtaſte sì il tempo, come i coſtumi al buon ſervizio di eſſo: nè credereſte perciò di pagar troppo l'onore, e l'intereſſe ſcarſiſſimo, che avreſte in farlo; contuttoche tal Padrone, quantunque grande, non vi ſomminiſtraſſe vigor' alcuno a proporzione del biſogno. E dovrà poi parervi troppo oneroſo, e troppo arduo, il farlo per la maeſtà tanto maggiore di quel Dio, che oltre all'avervi promeſſo tanto di più, ſtà ognor sì pronto per darvi tutto l'ajuto, che

occorre, e a cui servire è regnare?

Prendete dunque il modello, che io per vostra maggiore facilità, ed istruzione, vi ho posto al fine di questa mia operetta, nelle sue ultime carte. E se vi piace qual'è, accomodatevi in tutto, quanto è possibile, ad esso. Se nò, formatene un'altro a immitazione di lui, più acconcio al vostro bisogno, ed alle circostanze, in cui vi trovate, prudentemente variandolo in quello solo, che non può a voi adattarsi, e accomodandolo a voi. Così facendo, sarete buon Sacerdote; e non avrete a pentirvi del vostro impegno. Anzi ve'l cambierete opportunamente in una beata occasione, e in una fortunata necessità di migliorare voi stesso, e di salire più alto, come ora in terra, nel grado della Santità, così dipoi anche in quello della Gloria in Cielo.

CAPITOLO III.

Che i Cherici deono darsi subito a menar vita santa, e non differire a farlo quando vorranno farsi Sacerdoti.

DOleasi già S. Bernardo de' Cherici del suo tempo, che senza ve-

veruno apparecchio, e senza considerazione corressero al Sacerdozio. [1] *Curritur passim ad sacros Ordines; & reverenda ipsis quoque Angelicis Spiritibus ministeria homines apprehendunt, sine reverentia, sine consideratione.* Donde poi ne avveniva, al dire di S. Grisostomo, esser grande il numero de' Sacerdoti di nome, scarsissimo quello de' Sacerdoti di merito; col carattere, & ufficio Sacerdotale, bensì, ma voto di virtù. Mercè che [2] *Non suscipiunt Ordinem propter Deum, sed ob beneficium, & temporalia bona.* Voi dunque, o Cherici, entrati che sarete nello stato Chericale per la porta regia della retta intenzione, spiegata nel Capitolo antecedente, guardatevi di non entrar nel numero de' malconsigliati, che, divenuti Cherici, pensano di dover vivere come prima, niente differenti da' Secolari, fuorche nella Tonsura, e nell'Abito; con dire, che quando poi arrivati sieno al Sacerdozio, si daranno ad una vita santa, e perfetta, qual si conviene

C 5 a tal

1 *S. Bernardo ad Clericos c. 29.*
2 *S. Chrysost. relat. in C. multi. Dist. 40.*

a tal grado. Grande inganno! Credere da una parte, che al posto Sacerdotale debbasi una vita religiosissima, e perfetta; e dall'altra differire ad intraprendere tal vita, quando vorran ricevere il sagro Crisma, e salire all'Altare. *Nemo repentè fit summus*; è assioma indubitabile. Ogn'arte è lunga, v'abbisogna tempo, & esercizio per acquistarla. Gli abiti virtuosi non si lavorano ad un tratto: Atti frequentati vi si richiedono per formarli. Qual'è quel Cavaliere, che obbligato a dar saggio del suo valore in qualche Giostra, o Torneo davanti al Rè, aspetti a trattar l'Asta, e la Spada sol quando entrar dovrà nella lizza? Qual'è quel Pittore, o Scultore, che volendo immortalare il suo nome, coll'animar tele, o marmi, differisca a toccar pennelli, e scarpelli, quando dovrà metter mano al sublime lavoro? Non parlo de' Soldati. Certo è ch'essi pure, se nel tempo di pace con attento, e frequentato esercizio non apprendono l'arte militare, quando lor sarà d'uopo usarla in battaglia, nol sapran fare. *Ars bellandi, si non præluditur, cum necess-*

cessaria fuerit, non habetur, scrisse già Cassiodoro [1] *Discat igitur miles in otio, quò proficere possit in bello.*

Questo avviso molto più ha luogo dove si tratti delle virtù morali, e Cristiane, le quali, per esser lavoro quasi tutto di spirito, riesce assai malagevole alla nostra guasta natura, ch'essendo per la metà animalesca, e materiale, a gran fatica sa impiegarsi ne'lavori, che sormontano la materia, e la sfera de'sensi. Voi dunque, o Cherici, se credete necessaria la santità de'costumi al grado Sacerdotale, a cui aspirate, non tardate a procurarla. I Santi non si fanno di getto, come le statue di bronzo. Si fanno come quelle di marmo a poco a poco. Vi abbisogna lunghezza di tempo, e d'esercizio. Un serio & indefesso sforzo a vincere la natura rubelle; a domare le sfrenate passioni; a purgar l'anima da'vizj, compagni ordinarj della gioventù. E' innoltre necessario un lungo studio pratico nelle Cristiane virtù, per acquistarne gli abiti, ne'quali consiste la

1 *Cassiodor. Var. lib. 1. Ep. 40.*

perfezione di esse. Che imprudenza dunque voler vivere anni, & anni, cioè tutto il tempo della vita Chericale, in libertà de'sensi, in vizj, e dissolutezze, senza esercizio d'orazione, e delle altre Cristiane virtù, e poi darsi ad intendere, che tutta ad un tratto sia per venir loro indosso la santità, e perfezione, che accompagnar dee il Sacerdozio? La santità non è una dalmatica, da vestirsene in un'istante. O, se pur ella è veste dell'anima, ella è simile a quella dell'antico Sacerdote, al cui lavoro molta spesa, e lungo travaglio si richiedea.

Affinchè nondimeno meglio intendano i Cherici quest'importante verità, che deon darsi per tempo all'acquisto della purità, e perfezione, che aver dovranno, fatti già Sacerdoti, diamo così di volo un'occhiata alla sublimità di tal grado, secondo le misure, che di essa ci hanno lasciato i Santi Padri, e i Dottori illuminati da Dio.

Io trovo, che parlando essi del Sacerdozio Evangelico, tutti concordemente gli danno titoli eccelsi. San-

Sant'Ambrogio lo nomina [1] *Deificam professionem*. Sant'Isidoro [2] *Divinum quoddam & omnium, quæ expetuntur in terris, extremam metam*. Sant'Efrem [3] *Magna, multa, immensa, & infinita Sacerdotis dignitas*. S. Carlo Borromeo [4] *Officium, humanam rationem, & intelligentiam superans*. E di simil tenore parlano altri Padri e Greci, e Latini. Trattando poi de'Sacerdoti, che gloriosi titoli non danno loro. Il Profeta Malachia gli chiama [5] Angioli di Dio. S. Dionigi Areopagita [6] coadjutori, e colleghi dell'Altissimo nella giustificazione, e salute delle anime. S. Gregorio Nazianzeno non dubita di chiamarli [7] Dei terreni, destinati a divinizzare le anime, giacchè Dio medesimo nelle Scritture sagre più volte di un tal soprannome gli onora. Per questo i Sacerdoti vengono paragonati da Cristo alla luce incapace di

1 *S. Ambros. de Sacerd. C. 3.* 2 *S. Isidor. C. 2. Epist. 52.* 3 *S. Efrem de Sacerd.* 4 *S. Carol. Act. Mediol. Eccles. pag. 547.* 5 *Malach. c. 2.* 6 *S. Dionys. de Eccles. Hier. c. 3.* 7 *Naz. in Apol. 1.*

di nerezza in se stessa, e distruggitrice delle tenebre, ovunque le trova: al sale, che preserva dalla putredine; all'oro, alle gemme; anzi alle Stelle del Cielo: per dare ad intendere, che quanto l'oro avanza di pregio tutti gli altri metalli, tanto i Sacerdoti avanzar deono nella virtù il rimanente degli uomini, e a somiglianza delle Stelle, non ammettere in sè medesimi punto di feccia terrena. Così parve anche a Teodorico Rè Goto, il quale con la penna del suo Segretario Cassiodoro, scrisse de' Sacerdoti, e di tutti gli Ecclesiastici questo magnifico elogio [1] *Professio Clericorum vita cœlestis*: cioè a dire una vita totalmente netta da' vizj, e folgorante di esimie virtù.

E bene han ragione tutti, e Santi, e Dottori di così sentire, e parlare del Sacerdote Evangelico, se non per altro, per l'ufficio, che ha di consecrare, e maneggiare il Corpo purissimo del Figliuolo di Dio, ed a suo nome versar la grazia santificante nel Corpo suo mistico, ch'è la moltitudine de'

1 *Cassiod. Var. l.8. ep.24.*

de'Fedeli. Ed oh! esclama S.Grisostomo, come puro,ed immacolato esser dee quell'uomo, cui Dio concede d'accoglier nelle mani la medesima Purità? Come più monde de'raggi solari esser dovranno quelle dita, che a' Fedeli dispensano il Pane degli Angioli? Come sante quelle labbra, che ogni giorno han l'onore d'imporporarsi col Sangue preziòso dell'Agnello divino? [1] *Quo solari radio non splendidiorem manum Carnem hanc dividentem? Os, quod igne spirituali repletur? Linguam, quæ tremendo nimis sanguine rubescit?* Un' uomo innalzato da Dio ad essere vivo strumento della sua Onnipotenza in ordine a riprodurre nell'Ostia il Corpo di Dio umanato. un'uomo, eletto dall'Altissimo a tramutar le anime di schiave del demonio in figliuole di Dio: un'uomo destinato dal Rè de' Rè ad essere dispensiero de'divini tesori; ad esser mediatore fra Dio,e gli uomini; ad aprire il Cielo a'figliuoli d'Adamo, e a chiuder loro l'inferno. Chi non vede, che questo tale, prima di

1 *S.Chrysost. Hom.60. ad Post.*

di ſalire ad un grado sì eccelſo, e divino, dovrà eſſerſi ben diſpoſto con allontanarſi da ogni immondezza, e col renderſi adorno di coſtumi divini, di virtù pari alle Angeliche. *Nihil enim eſt turpius*, dice Salviano, *quàm excellentem eſſe quempiam culmine, & deſpicabilem vilitate. Et ideo cunctos, qui ſacri Altaris ſuggeſtu eminent, tantum oportet excellere merito, quantum gradu*. Altiſsima dunque è l'eccellenza del grado Sacerdotale; perciò pari a lui dovrà eſſere la virtù, e la ſantità di vita. E crederemo noi, che un'altezza tale ſia viaggio da farſi in un ſalto, cioè nello ſpazio di pochi giorni d'apparecchio al Sacerdozio? E che un giovane, vivuto lungamente da rozzo, e ſcoſtumato mondano, al veſtire i ſagri arredi debba comparire tutto compoſto, e diſpoſto a praticare le virtù proprie del Sacerdote? Può farlo Iddio di potenza aſſoluta, & in inſtanti *mutare in virum alium*: il ſuo coſtume ordinario però non è tale. Simili mutazioni ſuol fare Iddio con previe diſpoſizioni, come appunto negli agenti naturali. E chi giammai non ſi eſercitò in qual-
che

che meſtiere, ha del miracolo, che tòſto lo faccia bene.

Dovendo il Paſtorello Davide combattere col Gigante Golia, comandò il Rè Saul, per diſporlo alla vittoria, che poſta in doſſo gli foſſe la ſua propria armatura, e cintagli al fianco la ſua ſpada regale. Ma il giovanetto ſentiſsi per modo da quegli arneſi imbarazzato, che diſſe, nè men poterſi muovere con quegli indoſſo, non che combattere: e ne rendette queſta ſola ragione [1] *Non poſſum ſic incedere, quia uſum non habeo.* Eh! non ci luſinghiamo. Un Cherico, che nel tempo precedente al Sacerdozio, non mai, o di rado ſi eſercitò nella ſanta orazione, non mai nella mortificazione degli occhi, della lingua, e delle ſue paſſioni; libero nel parlare, e nel trattare: ſarà difficile aſſai, che, ricevuto il carattere ſacerdotale, compariſca tutt'altro da quel che fù. O ſe pure moſtrerà qualche cambiamento in meglio per l'apprenſione di quella ſublime dignità ricevuta di freſco, con tutto ciò è aſſai

---

1 *Reg. C.17.*

sai da temere, che tal violenza fatta a se stesso, non riesca simile a quella, che si vide nell'acque del Giordano; le quali al passar per esse l'Arca sagrosanta di Dio, si trattennero dal correre all'ingiù. Ma tosto, passata ch'ella fù [1] *reversæ sunt aquæ in alveum suum, & fluebant, sicut ante consueverant*; corsero come prima a sepellirsi nel mare. Il simile accaderà senza forse a molti Sacerdoti novelli. Spirato il fervore della prima Messa, e que' buoni sentimenti conceputi nell'apparecchio ad essa, è da temere, che, tirati dalla primiera consuetudine, non ritornino a' giuochi, a' trastulli, a' vizj di prima, *& fluant sicut ante* alle licenze, e scostumatezze consuete. Mercè che le prave consuetudini non si strappano con due dita, come li teneri erbaggi. Se con lungo uso han pigliato possesso dell'animo, è necessario un grande sforzo, e molto tempo a sradicarle.

A S. Gregorio Nazianzeno parve prodigiosa deformità il vedere nel brieve corso d'un giorno passar taluno

---

1 *Josue C.4. v.18.*

no da una vita dissoluta, e da un tratto tutto mondano, ad un ministero tutto divino, senza precedente disposizione a tal mutazione [1] *Heri sacrilegi*, dice il Santo, *hodie Sacerdotes: heri prophani, hodie Sacrorum Antistites: veteres vitio, pietate rudes: qui denique plura pro suis, quàm pro populi ignorantiis sacrificia debeant*. Questo è un voler miracoli, passare da un'estremo de' vizj al sommo della Santità, senza mezo di necessarie disposizioni. Vero è, che la Grazia è onnipotente; regolata però, nientemeno di quel che sieno gli artefici savj ne' loro lavori. Mirate un' architetto, che medita di far'il tetto ad una fabbrica. Taglia ben'egli Abeti, e Roveri dal bosco; ma non gli mette già tosto in opera. Per sodi, e vigorosi che sieno que' legnami, lasciagli lungo tempo stagionare; finche, consumata da' venti, e dal caldo quella soverchia umidità, che gli rende pieghevoli, e fragili, divengano inflessibili, e gagliardi a reggere il peso del tetto. Similitudine suggeritaci dal Ma-

1 *S.Greg. Naz. Orat.* 21.

Magno Gregorio, a confondere la temerità de'Cherici, troppo frettolosi nel portarsi al Sacerdozio. [1] *Idcircò*, dice il Santo, *in altum Silva lignum excidimus, ut hoc in ædificii tegmine sublevemus, quod tamen non repentè in fabricà ponitur, ut nimirùm priùs vitiosa ejus humiditas exsiccetur: cujus, quo plus in infimis humor excoquitur, eò solidius ad summa lenatur.* Non si può negare, che gli appetiti lussureggianti dell'età più fiorita; le bizzarrie, e i capriccj del genio giovanile, vogliosso, risentito, ed inquieto, non sieno un'umido soverchio, che soffoca lo spirito della divozione, & un'umore veramente peccante, perche inclina a'peccati, & a'disordini, e rende l'animo fiacco al bene, & istabile ne' buoni proponimenti.

Come dunque tali Cherici, senz'aver prima seccati questi umori ridondanti, e viziosi al caldo di frequentata divozione, e di lungo tratto con Dio; senz'avergli prima purgati all'aure rigide della penitenza, e mortificazione continuata per più anni;

1 *S.Greg. Past. p.3. c.35.*

anni; così verdi nelle passioni, così crudi, ed interi nella volontà, & amor proprio, pretendono d'essere collocati di lancio nella parte più eccelsa della casa di Dio, cioè nell'Ordine Sacerdotale, obbligati perciò a regger'altri, mentre non han peranche imparato a regger se stessi?

E chi se' tu, grida il Nazianzeno; chi se' tu, che nello spazio d'un giorno pensi di formare un Sacerdote, come se avessi a fare un simolacro di loto, ovvero un vaso di creta con un giro di ruota? Chi se' tu, che vuoi lavorare un Sacerdote ad un tratto, cioè un personaggio, ch'esser dee compagno degli Angioli nel glorificare l'Altissimo; un personaggio, ch'ha da esser collega di Giesù Cristo nel Sacerdozio; anzi un personaggio, ch'esser dovrà un Dio terreno, destinato a divinizare uomini mortali? [1] *Quis es, qui veritatis propugnator, unius dieculæ spatio, velut è luto statuam fingis? Illum, inquam, qui cum Angelis stabit, cum Archangelis glorificabit, cum Christo Sacerdotio funge-*

1 *S.Greg. Naz. Orat.2.*

getur: & ut, quod majus est, dicam; qui Deus erit, aliosque Deos efficiet? Così parla questo Santo Dottore. Nè dal suo dire fù differente il suo fare. Odano da essolui i Cherici tutti, come si dispose al Sacerdozio. Già, dic'egli, per misericordia del Signore, io son consagrato suo ministro. Ma non ho già io fatta di salto, e senza disposizione una sì grande salita. Giammai non sarei stato sì ardito d'intromettermi nel Santuario, e di stendere le mie mani al sagrificio, senz'averle prima purificate con opere sante: cioè a dire, senz'aver prima praticato un tenor di vita religiosa, e perfetta. [3] *Quomodo mihi Sacerdotis speciem, & nomen vindicassem, priusquàm operibus sanctis manus meas consecrassem?*

Con pari spirito, e prudenza il zelantissimo S.Carlo Borromeo, tanto benemerito dell' Ordine ecclesiastico, in un Concilio Provinciale fece decreto, che da' Vescovi a se soggetti esaminar si dovessero gli ordinandi, non solamente circa il sapere; ma molto

1 *Naz. Orat.* 1.

molto più intorno alla perizia delle cose spirituali. Come esercitati fossero nell'Orazione, e Meditazione, & in altri simili esercizj; nel fare l'esame della coscienza, nella lezione de'libri devoti, &c. [1]*Interrogetur an in Orationis sanctæ studio, usuque versatus: quibus meditationibus instructus Deum tacitus oret: quis orationis modus, quæve utilitates, quot, quibusque partibus illa constet, quæ regulæ præparationis ad Orationem, &c.*

Al mentovato decreto di S.Carlo, conformandosi molti Prelati, non han lasciato di provvedere a'Cherici della propria Diocesi di Accademie, sì per lo spirito, come per le lettere. Tra gli altri a' nostri tempi Monsignor Marino Giorgi Vescovo di Brescia, grande emulator di S. Carlo, e nel suo vivere esemplarissimo, e nel governo della sua Chiesa, sappiamo, che oltre alle altre industrie, a perfezionare il suo Clero, eresse in Brescia una Congregazione di Preti, sotto la direzione d'un Sacerdote ben'esperto nella via spirituale, con intima-

1 *Acta Mediolan. Eccl. pag. 262.*

mazione a tutti i Cherici della Città d'intervenire una volta la settimana alla suddetta Congregazione, per ivi apprendere l'istruzione a meditare, a far l'esame della coscienza, a frequentare utilmente i Sacramenti, a combattere contro de'vizj, e a praticare le virtù proprie degli Ecclesiastici. Affinchè poi un tal'esercizio riuscisse col frutto preteso, venendo i Cherici all'ordinazione, il Prelato medesimo, per chiarirsi del profitto fatto da loro, interrogavagli minutamente qual fosse l'argomento della loro meditazione, e lezione cotidiana; di quai libri si servissero, che modo tenessero nell'esaminare la coscienza, nell'ascoltare la santa Messa, nel fare la Comunione, e cose simili. E ritrovandogli in ciò deficienti, per quãto bene avessero soddisfatto nell'esame circa le lettere, irremissibilmente differiva loro gli Ordini sagri. Ne sono io testimonio di vista, che per più anni ho avuta la buona sorte di essere manuale di sì eccellente Maestro, & ammiratore del suo Apostolico zelo. Una simile industria veggiamo al presente praticata quì

in

in Parma dal nostro Illustrissimo, e Reverendissimo Pastore Monsignor Tommaso Saladini; il quale non contento d'avere anch'esso aperta una Congregazione de'Preti, per ammaestramento spirituale de'suoi Cherici, non isdegna d'ascoltarla egli medesimo con la sua autorevole presenza ogni Mercoledì, rubando volentieri ad altre gravissime occupazioni quell'ora, ch'ei giudica benissimo impiegata a prò spirituale de'suoi Cherici. Nè teme con tale abbassamento di avvilir' il decoro, e la maestà Episcopale; avendo appreso dal Magno Gregorio, che [1] *nihil in Episcopali cervice splendidius fulget, quam humilitas*; e ben sapendo, che per condurre soavemente i principianti Ecclesiastici alla scuola dello spirito, più efficace del rigor degli Editti è l'esempio del reggitore. [2] *Grex enim, qui Pastoris vocem, moresque sequitur, per exempla melius, quam per verba graditur*, disse il medesimo Santo Pontefice.

1 *S.Gregor. l.2. epist.54.*
2 *S.Greg.Pastoral. p.1. c.1.*

Col detto finora resta dimostrato, che i Cherici, subito preso l'abito sacro deono mettersi sulla via della santità, e perfezione, che aver dovranno, e praticare nell'ufficio Sacerdotale; nè differire a farlo, quando vorranno ricevere quel sagrosanto carattere: Perche [1] dovendo i Sacerdoti essere in istato di perfezione, siccome insegnano i Sagri Dottori, ne seguita, che [2] i Cherici, siccome camminano al Sacerdozio, così deono camminare alla perfezione, e profittare in quella; sicchè [3] arrivati all'Ordine presbiterale, ne abbiano il possesso. A me dunque rimane il dar' a divedere qual sia tal perfezione: o, sotto altri termini, quali sieno le qualità, e virtù richieste nel Cherico, che al Sacerdozio s'invia. E perche queste sono di due maniere; alcune esteriori, spettanti al corpo, altre interiori dell' animo, parlerò prima brevemente dell'une, e poi più pienamente dell'altre.

CA-

1 *S. Hieron. relat. in C. duo sunt* 12. *q.* 1.
2 *Bellarmin. l.* 1. *de Cleric. c.* 1.
3 *Hieron. Plat. de honest. Relig. l.* 1. *c.* 37.

CAPITOLO IV.

De' requisiti corporali di chi aspira al Sacerdozio.

Richiedea il Signore ne'Sacerdoti dell'antico Testamento, oltre alla santità dell'animo, altre condizioni per conto del corpo: cioè[1] che fossero uomini del popolo Ebreo nati nella Tribù di Levi, senza notabile imperfezione nella persona, e di onesti natali: onde a'Sacerdoti era vietato il contrarre matrimonio con donne infami, e ciò perche *consecrati sunt Domino*; al cui Tabernacolo era indecenza, che servissero persone di sangue men puro, e di origine contaminata.

Un simile riguardo fù conveniente, che si avesse dalla Chiesa del nuovo Testamento ne' sagri Ministri; i quali essa tanto più giustamente richiede perfetti d'animo, e di corpo, quanto è più eccellente il Sacerdozio Evangelico del Mosaico, sol per-

1 *Levit. c.21. v.7.*

ciò degno di venerazione, in quanto fù ombra, e figura del nostro.

In primo luogo adunque vuole la Chiesa, che il personaggio destinato all'Altare sia del suo popolo, cioè battezzato, e Cristiano. Questa è condizione tanto necessaria, & essenziale, che per mancanza di essa niuno è capace d'esser Sacerdote: ed è manifesta la ragione: [1] perche il Sacramento del Battesimo è la porta degli altri Sacramenti. Onde un tal Sacerdote non battezzato, ma che con buona fede si credesse tale, celebrando; e confessando, nè consecrerebbe in verità, nè assolverebbe; non essendo egli Sacerdote, se non putativo, & immaginativo.

Vuole in secondo luogo, [2] che gli ordinandi sieno cresimati: perche sebbene la collazione degli Ordini [3] è valida senza il Sacramento della Cresima; non è però lecita: e chi sapendo certo di non essere cresimato si accostasse a ricevere gli Ordini, ovvero

1 *C.1. de Presbyt. non baptizat.*
2 *Conc. Trid. sess.23. c.4. de Refor.*
3 *Suarez to.3.d.38. sec.1.& alii com.*

ovvero anche la sola prima Tonsura, sarebbe peccato.

Richiedesi di vantaggio negli ordinandi[1] l'età determinata per ciascun'Ordine. Per la prima Tonsura, e per li quattro Minori [2] basta l'età sufficiente a poter gravemente peccare, cioè che sia illuminata dalla ragione,[3] il che suol'essere nel settimo, ovvero ottavo anno compito. Questa età medesima [4] basta, secondo alcuni Dottori, a godere qualche pensione ecclesiastica, non già a godere alcun beneficio, perche il Tridentino ricerca l'età di quattordici anni: e ciò perche il beneficio obbliga a recitar l'Ore Canoniche; il che malamenre può farsi da uno di sette, over'otto anni. Non così la pensione, che all'Ufficio non obbliga.

A prendere il Suddiaconato, [5] conviene, che il Cherico sia entrato ne'22. anni, il Diaconato ne' 23. il Sacerdozio ne'25: ed occorrendo di-

1 *Riccius in Praxi For. decis.530.*
2 *Gigas de Pens.q.13.* 3 *Homobon.in Enchirid.Cler.* 4 *Conc.Trid.sess.cit.c.6.*
5 *Trid. sess.cit. c.12.*

ſpenſa nell'età per queſti tre Ordini ſagri, conviene chiederla al Papa.

Si eſige in quarto luogo il corpo ben fatto, e diſpoſto a far con decoro le ſagre funzioni. Onde chi pretende ſalire al Sacerdozio non dee eſſere nè cieco, nè ſordo, nè muto, nè balbettante, o di mala pronunzia, nè aver'altra notabile deformità, qual'è l'eſſer gobbo, zoppo, ſtorpio, &c. E non è maraviglia, che la Chieſa di Criſto ricerchi ne'ſuoi Sacerdoti integrità e d'animo, e di corpo, ſapendoſi, che altrettanto volea non ſolo Mosè ne'Sacerdoti della Sinagoga, ma ſino i Gentili ne'loro falſi Sacerdoti, come atteſta [1] Platone. Un'uomo dunque, che abbia il corpo così mal fabbricato, i Canoni, & i Dottori comunemente lo paſſano per Irregolare, e inabile a'miniſterj Sacerdotali: poichè, com'eſſi dicono [2] *Incompoſitio corporis inæqualitatem mentis inducit*; [3] *& monſtrum in corpore, monſtrum in anima*. E ſiccome al

1 *Plato l.6.de legib.* 2 *C.ult. diſt.* 41. 3 *Lopez in Praxi Crim.* 4 *Plato in Phedro.*

al ſentir di Platone, [4] *bona corporis figura, bonæ mentis argumentum eſt* : e al dire di S. Ambrogio [1] *ſpecies corporis ſimulacrum eſt mentis, & figura probitatis*; così un corpo deforme ſembra eſſere albergo d' un' animo ſimile.

E' ben però vero, che queſta regola patiſce tal volta eccezione, perche ſebbene i lineamenti, e fattezze del corpo ſono indizj delle diſpoſizioni dell'anima, talmente che anche Cleante filoſofo dir ſoleva [2] *mores ex ſpecie poſſe deprehendi*; convien però confeſſare, che [3] *frons, oculi, vultus perſæpe mentiuntur*. E che non v'ha vizio totalmente inemendabile dalla virtù; perche bene ſpeſſo l'arte, e l'induſtria vince la natura: molto più poi può farlo la Grazia.

E quante volte ſi è veduto un'animo bello, e grande alloggiar in un corpo piccolo, e deforme? Per tacer di tant' altri, il Dottor delle Genti era di preſenza ſparuta, e di corpo così piccolo, che S. Griſoſtomo chiamollo *Hominem tricubitalem*. Ma

1 *Apud Svidam.* 2 *Cic. ad Q. Fratr.*

che? *Paulus quidem tricubitalis, sed Cœlos transcendit.*

S.Gregorio Vescovo di Tours anch'esso [1] nella struttura del corpo provò avara, e matrigna la Natura, essendo piccolo, sformato, e disadorno. Contuttociò ito a Roma per visitare S. Gregorio Magno, questo Santo, e dottissimo Pontefice ammirò la divina Sapienza, che in corpo così piccolo, e mal lavorato avesse nascosti tanti tesori di dottrina, e di virtù; onde in attestazione di stima, e d'amore donogli una sedia d'oro, che tutt'ora si conserva nella Città di Tours, come augusto trofeo di chi la diede, e di chi la ricevette.

Del Santo Arcivescovo di Fiorenza Antonino è altresì noto, lui essere stato di sì compendiosa statura, che in vece di Antonio, suo nome proprio, fù detto comunemente Antonino, per diminuzione. Ciò però non ostante, ebbe egli una virtù maggiore del corpo: perche fu mostro di memoria, di dottrina, e di santità. Io mi persuado, che se a' sagri Prelati saran-

1 *Sur. in vita ejus ad diem 17. Novemb.*

ſaranno preſentati tali moſtri da ordinare, volentieri diſpenſeranno nella deformità corporale, vedendola sì vantaggioſamente compenſata, e corretta dalle doti dell'animo.

Perche nondimeno moſtri tali ſono rari, ſaviamente ha determinato la Chieſa, che ne'ſuoi miniſtri ſi vegga corpo ben fatto, e condecente alla maeſtà de'divini miſterj, che deono maneggiare.

E quì non poſſo contenermi di non deplorare il pravo coſtume di alcuni Padri di famiglia, i quali, ſe per ſorte tra molti figli garbati, e grazioſi uno ne hanno mal'andato, e di fattezze ſgraziato, ritengonſi i primi per benefizio della caſa, e queſt'ultimo miſerabile offrono al ſervizio di Dio. Queſti, dicono, ſarà Prete, o Frate; colà ne'chioſtri ſeppelliremo queſt'obbrobrio di caſa noſtra, o ſotto la tonaca chericale copriremo queſte magagne del noſtro ſangue. Infelici! E non udite il Signore, che per bocca d'un ſuo Profeta vi maledice per così mala creanza d'offerirgli quel che non è buono per voi? *maledictus doloſus*, dic' egli, *qui habet in grege ſuo*

masculum, & votum faciens, immolat debile Domino. [1] Volete sagrificare un vostro parto al Signore, che ve l'ha dato? Stà bene; perche dunque dargli il peggiore? E non sapete, che a Dio, Signor di tutto il vostro avere, si dee il meglio? Chi altramente fa, sagrifica al proprio utile, non alla gloria di Dio.

Quinto: [2] ricercasi negli ordinandi l'onestà de'natali, cioè a dire, che nati sieno di legittimo matrimonio: onde gli spurj, o bastardi sono dichiarati irregolari, & incapaci degli Ordini. Così i sacri Canoni, che di tal decreto rendono tre ragioni. La prima in detestazione del delitto de'genitori intervenuto nella generazione di tal figliuolo illegittimo. La seconda per il pericolo d'incontinenza, che ragionevolmente si teme nella prole. Essendochè d'ordinario i figliuoli in materia de'vizj patrizano: *& mali corvi, malum ovum*, dice il proverbio. La terza per la riverenza a'sagri Ordini dovuta. Quindi la

1 *Malach. c.1. 14.* 2 *C.1. extr. de Filiis Presb.*

la Chiesa difficilmente s'induce a legittimare, & ammaestrare i nati di Prete, o di Religioso; [1] perche come parlano i Legisti, *odibiles sunt.* Onde chi per sua mala sorte [2] avesse tal'impedimento di nascita obliqua, prima di accostarsi agli Ordini minori, anzi alla sola prima Tonsura [3] dee manifestarlo; e peccherà gravemente, se senza previa dispensazione si lascierà ordinare. Quelli però, che nati di talamo illegittimo [4] restano netti da questa macchia *Per subsequens matrimonium*, senz'altra dispensazione sono capaci bensì di essere ammessi agli Ordini sagri, a' beneficj Ecclesiastici, & alle Prelature anche mitrate, non però al Cardinalato, ciò vietandosi per la Bolla di Sisto V. che comincia *Postquam, &c.*

La sesta condizione si è, che il Cherico secolare volendo prendere gli Ordini sagri, abbia qualche tito-

1 *Tusc. verbo Legitimatio concl. 433.*
2 *Card. Paleot. de Nothis, & Spur. c. 58.*
3 *Trot. de perf. Clerico p. 2. c. 1. & 2.*
4 *Sanchez to. 2. l. 5. c. 5. n. 19.*

lo, cioè o patrimonio, o beneficio: onde poi diceſi, che queſti tali ſono ordinati a titolo di patrimonio, o di beneficio. Il che non ſi richiede ne' Regolari; i quali eſſendo alimentati dalla loro Religione, non abbiſognano, nè di patrimonio, nè di beneficio, ma ſi ordinano a titolo di povertà, di cui hanno il voto. Ne' Sacerdoti Moſaici non ſi richiedea tal titolo: anzi [1] era loro vietato l'aver patrimonio di beni ſtabili: perche Iddio ſteſſo avea loro provveduto donde vivere. Ciò era la porzione di molti ſacrificj, le oblazioni fatte dal popolo: d'ogni bue, o pecora offerta in ſacrificio, davaſi a' Sacerdoti una ſpalla, & il graſſo; poi le primizie di grano, e di vino, e parte della lana, che traevaſi dalle pecore: il che non era poco. Al preſente non dura tal legge: onde fù conveniente, che i deſtinati all'Altare, prima di obbligarſi col vincolo de' ſagri Ordini [2] foſſero provveduti di ſufficiente ſoſtentamento, [3] per non eſſere dapoi

1 *Deuter. c. 18.* 2 *C. Neminem d. 70.*
3 *Trid. ſeſſ. 21. c. 2. de Refor.*

poi costretti o a mendicare, o ad esercitare qualche abbietto mestiere con avvilimento dell' Ordine Chericale. E tanto basti aver detto della perfezione esteriore, o corporale richiesta ne' Candidati del Sacerdozio. Ora vengo alla perfezione interiore, tanto più importante dell'altra, quanto è l'Anima più nobile, e preziosa del corpo.

Questa perfezione altro non è, che la santità, e bontà dell'animo. Di essa parlando il Coronato Profeta ce la descrisse in due parole, dicendo [1] *Declina a malo, & fac bonum*. Se volete esser perfetti, in primo luogo tenete mondo il vostro cuore da' vizj, e da' peccati; poi di vantaggio studiatevi di abbellirlo di virtù, e d'opere sante; giacchè per esser buono, non basta non esser malvagio, fuggendo dal male; conviene di più far' il bene. Ciò non ha bisogno di prova. Perche una pianta meriti nome di buona, non basta, che non produca frutti velenosi, dee farne degli utili, e salutari. Perche un cavallo sia

1 *Psalm.* 30.

ſia buono, non baſta ch'ei non ſia cieco, ſtorpio, ombroſo, e reſtio. E' neceſſario di più, che ſia ſano di tutte le membra, robuſto alla fatica, agile al corſo, ubbidiente al freno, & alla verga. Non altrimente un'Eccleſiaſtico, perche meriti il titolo di buono, e perfetto davanti a Dio, oltre all'eſſer mondo da'vizj, e da'peccati, dee eſſere ornato di Criſtiane virtù, e ricco di opere ſante.

Noi dunque in primo luogo tratteremo della bontà negativa, cioè della nettezza da'vizj, e peccati più diſdicevoli alla profeſſione de'Servi di Dio: poi della bontà poſitiva, cioè a dire delle virtù proprie dello ſtato Eccleſiaſtico.

CAPITOLO V.

Che i Cherici aſpiranti al Sacerdozio, deono guardarſi da'vizj carnali.

San Paolo nella prima lettera, che ſcrive al ſuo Timoteo, parlando de' Diaconi, che ſono i più proſſimi al Sacerdozio, raccomanda loro la nettezza da'vizj carnali, così dicendo: *Oportet Diaconos eſſe pudicos, non*

non bilingues, non multo vino deditos, nou turpe lucrum ſectantes.[1] Richiede ne'ſagri Miniſtri la mondezza dalle lordure della carne; e ciò in primo luogo, come primo ſcaglione della preteſa ſantità; ben ſapendo, che chi non è libero dalla luſſuria, dalla gola, e dall'avarizia, è impoſſibile, che abbia in sè alcuna vera virtù: ſiccome non può eſſer giunto alla ſommità del monte, chi tuttavia ſe ne giace alle falde di eſſo.

A queſto propoſito è degna di rifleſſione la mondezza corporale, che richiedea Mosè ne' miniſtri del Tabernacolo, [2] *Homo de ſemine Aaron*, dice egli, *qui habuerit maculam, non offeret panes Deo ſuo, &c.* E notinſi i difetti corporali, che rendeano irregolare il Levita Moſaico. *Si cæcus fuerit, ſi claudus, ſi parvo, vel grandi, vel torto naſo; ſi fracto pede, ſi manu, ſi gibbus, ſi lippus, ſi albuginem habens, ſi jugem ſcabiem, ſi impetiginem in corpore, vel hernioſus, &c.* Chiunque, dice Mosè, avrà queſte imperfezioni, o alcuna d'eſſe, *non accedet offerre hoſtias Do-*

1 *Timot.c.3.v.8.* 2 *Levit. c.21.6.*

Domino, nec panes Deo suo; nec intra velum ingrediatur, ut accedat ad Altare; quia maculam habet, & contaminare non debet Sanctuarium, &c.

Non pensaste però, che al Signor' Iddio unicamente calesse la nettezza da queste imperfezioni corporali. Volea per esse inculcata a' suoi ministri la purità da' difetti morali, e peccaminosi. Così espressamente lo dicono i sagri Interpreti sopra il Testo citato [1] Filone Ebreo, [2] S. Girolamo, e [3] S. Cirillo: il quale moralizando ad una ad una le mentovate imperfezioni di corpo, così al nostro intento le spiega: *gibbosus est, quem terrena solicitudo deprimit, ne unquam ad superna respiciat. Lippus est, cujus sensum, & mentem natura exacuit, sed conversationis pravitas confundit. Albuginem habet, qui candorem justitiæ, vel sapientiæ sibi tribuens, a luce supernæ cognitionis se per arrogantiam excludit. Jugem habet scabiem, cui carnis petulantia dominatur. Impetiginem, cui avaritia. Herniosus est, qui in abditis,*

---

1 *Philo.l.2.de Monarch.* 2 *S.Hieron. ep.ad Fabiolam.* 3 *S.Cyrill.2.de Ador.*

ditis, scilicet in mente, pondus turpitudinis gestat, &c. Ecco le imperfezioni vere, che il Signore abbomina ne' suoi ministri. Attaccamento alle cose della terra; tratto libero, e secolaresco, superbia, arroganza, libidine, avarizia, & ogn'altra rea affezione dell'animo, figurata nelle mentovate irregolarità legali, procedenti dal corpo. Queste sono le macchie, che rendono indegni del sagro ministero i Leviti Evangelici, assai più, che i difetti del corpo.

Ma omai dall'universale veniamo al particolare, considerando in questo Capitolo, quanto alieni viver debbano dalla libidine tutti gli Ecclesiastici. Pongo questa in primo luogo tra' vizj corporali, opponendosi ella direttamente al debito, & alla virtù precipua de' ministri di Cristo, [1] cioè alla castità, di cui hanno obbligo, e voto tacito, indispensabile, fuorchè dal Sommo Pontefice. Ciò dicono espressamente i sagri Canoni, & i Sommi Pontefici: tra' quali S.Gre-

1 *Concil. Carthagin. 2. quod habetur Dist. 24. c. 3.*

S.Gregorio Magno così definisce [1] *Nullum facere Subdiaconum præsumant Episcopi, nisi qui se victurum castè promiserit; quia nullus ad miuisterium Altaris accedere debet, nisi cujus castitas ante susceptum ministertum fuerit approbata*. Che se al Suddiacono [2] è annesso l'obbligo di perpetua castità, quanto più poi al Diacono, & al Sacerdote, gradi superiori al Suddiacono?

Convenientissima è una tale ordinazione della Chiesa, di voler casti i suoi ministri. Primieramente per ragione del lor'ufficio primario, ch'è di offerire all'Altissimo il santo Sacrificio dell'Altare, onde Origene giudicò essere la castità l'antesignana di tutte le virtù, che ornar deono il Sacerdote. [3] *Ante omnia*, dice egli, *Sacerdos, qui divinis assistit Altaribus, castitate debet accingi*. E a S.Tommaso da Villanova parve tanto necessaria & essenziale, che quando bene il sagro ministro fosse ricco di tutte l'altre

1 *S.Greg.lib.1. epist.42. in cap.Nullum dist.28.* 2 *S.Leo epist. 48.* 3 *Orig. hom.4. in Levitic.*

l'altre virtù, ma senza il fregio di castità, egli, dice questo Santo, non sarà che una larva, & apparenza di Sacerdote. [1] *Sit pius Sacerdos, sit fervidus, sit humilis, sit devotus, sit quidquid vis; si non est castus, nihil est.* E forse lo apprese da S. Clemente Alessandrino; il quale stimò dote tanto propria de'Sacerdoti Evangelici la castità, che que' soli, che di essa vanno fregiati, riputò meritevoli del nome di Sacerdote. [2] *Soli qui puram agunt vitam, verè sunt Dei Sacerdotes.* Poiche gl'impuri, ancorche abbiano il carattere, e l'autorità Sacerdotale, non ne hanno il merito, e il pregio davanti a Dio.

In questo proposito pure si vuole udire il Massimo Dottore S. Girolamo, insigne atleta di questa virtù. Egli adunque, che da tante battaglie della pudicizia uscì mai sempre vittorioso, avvisa i Sacerdoti a mantenersi casti, ma d'una maniera straordinaria, e superiore a quella di tutti gli altri Cristiani. Ecco le parole del

1 *S.Thom.de Villan. Conc.de S.August.*
2 *Clem. Alex. strom. l.3.*

del Santo Dottore. [1] *Castitas propria, &, ut ita dixerim, pudicitia sacerdotalis est, ut non solùm ab opere immundo abstineat, sed etiam a jactu oculi, & a cogitationis errore, mens, Christi corpus confectura, sit libera.* Ecco l'eccellenza della castità, cui deono aspirare i Sacerdoti Evangelici. Una castità illibata, e netta, non solo da azioni impure, ma fino da un'occhiata libera, fino da un pensiero men casto: e ciò in riguardo del corpo virginale del Figliuolo di Dio, che frequentemente deono consecrar', e ricevere.

Questa ragione parve già di tanto peso a'Sommi Pontefici, che la vollero registrata ne'sagri Canoni con queste memorande parole: [2] *Accedit, quod hoc sacrificio virginea Filii Dei caro immoletur; ut proindè summa animæ, & corporis puritas exigatur.*

E vaglia il vero, se l'eterno Padre, mandando il suo Unigenito a prender carne in terra, scelse a tal'effetto le viscere

---

1 *S.Hieronym. in epist. ad Titum.*
2 *Dist.11. c.3. Sacerdotibus. c.4. Episcopos c.5. eos.*

viscere d'una Vergine più pura del Sole, come non dovremo noi Sacerdoti emulare una simile purità; giacchè anco nelle nostre mani rinnovasi giornalmente un sì grande mistero? Così appunto parve all' illuminato S. Agostino: onde parlando di noi Sacerdoti, così ammirato esclama [1] *O verè veneranda Sacerdotum dignitas, in quorum manibus Dei filius, velut in utero Virginis incarnatur!*

Innoltre, come si potrebbe tollerare, che obbligati a castità non fossero i ministri del vero Dio, se anche ne' Sacerdoti del demonio vollero i Gentili la castità? [2] De' Sacerdoti d'Egitto ci assicura S. Girolamo, che per guardarsi dagli assalti del senso, si asteneano perpetuamente dal mangiar carne, e dal ber vino. [3] Di quelli d'Etiopia testifica S. Agostino, che, sebbene ammogliati, nulladimeno per maggior riverenza verso de' loro Dei, solo una volta l'anno conversavano con le mogli. Macrobio pure

1 *S. August. Conc. 2. in psalm. 37.*
2 *S. Hieron. l. 1. contra Jovinian.*
3 *S. August. serm. 17. ad Fratr.*

pure afferifce, che [1] i Sacerdoti del fuo tempo erano tenuti a menar vita celibe. E Platone nel fuo Timeo, parlando de'Sacerdoti Greci, dice, che menavano una vita folitaria, a guifa d'Anacoreti, lungi dal commercio degli uomini, per mantenerfi cafti, & onefti.

Non parlo de'Sacerdoti Ebrei; fapendofi, che [2] febbene ammogliati, qualunque volta toccava loro di affiftere al Tempio, & a'Sacrificj, doveano ftar lungi dalle proprie cafe, e feparati dalla conforte. Quefto però non può baftare a'Sacerdoti Evangelici; i quali, perche non folo qualche volta fra l'anno, ma ogni dì deono effer difpofti al fagrificio, perciò perpetua caftità deono mantenere. E tanto bafti aver detto intorno alla precipua ragione della caftità de'Sacerdoti, dedotta dal loro primario ufficio, ch'è di confecrare, e maneggiare il Corpo Santiffimo del Redentore.

Deono in fecondo luogo i Sacerdoti,

1 *Macrob. Saturn. l.1. c.23.*
2 *Beda in C.5. Lucæ.*

doti, e gli Ecclesiastici tutti, continuamente impiegarsi nel dar lodi a Dio con Inni, e Salmi, e nel porgergli preghiere *pro delictis suis, deindè pro populo*, come parla S. Paolo. [1] Or quanto alle divine lodi, posto che sante sieno in se stesse, come mai potranno essere accette a Dio, uscendo da bocche, e da cuori contaminati da lordure di senso? [2] *Non est speciosa laus in ore peccatoris*, dice Iddio stesso. Quanto poi alle preghiere; tutti sappiamo, non esser'elleno un semplice esercizio delle labbra, ma principalmente un lavoro del cuore, & una elevazione dello spirito a Dio. Or questa elevazione, come potranno averla gli Ecclesiastici, se per loro mala sorte si troveranno col cuore immerso, ed affisso alla terra del proprio corpo? come rivolgerà i suoi affetti al Creatore chi li tiene rivolti alle creature sensibili per mezo de' diletti sensuali? Per questo il Padre S. Ambrogio esige singolarmente ne' Sacerdoti una somma, e continua purità, per l'obbligo, che hanno d'inviare

1 *Hebr. c.7.* 2 *Eccl. c.5.*

viare giorno, e notte orazioni all'Altissimo per la salute del popolo. [1] *Sacerdotes die, ac nocte pro plebe sibi commissa oportet orare. Mundiores ergo debent esse ceteris, quia actores Dei sunt. Si enim plebeis hominibus orationis causà, ad tempus abstinere præcipitur, quantò magis Sacerdotibus, qui semper orationi vacare debent?*

Deono in terzo luogo gli Ecclesiastici, e molto più i Sacerdoti, per ragione del loro stato, e professione, impiegarsi nell'ajuto de' Fedeli, chi nelle prediche, chi nelle confessioni, tutti ne' privati discorsi, e riprendere, e curare i loro vizj, mettendogli loro in orrore, specialmente quelli del senso, che sono la strada più battuta verso la perdizione. Ma con che faccia potrà un'Ecclesiastico, un Religioso riprendere i Laici incontinenti, s'egli medesimo si conosce tinto della medesima pece? Come potrà ingenerare in altri orrore a quella velenosa dolcezza, ch'egli stesso ama, e si cova nel seno? E dato ancora, ch'egli, facendo forza alla co-

1 *S. Ambros. super primam ad Timot. 3.*

coſcienza, ſi accomodi in bocca parole atte a riprender tal vizio, che colpo far potrà in chi lo conoſce reo del medeſimo peccato, che in altri condanna?

Demade Ateniefe, orator di gran nome, ma ricco aſſai & amante degli agi, e de'piaceri, e tutto profumato d'unguenti nella perſona, conſiderando la ſua Repubblica ſcaduta per il luſſo, e per le delizie, entrò in penſiero di riformarla col ridurre gli Ateniefi alla frugalità, e moderazione degli Spartani, e pregò Focione ſuo amico a volergli eſſere ajutatore del nobil diſegno. Ma ſentite come bene gliela cantò il ſavio Focione. [1] *Apage ſis. Quomodo tu, tam bellè comptus & unguentatus modeſtiam perſuadeas, & ſeveras Lycurgi leges?* E dir volle: un crapulone non è atto a perſuadere il digiuno; nè un'avaro il diſpregio dell'oro. Troppo diverſo è, o Demade, il tuo vivere dal tuo parlare. Ti eſporrai alle fiſchiate del popolo, ſe, vivendo tu da Narciſo, vorrai eſortarlo alla ſeverità di Ze-

E none.

1 *Plutarc. in vita Foch.*

none. Ebbe dunque gran ragione di dire S.Agoftino,che,febbene ad ogni Criftiano è neceffaria la caftità, più particolarmente però fono a quella tenuti gli Ecclefiaftici, e i Sacerdoti, per l'obbligo, che hanno di ammaeftrare, & edificare i Fedeli. [1]*Omnibus caftitas pernecesfaria eft, fed maximè Miniftris Ecclefiæ Altaris, quorum vita, aliorum effe debet eruditio,& affidua falutis prædicatio.*

CAPITOLO VI.

La grande infelicità degli Ecclefiaftici, che non offervano la caftità.

DA ciò, che abbiamo detto nel Capitolo antecedente, poffono aver veduto i Cherici, che ad effer degni Miniftri di Dio,è loro neceffario vivere una vita cafta, & Angelica. Ora pafsiamo più avanti, e confideriamo la fomma infelicità di coloro, i quali poco memori,o non curanti della propria obbligazione, s'inducono a contaminare con lordure

1 *S.Auguft.fer.149.de Temp.*

re di senso il sagrosanto carattere, che portano.

Filone Ebreo volendo ritrarre Caligola Imperadore dal profanare il Tempio di Dio, col porvi la propria statua, gli propose tra gli altri questo motivo. *Ignoras, Cæsar, aperire te tibi fontem malorum cunctorum?* Con l'oltraggio, che fai alla casa di Dio, tiri addosso a te stesso, & all'Imperio tuo una piena di dolorose sciagure. Altrettanto dirò io a quegli Ecclesiastici, che profanano con lascivie i loro corpi, i quali a guisa di tempii vivi, sono a Dio consecrati. Infelici di voi! con tai peccati vi aprite una sorgente di funeste calamità.

L'Apostolo S.Paolo parlando del Tempio materiale, dice queste orrende parole: [1] *Si quis Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.* Il medesimo Santo afferma, che ogni Fedele è Tempio vivo della divinità: *Templum Dei estis vos.* Perciò guai a tutti i Fedeli, e molto più a' sagri ministri, che con peccati carnali profanano i corpi proprj, che sono abi-

1 1.*Cor. c.3. v.17.*

tazioni animate dello Spirito Santo. Questa è una ingiuria intollerabile al Signore; il quale per bocca d'Ezechiele agramente si duole de' Sacerdoti del suo tempo, che avessero profanato il suo Tempio: [1] *Sacerdotes polluerunt sanctuaria mea*. E con che contaminarono essi la casa del Signore? Forse col metter sù l'Altare del vero Dio le statue di Baal, di Astarot, o d'altri simili Numi bugiardi? Non già. [2] *Polluerunt sanctuaria mea*, spiega Ugone Cardinale, *per vitæ immunditiam*, facendo delle stanze contigue al Tempio un lupanare. Peccato talmente oltraggioso al Signore, che, essendo egli incapace di macchia, nientedimeno per tali eccessi commessi da' Sacerdoti si chiama offeso, e contaminato, con dire: [3] *Coinquinabar in medio eorum*. Onde non è maraviglia, se il Signore, cotanto da essi oltraggiato, si accendesse di giusto sdegno a punirli, siccome se ne protesta, dicendo: [4] *Effudi super eos iram meam, & igne iræ meæ consumpsi eos.* Di-

1 *Ezech.* 12. *v.* 26. 2 *Ugo hic.*
3 *Ezech. cit. v.* 27. 4 *V.* 31.

Discorriamola ora così: Se il Signor'Iddio cotanto abbominò le immondezze carnali ne' Sacerdoti Mosaici, che alla fine altro non offerivano su gli altari, che carne di tori, e di montoni, qual'odio avrà egli contro de'Sacerdoti Evangelici, se per sorte lordassero con simili peccati le mani proprie, destinate a maneggiare, & offerire la carne immacolata del Figliuolo di Dio? Se di que'Sacerdoti antichi si lagnava il Signore, perche [1] *Inter sanctum, & prophanum non habuerunt distantiam*, cioè secondo la glosa di Ugone, [2] *Sic sancta mea tractaverunt, ac si essent prophana*; che direbbe de'Sacerdoti del nostro tempo, se si avverasse di loro, ciò che d'alcuni del suo tempo piangeva S.Bernardo: [3] *Qui omninò audent Agni immaculati sacras contingere carnes, & intingere in sanguine Salvatoris manus nefarias, quibus paulò ante (proh dolor!) carnes meretricias attrectarunt.*

Non esagerano dunque i sagri Dottori, quando dicono essere la

1 *Ezech. cit.* 2 *Vgo ibi.*
3 *S.Bernard. apud Vgonem cit.*

lussuria ne'Sacerdoti sopra ogni altro vizio ingiuriosa al corpo sagrosanto di Giesù Cristo. La ragione di tal detto si è; perche l'oggetto principale dell'ufficio de'Sacerdoti è il corpo vero di Dio umanato; imperocchè, se bene nell'Ostia consecrata sono anche l'Anima di lui, e la Divinità, queste nondimeno vi sono solamente *per concomitantiam*, come parlano i Teologi: là dove il corpo, & il sangue vi sono *per se*, cioè in virtù delle parole sagramentali. Quel peccato dunque dovrà credersi più ripugnante all'ufficio del Sacerdote, ch'è maggiormente contrario alla virtù propria del corpo di Cristo. Questo peccato propriamente non è, nè superbia, nè ira, nè invidia, o simili, che si dicono peccati spirituali, poichè sono opposti alle virtù immediatamente soggettate nell'anima: egli è dunque il peccato dell'impudicizia, direttamēte contrario alla virtù della Castità, che immediatamente risiede nel corpo, come dote propria di lui; onde tal vizio direttamente macchia il corpo, come si ha da quel detto di S.Paolo: *Qui fornicatur, peccat*

in

in corpus suum [1]. Per tanto, siccome il corpo di Cristo fù purissimo, sicchè nè meno volle esser generato al modo ordinario, ma nascer di Vergine; così il peccato della impurità direttamente si oppone al suo purissimo corpo, e per conseguenza più d'ogn'altro vizio disdice all'ufficio primario de'Sacerdoti, che ha per oggetto il suo verginal corpo.

Che se il solo macchiar con libidine il proprio corpo è cosa tanto oltraggiosa al Signore, che sarebbe, poi, se qualche Sacerdote contaminato di tal peccato, ardisse di appressarsi al sagro Altare, e a maneggiare l'Ostia sagrosanta? Notissima è [2] la sciagura di Oza Levita Mosaico; il quale, vedendo l'Arca del Signore, in pericolo di cader giù dal carro, sopra di cui era condotta da'buoi calcitranti, stese pronto la mano a sostenerla; e nell'atto medesimo fù ivi steso morto da mano invisibile. *Iratus est indignatione Dominus contra Ozam, & percussit eum super temeritate, qui mortuus est ibi juxta Arcam Domini.*

1 1. *Cor. c.* 6. 2 2. *Reg.* 6.

Chiama la Scrittura temerario questo fatto di Oza: ma non fu egli atto più tosto di riverenza, e di zelo, accorrer con le mani a sostenere quell' Arca veneranda, perche non cadesse per terra? Così è. Contuttociò l'Abulense, meglio [1] esaminando questo fatto, vi ritrova una colpevole temerità per conto di Oza stesso. Ciò fù l'aver'egli toccata l'Arca, essendo attualmente immondo; [2] *Eò quod praecedenti nocte cognoverat uxorem suam*. Questo, non v'ha dubbio, era atto lecito; ma ne'sagri ministri era immondezza legale, [3] che li rendeva irregolari, & incapaci di maneggiare le cose sante. Se dunque la sola omissione d'una cerimonia, o rubrica legale, così costò a questo Levita, di quai supplicj poi sarebbe degno quel ministro Evangelico, il quale contaminato di sagrilega impudicizia, fosse ardito di appressar le mani, e le labbra, non dico ad

1 *Abulens. in 1. Paralip. c.13. q.26.*
2 *Et Corn. a Lap. in 2. Reg. 6.*
3 *Dist. 82. c. 3. ex epist. Papae Syricii. ad Episc. Terracin. c.7.*

ad un'Arca morta di legno, ma al vivo Santuario, al Corpo glorioso di Giesù Cristo? E questa non sarebbe temerità degna di morte assai più, che quella di Oza? [1] *Vos appello, qui cum malà conscientià, sancta Dei contingitis*, grida quì S. Paciano, ponderando il fatto di Oza. *Audaces manus, neque ob auxilium sustinet Dominus.*

Io però intorno a sì orrendo misfatto non debbo più innoltrarmi: poichè non sò persuadermi, come un Sacerdote Cristiano, cioè dotato di fede circa la reale presenza di Cristo nell'Ostia sagrosanta, possa essere cotanto ardito di accostarsi a quel tremendo mistero, con l'anima di lascivie ammorbata, senza temere di restar fulminato. Conchiudo però questo punto con la riflessione di S. Ambrogio: il quale, dopo aver considerata l'estrema mondezza, intimata da Dio agli Ebrei, prima di accostarsi al sagrificio, volēdo fra l'altre cose, [2] che per tre giorni avanti stassero lontani

1 *S. Pacian. Paræneſi ad Pœnit.*
2 *Exodi c. 19, 15.*

tani dal talamo conjugale,e lavassero le vestimenta, così al nostro proposito conchiude: [1] *Si in figurà tanta observantia, quanta in veritate? Disce Sacerdos, atque Levita, quid sit lavare vestimenta tua, ut mundum corpus exhibeas Sacramentis. Si Populus sine ablutione vestimentorum suorum prohibebatur accedere ad hostiam suam, tu illotus mente pariter,& corpore audes pro aliis supplicare, audes pro aliis ministrare?* Posto dunque, che questa empietà di accostarsi al sagro Altare con animo,e corpo lordo da lascivie, sia caso impossibile, o rarissimo ne' Sacerdoti del vero Dio, seguitiamo a vedere quanto dispiaccia al Signore l'impurità in coloro, che maneggiano le cose sante, e con quanta severità dimostri il suo sdegno contro di loro. Il più mite risentimento,che mostri un Principe contro d'un suo ministro infedele, si è privarlo de' suoi favori; i quali essendo frutti della grazia del dominante, perduta questa, è necessario, che quelli similmente periscano. Altrettanto costu-
ma

1 *S.Ambros. l.1. offic. c.50.*

ma di fare il Signore co' suoi ministri, qualora con sozza maniera di vivere disonorano la sua dignità, privandoli appunto de' doni già loro conceduti. Ciò meglio intenderemo con quello, che riferisce S. Gregorio Magno di certo Sacerdote, [1] al quale avendo gli Ariani tagliata dalle radici la lingua, perche più non potesse predicare la Cattolica Fede, e le glorie del Figliuolo di Dio; egli nientedimeno, anche così senza lingua, seguitava in Costantinopoli a celebrar, come prima, le grandezze di Cristo, massime la sua consustanzialità col Padre, negata empiamente dagli Ariani. Accadde, che l'infelice conversando incautamente con femine, macchiò con delitto carnale la castità Sacerdotale, dopo di che il Signore immediatamente gli tolse quel dono miracoloso di parlar senza lingua, rendendolo affatto muto.

Questa però fù lieve pena in paragone dell'altre, a cui soggiacciono gli Ecclesiastici, che abbandonano la giurata onestà. Quanti di loro vi-

1 *S.Gregor. Dial. l.3. c.32.*

vendo casti, e modesti, provarono in se medesimi una fede viva, una cognizione chiara de'divini misterj,una grande facilità d'unirsi a Dio nell'orazione, una dolce tenerezza di cuore, una somma prontezza alle opere buone, anche di penitenza; umili,benigni, caritativi, pazienti, e pacifici? Datisi poi a'piaceri del senso, si son tosto trovati tutt' altro da quel di prima, senza divozione, senza gusto di Dio, disamorati de' beni eterni, perduti dietro alle cose terrene, superbi, rissosi, intrattabili,e con l'anima così spogliata d'ogni virtù, che, essendo prima qual vigna fiorita, e ricca di frutti divini, sono poi stati costretti a piangerla, divenuta un'orrido, e spinoso deserto? E si avvidero, ma troppo tardi, aver detto verissimo S.Girolamo, [1] *Pudicitiam in primis retinendam, qua amissa, omnis virtus ruit.*

Grande senza dubbio è questo castigo di ritorsi da Dio a'Cherici, & Ecclesiastici incontinenti que'doni, e quelle grazie spirituali, di cui prima arric-

1 *S. Hieron. l.1. contra Iovin.*

arricchiti gli avea. Ma conciosiachè, per esser questa una piaga spirituale, & invisibile, molte volte non basta a risvegliare questi Servi addormentati nelle rose di Venere, mette mano il Signore a'flagelli corporali, e sensibili. Vaglia per molti, in prova del mio detto, il fatto di quel Cherico riferito da S.Pier Damiano. [1] Questo sciaurato, dice il Santo, studiando al mio tempo nella Città di Parma, attaccò pratica disonesta con una femmina, e cõtinuolla per alcun tempo, tollerandolo Iddio, & aspettandolo a penitenza. Sordo alle molte ammonizioni, ch'ebbe da' Padri spirituali, e pazzamente abusando della divina longanimità, trasse sopra di sè l'ira divina. Ed oh! come pesante! Imperocchè, appiccatosi, non sò come, il fuoco in più parti della Città di Parma, il misero Cherico, insieme con la rea femmina, senza trovare alcuno scampo, restò arso, e consumato dal fuoco. *Sic nimirum flamma libidinis ignem meruit combustionis*, conchiude il Santo Scrittore. E buon

1 *S.Petr.Damian. opusc.*18. *c.*3.

E buon per loro se in quel tumultuoso accidente ebbero privilegio dal Cielo di non passare dalle fiamme temporali all'eterne: di che v'è assai da temere, per lo pericolo manifesto di dannazione, in cui vivono gli Ecclesiastici impudici, specialmente i Sacerdoti. Odasi in tal proposito ciò, che narra il Cartusiano, ed è anche riferito dal Padre Antonio Molina nell'aureo suo libro dell'Istruzione de'Sacerdoti, ed è nella maniera che siegue.

[1] Essendo state mostrate ad un gran Servo di Dio le pene del Purgatorio, scorse in quel luogo gran turba di gente d'ogni sesso, e condizione, ma de'Sacerdoti pochissimi. Stupito di ciò il Religioso, dimandonne la cagione all'Angelo, che per que' luoghi penali lo conducea. E udite la risposta, che n'ebbe. De'Sacerdoti, disse l'Angelo, alcuni sono molto buoni; e questi dopo morte, o subito vanno al Cielo, o assai poco si fermano in Purgatorio. Gli altri, che non son tali, come danno nel vizio del

1 *Molina tract. 1. c. 17. §. 2.*

del ſenſo, per lo grande oltraggio, che fanno al lor carattere, non mai, o quaſi mai non ſi pentono daddovero, e così vanno all'inferno.

Nè vi paja ſtrano un tal detto: perche tra tutti i peccati, non v'ha forſe il più difficile da farne vera penitenza, che quello della libidine, maſſimamente quando vi ſi fà l'abito: imperocchè chi è abituato in tai peccati, dolci ugualmente, e tenaci, ancorche ſi confeſsi, difficilmente ha efficace propoſito di laſciarli; e per conſeguenza la loro penitenza ſenza tale proponimento è vana, & inutile. Iddio poi, in pena del ſommo diſonore, che i Sacerdoti impuri fanno al ſuo ſagratiſſimo Corpo, & alla propria dignità, non dà loro quegli ajuti copioſi, ſenza de'quali non può il peccatore convertirſi da vero: nè Dio è tenuto dargli a chi gli è nemico, perche in fine non ſono dovuti, ma gratuiti, e mera grazia del Signore. E queſto in vero è il più terribile atto dello ſdegno di Dio contro de'Sacerdoti impuri, non dar loro que' lumi, e quegli ajuti congrui, e valevoli a pentirſi daddovero: ſicchè acce-

accecati, & indurati nel male, divengono finalmēte inemendabili. Lo disse in poche parole S. Cipriano, il quale, parlando della lussuria, chiamolla *incendium conscientiæ bonæ, & matrem impœnitentiæ*. Chiama con ragione tal vizio incendio della buona coscienza; perche siccome il fuoco appiccatosi ad un'albero carico di frutti, consuma tutto; così l'ardore libidinoso, entrato che sia iu un'anima ricca di meriti, e di virtù. [1] *usque ad consummationem devorat, & eradicat omnia genimina*. Distrugge in quell' anima infelice ogni fior di virtù, ogni frutto di divozione. Ne rende la ragione S. Ambrogio con dire: (2) *Etenim quasi clavis suffigitur anima corporis voluptatibus; & cum semel adhæserit cupiditatibus demersa terrenis, difficile in altum potest, unde descendit, sine Dei favore revolare. Actuum enim suorum vincta laqueis, & secularium deliciarum iilecebris tenetur obnoxia*. Sicchè gl'infelici se ne rimangono aridi, e come insensati, sino a non sentire la

1 *Job. c. 33. v. 12.*
2 *S. Ambros. in cap. 4. Lucæ.*

la propria miseria, tuttochè grandissima, e per conseguenza a non deporla per mezzo di legitima penitenza. Che se pur questi tali posseduti dal senso, talora si pentono, e si confessano, per l'obbligo, che hanno di celebrare ogni giorno, v'è gran dubbio, che ciò non facciano i più di loro per usanza, e solo in apparenza: onde continuando essi a ricadere dopo le cõfessioni cotidiane, corrono rischio di morir malamente, siccome malamente sono vivuti. Nel qual proposito io mai non mi rammento senza orrore del funesto esito d'un'indegno Sacerdote, riferito dal Santo Abate Pietro Cluniacense nel primo libro de'miracoli del suo tempo a'capi 25. e da S.Gregorio ne'suoi Dialoghi, & anche dal Cardinal Baronio ne' suoi Annali A.1100. n.23. ed è tale in ristretto.

Vicino al Castello Liziniaco nel territorio di Potiers, fù già un Sacerdote, il quale lasciandosi a poco a poco predominare dal senso, contrasse tal'abito di peccare, che più nõ sapea contenersene. Con tutto ciò, fosse l'obbligo di celebrare ogni dì, o pure

re l'allettativo dell'utile, che ne traeva, si accostava ogni giorno al santo Altare, e forse anco riconciliandosi prima, per nõ aver quell'orrore di apprestarsi al sagrificio, senza essersi confessato de' suoi peccati. Non era però indurato per modo nelle sue frequentate laidezze, che non sentisse sovente i rimproveri della coscienza, che lo ammoniva, e sgridava del suo misero stato. Quindi egli, affine di riaversi, cominciò a conversare con alcuni buoni Religiosi del Convento di Buonavalle; da'quali anco ricevea buoni impulsi a ravvedersi, ma senz'altro effetto, che di promesse, delle quali sogliono essere liberalissimi co' Confessori gli allacciati dal senso. Sazio il Signore di più tollerarlo, finalmente lo stese in letto gravemente ammalato. Vedendosi disperato da'Medici, chiamò uno de'mentovati Religiosi, che nel mortal conflitto gli assistesse, e fù appunto il Priore, che con gran zelo andò ad ajutarlo. Ed ecco, mentre il Religioso fà le sue parti, l'infermo con voce orribile comincia a gridare, che lo volesse difendere

fendere dalle zanne di due feroci Leoni, che minacciavano di sbranarlo. Prostratosi a terra il Priore, chiamò l'ajuto divino con fervorose preghiere; e ben tosto esilarato l'infermo, disse d'esser già libero da que' mostri, e ringrazionne il Signore. Era pienamente in se stesso l'infermo, e, come solea, quand'era sano, diedesi a discorrere col Priore del più, e del meno, ma nulla dell'anima, come se, o non l'avesse, o di quella non gli calesse. Trattanto ecco Iddio con replicato spavento lo avvisa. Poiche, appena scorsa un'ora, comincia di nuovo a gridare: Padre Priore, ajuto; perche sopra di me scende dall'alto un torrente di fuoco a divamparmi. Atterrito il Priore rinuova le preghiere, e sì davvero, che l'infermo tutto rasserenato, lode a Dio, disse, si è ritirata la fiamma; son salvo. Ma voi, Padre, non mi abbandonate, finchè non apparisca, ove vadano a parare questi spaventi. Crederesté? Avvisato questo misero con replicati messi tanto terribili dell'ira di Dio imminente a' suoi peccati, senza pensar punto all'anima,

ma, ſeguitò come prima a parlar di coſe mondane, deluſo, al ſolito de' peccatori indurati, da quella ſtolta ſperanza, che altri, più ammalati di lui, erano riſanati. Così credendo di non dover morire, ſeguitò a fare interrogazioni, e diſcorſi da nulla; mentre il Priore non laſciava di pregare per lui,& ajutarlo a ſuo potere. Or mentre divotamente ora, e ſi affige il zelante Priore, e l'infermo par che riposi,grida queſti di nuovo, e con voci lamentevoli dice: miſero di me! eccomi al Tribunale di Dio, giudicato, e condannato agli ardori ſempiterni: ecco già i demonj mi afferrano per gittarmi nel fuoco. Eſortavalo il Priore a non perderſi d'animo: eſſervi tempo di ſalute, finchè dura la vita, ricorreſſe a Dio, deteſtaſſe le ſue colpe,chiedeſſe perdono, e ſperaſſe bene. Nò, replicò l'infermo, ben preſente a ſe ſteſſo. Iddio mi ha condannato; ella è ſpedita per me. E, in così dire,torcendo enormemente la cervice, e perduta la favella, ſpirò. S. Gregorio Papa, narrando anch'egli,e ponderando queſto fatto, e le orribili viſioni, con le quali procurò

curò il Signore di richiamar dal letargo mortale questo infelice, così conchiude: [1] *Hæc omnia nullo modo propter se infelix Presbyter vidit, cui nihil visio ipsa profecit; sed quanta cautela Sacerdotale officium administrandum sit, quàm reverenter divina mysteria tractanda, superna per eum dispositio demonstravit.*

A così chiara spiegazione del Santo Dottore non occorre aggiugnere altro. Però passiamo avanti a ciò, che ci rimane da dire nel presente argomento.

CAPITOLO VII.

Che le persone a Dio sacrate, più de' laici hanno necessità di andar caute in materia di Castità.

IO non so se sia vero ciò, che dell'immondo animale riferiscono i Naturali, cioè, che sentendosi agitato da estro libidinoso, scagliasi furibondo contro degli uomini, massimamente vestiti di bianco. So bene, che l'im-

1 *S. Gregor. Dialog. l.4. c.38.*

l'impuro demonio, quantunque a niuno la perdoni, più particolarmente però muove le sue macchine contro coloro, che vestono candidi lini, cioè contro le persone sagre, e religiose. Nè s'inganna l'astuto, imperocchè abbattendo un mondano, picciola è la vittoria, cioè di quel solo, che pecca. [1] *vulgarium enim hominum delicta, velut in tenebris commissa, auctores suos sola perdunt*, dice S. Grisostomo. Ma se gli riesce di far cadere un Religioso, molto più poi un Sacerdote; oh quanto maggior guadagno fa egli! attesochè le cadute vergognose d'un solo ministro di Cristo, per essere di persona autorevole, riescono d'inciampo a molti altri, i quali da tale esempio son facilmente rapiti, e strascinati a far male: [2] *Illustris autem hominis, & vulgo cogniti delictum, commune omnibus damnum affert.* [3] *Quis enim non moveatur ad peccandum, cum viderit ipsos Doctores pietatis peccantes?* dice il citato S.Grisostomo.

Il

1 *S. Chrysost. l. 3. de Sacerd.* 2 *Chrysost. cit.* 3 *Idem hom. co. Op. imperf.*

Il Profeta Abacuc, parlando del demonio, dice, che ha delicato il palato; ha fame, e ſete d'anime ſcelte, e prezioſe:[1]*Cibus ejus electus*.Quindi è,che,dopo eſſerſi paſciuto de'germogli più vili della campagna, cioè a dire de'mondani, a guiſa di quella rapace Aquila d'Ezechiello, [2]ſpiega il volo a'cedri più delicati del Libano, cioè all'anime più ſante, e vicine a Dio, per trarre da quelle il midollo della divozione, della grazia,e de'meriti, con qualche obbrobrioſa caduta. E dopo aver aſſorbiti molti ſecolari, che ſono poveri, e profani ruſcelli, slarga le ingorde zanne,ſperando d'ingojar' anche il ſantificato Giordano, cioè a dire perſonaggi conſagrati all'Altiſſimo [3] *Habet fiduciam*, dice di lui il Santo Giobbe, *quod Jordanis influat in os ejus*. E ciò brama il maligno per due ragioni. La prima, per lo gran diſonore, che fa alla divina Maeſtà, profanando con laide azioni i ſuoi più degni miniſtri, i ſuoi più intimi, e famigliari. La ſeconda,

1 *Abacuch*. 1. 16. 2 *Ezech*.*c*.17.3.
3 *Job*.*c*.40. *v*.18.

conda, per la gravità del peccato, che è assai maggiore, commesso da una persona sagra, obbligata con voto a vita casta: per rispetto del qual voto l'impudicizia, che in un mondano sarebbe colpa ordinaria, nelle persone a Dio dedicate, riesce orribile sacrilegio. Così parve al Vescovo Salviano; il quale parlando a tutti gli Ecclesiastici, così dice: [1] *Errores nostros, Religio, quam profitemur, accusat. Criminosior est ejus impudicitia, qui promisit castitatem.*

Cassiodoro, Segretario del Rè Teodorico, scrivendo a certo artefice, cui data era l'incombenza di lavorare un ricco manto alla persona di quel Prencipe, raccomandogli ad usare in quel lavoro ogni possibile accuratezza, acciocchè riuscisse perfetto, e senza neo; perche trattandosi, dice egli, di lavorare un vestito per la persona d'un Rè, *Sacrilegus reatus est in tali veste peccare.* Ed oh! quanto più giustamente dir si può ad ognuno, che porta veste sacerdotale, *Sacrilegus reatus est in tali veste peccare,*

---

1 *Salvian. ad Ecclesiast.*

re, massime in materia carnale, tanto ripugnante e alla purità somma di quel Signore, che maneggiamo, e alla professione di vita castissima, cui ci siamo obbligati.

Aggiungasi a quella il pericolo maggiore, in cui vivono gli Ecclesiastici, specialmente Preti, e Cherici secolari. Da un canto hanno essi debito rigoroso di viver casti. Dall' altro, dimorando non entro a'Chiostri, come i Religiosi claustrali, ma nelle proprie case in compagnia di donne sì del proprio sangue, sì anco straniere; oh che vigilanza, e cautela dee esser la loro? Di giorno, e di notte stanno in pericolo, e si terranno sicuri? [1] *Nemo diu tutus est, periculo proximus*, gli avvisa S. Cipriano. E S.Girolamo, espertissimo in materia di spirito, ricorda anch'egli, che il primo, e maggior pericolo de' Cherici è il conversare con femmine. [2] *Prima tentamenta Clericorum sunt fœminarum frequentes accessus. Iste sexus reprehensibiles exhibet Clericos.*

F Aveva

1 *S. Cyprian. Epist.68.*
2 *S.Hieron. Ep. ad Ocean.*

Aveva egli ciò appreso dal Dottor delle Genti; il quale scrivendo a'novelli Cristiani di Corinto, tra l'altre prudentissime ordinazioni per lo buon governo degli Ecclesiastici, comanda [1] che le donne, venendo alla Chiesa, sieno velate, e coperte, e ciò *propter Angelos*, cioè in riguardo de' Sacerdoti, a' quali da il titolo d'Angioli, che vuol dire Ministri dell'Altissimo. Di tal' ordine fatto da S.Paolo, rende la ragione Ugone Cardinale, dicendo: [2] *Ne in earum faciem Sacerdotes inspicientes, moveantur ad libidinem*. Or se il Santo Apostolo, pieno di lume divino, stimò, che il solo guardare donna, di passaggio, e nel Tempio, la cui santità suol' esser potentissimo ritegno anche a'più sfrenati; se il Santo, dico, stimò, che servir potesse d'ariete violento alla pudicizia Sacerdotale; come poi ardiranno di tenersi sicuri quegli Ecclesiastici, che di giorno, e di notte conversando, mangiando, e discorrendo alla dimestica, nella libertà delle proprie case, vivono con per-

1 1.*Cor*.11.*v*.10. 2 *Vgo Card.hic.*

persone del sesso infermo, e fragile? Ed è possibile, che questi tali provino in se stessi tal costanza, o insensibilità, che,quasi avessero indosso una carne di bronzo,ovver di macigno, si stimino invulnerabili, o confermati in grazia? A S.Bernardo parve, che il conversare dimesticamente con donne senza mai sdrucciolare, sia un miracolo maggiore,che il richiamare un morto alla vita. Udite le sue parole: (1) *Cum femina semper esse, & feminam non cognoscere, hoc ego majus esse puto, quàm mortuos suscitare.* E poi conchiude: *Quod minus est, non potes facere, quod majus est, vis credam tibi?*

Nè mi stiano a dire questi tali: tosto, che mi accorgerò del pericolo, farò resistenza, combatterò. V'ingannate, gridano tutti i Padri, massime S.Agostino. (2) Negli altri vizj potete sperar la vittoria col combattere: in materia di senso, non v'hà mezzo più sicuro, che la fuga. Credetelo, dice il Santo, all'Apostolo Paolo; *qui cum omnibus vitiis prædi-*

1 *S.Bernard. in Cant. ser.64.*
2 *S.August. ser.250. de Temp. c.1.*

caverit resistendum, dum contra libidinem loqueretur, non dixit, resistite, sed fugite fornicationem. Ergo contra libidinem apprehende fugam, si vis obtinere victoriam.

Indi venendo al particolare del conversare con donne, conchiude, che se bene ogni Cristiano dee andar molto cauto in questo, i Cherici nondimeno, e tutti i Religiosi deono fuggirne ogni commercio. *Quia sine ulla dubitatione, qui familiaritatem non vult vitare suspectam, citò delabitur in ruinam.*

Ad alcuni o per l'etade avanzata, o per la compleissione assai frigida, overo anche per il buon'abito già fatto, sembra d'avere omai nelle vene agghiacciato il sangue, e la concupiscenza morta nel cuore: onde pensano di potere impunemente trattare con donne. Ma odano questi tali S.Lorenzo Giustiniano.

Vi sarà, dice, talora avvenuto di ritrovarvi con le membra interrizzite, e come instecchite dal freddo. Postivi nondimeno vicino al fuoco, non è stato possibile non iscaldarvi a poco a poco, ed anche riportarne qualche

qualche scottatura, durandovi troppo? Così nel caso nostro. Alcuni, che si stimano di gelo, postisi a conversar dimesticamente con femmine, vanno insensibilmente disponendo gli affetti, & ammollendo il cuore. Sicchè, senz'avvedersene, cadono in brutti eccessi. (1) *Ante ignem consistere, etiamsi frigidus sit, aliquando dissolvitur. Sic sæpè familiaritas implicavit; sæpè occasionem peccandi dedit. Et quod voluptas non potuit in primordio, assiduitas postea superavit.* Andate ora a fidarvi, con dire, che siete sicuri dell'età, e dal buon proposito assicurati di non cadere: *nemo diu tutus est, periculo proximus*, Vi replico con S. Cipriano.

Altri poi si assicurano, o sù la deformità, o sù la parentela delle femmine, con le quali conversano. A questo pretesto io non hò che opporre. Odasi però S. Cipriano, il quale nel trattato, chè scrisse *de singularitate Clericorum*, così risponde a questi tali o poco pratici, o troppo prosuntuosi di sè medesimi: *cum Cle-*

1 *S. Laur. Justin. de Ligno Vitæ c. 5.*

rico femina nulla commaneat: non vetula, sive affinitate peculiaritèr suscipienda ad domesticum obsequium. E sentite la ragione di tal divieto: *Quia magis illic citò delinquitur, ubi sine suspicione securum potest esse delictum. Maximè quia, cupiditati nulla deformitas, nulla despectio fastidii, vel vilis existit. Sed Diabolus impingens, pretiosum efficit quidquid fœdum, & horridum fuerit.* Chi hà sete, ad ogni acqua si gitta, benche torbida, e fecciosa.

O come fù mai diverso il sentimento, e costume degli antichi, e veri Ecclesiastici da quelli d'alcuni del nostro tempo! Per tacer di tant'altri, S. Agostino, ammaestrato dalla sperienza, sebbene a suo gran costo, giammai non permise, dopo essersi convertito a Dio, che in casa sua dimorasse alcuna femmina, nè meno una sua germana, vedova santissima, nè tampoco alcuna delle sue nipoti, ancorche serve del Signore: (2) *Dicebat enim*, come scrive l'Autore della sua vita, *nunquam debere feminas cum servis Dei, etiamsi castissimis, in una*

1 *Possidus in vita S. Aug. c. 26.*

una manere domo; ne aliquod scandalum, hoc tali exemplo poneretur infirmioribus, & ne tentationibus humanis perirent. A questo gran Santo di tanta pratica, e sapienza, parve cosa pericolosa l'abitare uomini santi con donne pur sante nella medesima casa; chi dunque oserà di dire in contrario? Massimamentechè questo sarebbe un dar la mentita allo Spirito Santo, il quale nel libro dell'Ecclesiastico ha definito così: (1) *In medio mulierum noli commorari: de vestimentis enim procedit tinea, & a muliere iniquitas viri.*

Hanno però avuta gran ragione i sommi Pontefici, e i sagri Concilj di vietare a' Sacerdoti l'abitare in compagnia di donne, & il visitarle frequentemente. Legga chi vuole i sagri Canoni, specialmente alla distin. 32. 33. 34. e tutto il titolo *de cohabitatione Clericorum, & mulierum:* e vedrà con quanta premura si proibisca agli Ecclesiastici questo pericoloso commerzio. E quantunque in

F 4 questo

1 *Eccl. c. 42. v. 13.*

questo divieto (1) si eccettuino le donne congiunte di sangue, cioè *mater, amita, & soror*, perche con queste tali, al dir de' sagri Canoni, *naturale fœdus nihil sævi criminis suspicari permittit*, (2) aggiungono nulladimeno, anche di queste doversi temere, e camminare con molta cautela, *quia, instigante diabolo, & in illis scelus perpetratum reperitur, aut etiam in pedisequis earumdem*. E S. Cipriano, dopo aver detto, essere cosa indegna, che un personaggio così sagro, e venerando, qual'è il Sacerdote, si lasci servir'in casa da femmine, ne rende questa ragione: [3] *quia feminæ, sicut ob sexus conditionem a sacrorum ministerio arcentur; ita nec Sacerdotem, ob status sui perfectionem illas apud se familiares habere æquum est.*

O come bene l'intese [4] quel celebre Sacerdote del nostro tempo Gio:Groppero, che nell'Alemagna è stato uno de'più famosi difensori della

1 *Tit. de cohabit. Cleric. &c. cap. 1.*
2 *Vide etiam Trid. sess. 25. c. 14. de Ref.*
3 *S. Cypr. de singularit. Cleric.*
4 *Pallav. Dis. del Pontif. Rit. 2. l. 5. c. 14.*

la Religione Cattolica contra Lutero! Fù egli di una castità così delicata, ch'essendosi una serva ingerita a rifargli il letto, in mancanza di chi l'avea per ufficio, egli sopraggiunto in quel mentre, con ira cacciolla dal suo cospetto: e raccogliendo precipitosamente panni, cuscini, e materazzi, gittò tutto con impeto nella pubblica strada, quasi roba appestata dal solo contatto d'una femmina. E, per mio credere, imparóllo dal casto Patriarca Giuseppe: il quale sentendosi afferrato per le vesti dall'impudica padrona, lasciolle in mano il mantello, e fuggì via: [1] *Contagium enim judicavit si diutius moraretur, ne per manus adulteræ, libidinis incendia transirent*, disse di lui favellando S. Ambrogio.

Voglio por fine a questo Capitolo con un fatto singolare, [2] occorso in un Concilio Toletano, che ad evidenza farà vedere, quanto pericoloso riesca a'Sacerdoti il conversare

1 *S. Ambros. l. de Joseph. c. 5.*
2 *Ex P. Anton. Auria. Rit. de morib. tract. 1. c. 4.*

con donne; e quanto ſia difficile, per non dire impoſſibile, ſtar ſaldo nelle occaſioni del ſenſo, a chi in quelle ſi pone. Sedeano in quel Concilio cinquanta Veſcovi, ſtando nel quarto luogo Potamio Veſcovo Bracarenſe, come gemma di quella ſagra Corona: eſſendo egli per zelo, per virtù, e per Religione a niuno ſecondo; ſopra tutto parzialiſſimo cuſtode della ſanta pudicizia. A favore di queſta virtù perorò egli un tal giorno; e con la veemenza dello ſpirito, e con l'efficacia delle ragioni, perſuaſe a que' Padri, che concordemente ſtabiliſſero un Canone, e fulminaſſero graviſſime pene contra gli Eccleſiaſtici impuri. E de facto il Canone fù ſteſo, e regiſtrato.

Nella ſeguente ſeſſione, raunato già il Clero, & aſſiſi i Veſcovi nel proprio luogo, ecco un di loro, ſpiccatoſi dalla ſua ſede, con la faccia tutta di fuoco, e con gli occhi grondanti di lagrime, ſi gitta con la fronte per terra nel mezzo della ſala, al coſpetto di tutta quella venerabile aſſemblea; e con le proprie mani tirandoſi di doſſo le ſagre veſti, ad alta

voce

voce confessa, esser'indegno di vestirle, perche violatore de'sagri Canoni, perche sagrilego, perche adultero. Sapreste voi indovinare chi fosse quest'uomo? Dirollo io; ma stenterete a crederlo. Questi è quello stesso Potamio, che nella passata sessione fù il primo autore, acciocchè si scrivesse la legge penale contra gli Ecclesiastici lascivi, e da lui medesimo violata la notte antecedente. Questi, che quì vedete, reo di purità contaminata, è quello stesso ammirato dettatore de'Canoni di pudicizia immacolata. Questi è quello, che poco dianzi, tutto zelo, detestava negli abiti sacerdotali le macchie impudiche; ed ora confuso ne deplora di quelle stesse imbrattata l'anima, e sozzato il suo cuore; per essersi la notte innanzi posto nelle occasioni. Che sarà de'virgulti, se così cadono i cedri più eccelsi, e più sodi di santità? Ma buon per lui: se cadde Potamio, non ruinò. Con la generosità dell'ammenda ristorò l'errore; perche compensò con gli eccessi della penitenza la bruttezza del fallo: e se fragilmente cadde,

gloriosamente risorse.

Se dunque a tutti gli Ecclesiastici corre obbligo tanto stretto di viver casti, come vi hò dimostrato; e se il demonio più a questi, che a'laici tende le insidie, ne seguita, che gli Ecclesiastici viver debbano più cauti, e guardinghi, riuscendo tanto maggiore degli Ecclesiastici la caduta, quanto più degno, e sublime è il loro stato. Io però non soddisfaccio a' miei doveri, se dopo aver mostrato a tutti loro la somma necessità, che hanno di andar cauti in materia di castità, per mantenersi fedeli a Dio, non propongo loro altresì alcuni mezzi a far questo: il che mi accingo di fare nel Capitolo, che siegue.

CAPITOLO VIII.

Si assegnano alcuni mezzi a'Cherici, e a'Sacerdoti per viver casti.

SE la veste Chericale, che vi rende liberi dal Foro secolare, vi rendesse altresì invulnerabili, e franchi contra gl'insulti dell'impuro demonio, a me non rimarrebbe altro da dirvi,

dirvi, se non che vi teneste ben cara la detta veste. Ma se questa serve anzi di motivo al maligno per prendere i Cherici principalmente per bianco delle sue mortifere saette, che si hà da fare? Dar di piglio alle armi spirituali; e sono appunto i mezzi comunemente assegnati da' Santi, e maestri della vita spirituale, per conservare intatta la castità.

Il primo, e più sicuro di tutti è la fuga delle occasioni, e di alcune altre cose, che provocano, e fomentano la lussuria. A'nostri antichi, per meglio imprimerle nella memoria, piacque di ristringerle ne' due versi seguenti.

Otia, segnities, somnus, cara, femina, vinum,
Prosperitas, ludus, carmina, forma, puer.

Ecco il darsi all'ozio, alla pigrizia, al troppo mangiare, bere, e dormire; amar' il giuoco, e il bel tempo; legger libri d'amore: conversar liberamente con persone fragili, e pericolose; questi sono i sensali dell'impudicizia; e gli scogli funesti all'onestà.

Nel Capitolo antecedente vi hò accen-

accennate alcune cose di quest'ultimo mezzo, cioè di fuggire il commercio di persone fragili: questo è il punto maestro; e senza di cui poco, o nulla vi gioveranno gli altri rimedj, perche, siccome udiste di sopra, in materia di castità, chi non fugge, non vince. Così la intendono tutti i maestri di Spirito, e fino quell' antico Poeta in questo particolare avvisò.

[1] *Cedo, Venus cedit: si stas, Venus improba lædit.*

Si fugias Veneris prælia, tutus eris.

Fuggite non solo il commercio, ma fin la vista delle femmine; perche il mettersi a mirarle, e ardere, egli è tutt'uno, come disse quell'altro: [2] *uritque videndo femina*. Mercè che, come soggiugne S. Agostino, il mettersi a mirare bellezza donnesca, altro non è, che [3] *per fenestram corporis in secretum cordis venenum mortis instillare*. E non ce ne lascia dubitare lo Spirito Santo, nel capitolo nono dell'Ecclesiastico dicendo: *averte faciem*

1 *Apud Javell. in Philosoph. Christ. p. 3. tract. 8. c. 6.* 2 *Virg. Georg. 3.*
3 *S. August. ser. 250. de Temp.*

ciem tuam a muliere compta: nam propter speciem mulieris multi perierunt; & ex hoc concupiscentia, quasi ignis exardescit. Leggete il suddetto Capitolo; e troverete con quanta energia di parole dichiari Dio cosa pericolosa, non solo il conversare con donne, ma il solo appressarvisi, e rimirarle.

Secondariamente; guardatevi dall'ozio. Con ragione fù detto l'ozio [1] *pulvinar diaboli*, guanciale agiatissimo di Satanasso: perche, trovando egli un misero Cherico, dato all'ozio, si pone a riposare, nè perde tempo in tentarlo; ben sapendo, che l'ozioso è demonio a se medesimo. L'ozio, dice lo Spirito Santo, è maestro d'ogni iniquità: [2] *multam malitiam docuit otiositas*. E siccome il podere dell'uomo sfaccendato, e pigro altro non produce, che triboli, e ortiche; così l'anima d'un'uomo ozioso è sol ferace di vizj. Credetelo a S.Grisostomo. [3] *Nihil boni facere, hoc ipsum est malè facere*. Chi non s'impiega

1 *Apud Cassianum*. 2 *Eccl.c.33.v.29*.
3 *S.Chrys.hom.16. in Ep.ad Ephes.*

piega nello ſtudio delle lettere, ovvero in altri buoni eſercizj, preſto paſſa a far male; e ſe non altro, dà in diſcorſi ſciocchi, vani, e dannoſi. Chi ſtà bene occupato non è così facile ad eſſer vinto. Luciano in certo ſuo dialogo introduce la Dea degli Amori a dolerſi agramente del ſuo figliuolo Cupido, perche trionfando egli di tanti uomini, anche armigeri, e forti, mai però non ſia arrivato a dare nè meno una lieve ferita a Pallade. Scuſoſſi egli con dire, non gli eſſere mai riuſcito di farlo, *quia nunquam inveni Palladem otioſam, ſed ſemper literis operam dantem*.

Terzo. Germana dell'ozio è l'accidia, e la triſtezza. L'Accidioſo, ch'è quegli propriamente, che hà tedio, e noja del ben fare, ſtà in proſſimo pericolo di mal fare. Non trovando diletto negli eſercizj virtuoſi, e ſpirituali, cerca di ſcuotere la triſtezza con trattenimenti ſenſuali. Ne rende la ragione S. Gregorio Papa ne' ſuoi Morali, [1] perche, non potendo durare la vita dell'uomo ſenza qual-

1 *S.Greg. Moral. l.28. c.8.*

qualche diletto, quando non lo trova nelle occupazioni proprie dell'uomo, nobili, e virtuose, tosto si mette a rintracciarlo ne'trattenimenti vili, e carnali.

Quarto. Il soverchio mangiare, e bere, e dormire, sono gli ordinarj fomenti della sensualità, e libidine. E siccome le legna nutron la fiamma; così l'eccesso delle vivande nudrisce la petulanza del senso. Lo disse quel Poeta.

Abstrahe ligna foco, si vis extinguere flammam,
Si motus carnis; otia, vina, dapes.

Il Beato Pontefice Pio V. dir solea, [1] parergli miracolo, che un'uomo goloso fosse casto: onde volea, che si usasse del cibo, come delle medicine, a tempo, e luogo, e quanto basta per mantenere la vita, e per operare, non più.

Quinto. La soverchia allegria, il trattenersi troppo in giuochi, scherzi, cicalecci, e passatempi, come dissipa lo spirito, e la divozione, non può non disporre l'animo a cattive impres-

1 *Gab. in vita B. Pii V. l. 6. c. 13.*

pressioni: essendoche un cuore voto de' sentimenti di Dio, ripieno di vani fantasimi, e a guisa d'un corpo ignudo, e disarmato in campo di battaglia, sarà difficile, che, insorta qualche tentazione di senso, ne scampi illeso.

Sesto. Per conto de' libri, e versi impudici, che sono un seminario ferace d'amori, e di oscenità, mi vergogno a parlarne; trattando con Ecclesiastici, i quali non dovrebbono aver'occhi, che per sagri volumi, e per le divine Scritture, dette da' Santi Padri *patrimonium Sacerdotum.* La bocca loro, come dice un Profeta, è arca viva della divina Sapienza. [1] *Labia Sacerdotis custodient scientiam.* A che dunque libri osceni, e profani? Quelle sozze fantasie, che dalle carte impudiche passano alle menti a Dio sacrate, ben presto d'un santuario ne faranno un lupanare, con grave oltraggio del Signore, di cui quelle sono vivi tempj, e con pari danno di chi le riceve. S. Girolamo scrivendo ad un'anima religiosa, vuole,

1 *Malach.* 2. 7.

le, che sia così avida de' libri santi, che prima di porsi a dormire, in quelli si specchi, *& cadentem genam pagina sancta suscipiat*; affinchè, anco dormendo, il cuore ritenga santi pensieri, come tante salvaguardie contra gl'impuri fantasmi. L'anima nostra è a guisa d'un campo: rende ciò che riceve. Chi però con lezione profana, e sozza, vi sparge semi di rose impudiche, non aspetti raccolta di gigli.

Settimo. Chi pretende mantenersi casto, senza custodir bene i suoi sentimenti, massime gli occhi, grandemente s'inganna. Troppo è vero, che [1] *oculi sunt in amore duces*. Per gli occhi principalmente entra l'impuro affetto, e penetra ad avvelenare il cuore. Sallo il Rè Davide. Un'occhiata data da lungi ad una femmina, oh come cara costogli! [2] *David Sanctissimus*, dice S. Agostino, *in mille passibus mulierem vidit, & statim homicidium fecit, & adulterium*. La curiosità de' sensi, dice S. Lorenzo Giusti-

1 *Propertius*.

2 *S. August. serm. 250. de Temp.*

ſtiniano, è un veleno mortifero dell' oneſtà. [1] *Incendium libidinis, violatio caſtitatis eſt ſenſuum curioſitas.*

Ottavo. I Santi veramente amanti della caſtità, oltre al tener in freno i ſentimenti, hanno domata con rigoroſe penitenze la carne: ben ſapendo, che i Gigli della purità non mai più vaghi, & odoroſi fioriſcono, che aſſiepati da ſpine. S.Paolo, benche divenuto già concittadino degli Angioli, con eſſere rapito al terzo Cielo, per mantener quel candore, che di tal conſorzio il rendea degno, aſpramente trattava la propria carne, per non provarla rubelle. [2] *Caſtigo corpus meum*, confeſſa di sè medeſimo, *& in ſervitutem redigo*. E noi trattandola delicatamente la ſpereremo fedele? C'inganniamo; grida S. Girolamo: (3) *Si quis exiſtimat, poſſe ſe verſare in deliciis, & deliciarum vitiis non teneri, ſe ipſum decipit.*

Nono. Ma poiche è coſa certiſſima, che (4) *niſi Dominus cuſtodierit* Ci-

1 *S.Laurent. Juſt. de int. Conf.*
2 *Cor. c.9.* 3 *S.Hier. l.1. cont. Jovin.*
4 *Pſalm. 126.*

Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam: tutti i Santi soggiungono, che oltre a'mezzi accennati, per difender l'anima dalle violenze, dalle lusinghe del senso, e dalle tentazioni del demonio, è necessario ricorrere a Dio; senza il cui ajuto non può chi che sia viver continente, onde il Savio fra'Rè, ben persuaso di questa verità, e bramoso di mantenersi immacolato, ebbe ricorso a Dio, siccome confessa egli stesso, dicendo (1) *ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, adii Dominum, & deprecatus sum*. Chi sà per isperienza la propria fragilità, è obbligato a servirsi d'un forte scudo, e questa è la fervorosa, & umile orazione, dice S.Gregorio Nisseno: (2) *oratio, pudicitiæ præsidium, & tutamen est*. Tanto più se alla vocale si unirà la mentale, nella quale, se ogni mattina, almeno per un quarto d'ora, vi tratterrete attentamente considerando qualche massima eterna, quali sono i quattro Novissimi, io vi assicuro,

1 *Sap. c.8. v.21.*
2 *Nissen. or.2. in Orat. Dominic.*

ro, che que' sentimenti di verità sì preziosi, rimastivi nel pensiero, vi serviranno fra giorno d'un'efficace preservativo contra gl' insulti del senso, e del demonio. La memoria de'Novissimi nostri, dice lo Spirito Santo, è un valido antidoto contro il veleno del peccato. (2) *memorare Novissima tua, & in æternum non peccabis*. Al contrario il mettergli in obblivione, o il nõ pensarci da vero, oh di quanti gran mali è mai cagione! (2) *Desolatione desolata est terra, quia non est qui recogitet corde*. Il ben pensare è principio di ben'operare. Chi a guisa di giumento non mai, o di rado alza gli occhi dell'animo alle verità, & a'beni eterni, è miracolo, che non viva, non operi da bruto.

Decimo. Sarà parimente di grand' utile il ricorso fiduciale al Santo Crocifisso, le cui piaghe adorabili sono il vero luogo di rifugio alle Colombe perseguitate da' sozzi Nibj d'inferno. Credetelo a Sant'Agostino; il quale sentendosi a muover guerra

2 *Eccl. cap.7. 40.*
3 *Hieron. c.12. v.11.*

guerra dal ſenſo, correa toſto a porſi in ſalvo nelle piaghe del Redentore [1] *Cum me premit caro*, confeſſa egli ſteſſo, *recordatione vulnerum Domini mei reſurgo*. Oh! ſe noi pure, nel ſentirci tentati, deſſimo un' occhiata cordiale al Santo Crocifiſſo, come non ci gelerebbe toſto nel cuore ogni appetito di delizie anco lecite! Quanto malvagio dunque ſarà quel Servo, che, rimirando il ſuo Signor coronato di ſpine, ſtarà tuttavia cercando roſe di vietati diletti?

Per ultimo. Non ſepariamo Maria da Gieſù. Se deſiderate, o ſagri miniſtri, di mantenere illibato il corpo, e lo ſpirito, implorate a tal'effetto la Reina delle Vergini. Ella nelle ſagre Scritture viene paragonata alla Mirra, di cui è proprio recar' a'corpi la incorruzzione. Ogni giorno però mettete nelle di lei mani il corpo, e lo ſpirito voſtro, pregandola a cuſtodirlo immacolato, come tempio vivo del ſuo divino Figliuolo. Lo deſidera eſſa più di tutti noi; perche aſſai più di noi ama Gieſù, e a qualſiſia

1 *S. Auguſt. Manual. c.22.*

ſiſia coſto impedirebbe volentieri ogni ſua ingiuria. Convien dunque invocarla, e ardentemente pregarla ad impetrarci di viver caſti, affinchè il demonio non abbia poi a vantarſi d'aver profanate le vive abitazioni di Dio, che ſiamo noi Sacerdoti, & Eccleſiaſtici tutti.

CAPITOLO IX.

Con la virtù della Temperanza devono gli Eccleſiaſtici ſchermirſi dal vizio della gola, ſommamente indecente, e dannoſo al loro ſtato.

LA gola, ſecondo il ſentir de' Filoſofi, e de' Santi Padri, è madre, o nudrice della luſſuria. Sarà dunque opportuno, dopo aver trattato di queſto vizio, che offuſca la più chiara gemma de' Sacerdoti, trattare altresì della gola, che ſuggeriſce i vapori a queſto ecliſſe tanto maligno, e funeſto.

L'Apoſtolo Paolo(1) parlando de' ſagri

1 1. *Timot.* c. 3. 8.

ſagri Diaconi,tra l'altre coſe richiede, che ſieno *non multo vino deditos*. Nota quì Teofilato, come il Santo Apoſtolo non dice, *oportet Diaconos non eſſe temulentos, aut ebrios: hoc enim eſt omninò indignum, ſed dixit; non multùm potantes*: e ſentitene la ragione: *multa enim potatio, animæ, mentisque vigorem, licet non eripiat, laxat tamen, & debilitat, malique eſt exempli*. Queſta ſia dunque la prima ragione, e motivo d'imbracciar lo ſcudo della temperanza contra tal vizio pel rendere, ch'ei fà l'anima meno diſpoſta alle funzioni ſpirituali, e proprie delle perſone a Dio dedicate: cioè all'orazione, alla vigilanza, & alle fatiche anneſſe al noſtro ſtato, e profeſſione. Quanto alla vigilanza, grida il Signore a tutti, molto più poi a noi altri ſuoi Miniſtri: *vigilate*: vegliate, sì ſopra l'anime voſtre,come anco ſopra quelle de'proſſimi: *vigilate* contra le inſidie di Satana, contro le luſinghe del ſenſo, e contro gl'inganni dell'amor proprio. Vegliate nell' acquiſto delle virtù, ſenza l'ornamento delle quali poco vi gioverà l'abito ſagro,che veſtite.

Ma come potremo noi essere vigilanti, se il fumo della crapula, e del vino ci aggraverà la mente? Grida il Principe degli Apostoli: [1] *Fratres sobrii estote, & vigilate*; e non senza mistero ha voluto Chiesa santa, che questo versetto da tutti noi s'intuoni ogni sera nella Compieta dell'Ufficio divino, perche ci serva di monitorio, dopo la vigilanza del giorno, a vegliar'anche di notte, mediante la temperanza, e sobrietà, affinchè, se per sorte fossimo di notte sorpresi da qualche accidente di morte, possiamo a quella disporci: il che malamente far si potrebbe da chi si ritrovasse col capo ingombrato, e stordito da' fumi delle vivande antecedenti.

Quanto poi all'orazione, sappiamo esser questa ufficio proprio degli Ecclesiastici, e molto più de' Sacerdoti, che orar deono frequentemente, [2] *prius pro suis delictis, deinde pro populi*, come dice l'Apostolo. Ma senza temperanza, e sobrietà, come potrà esser l'uomo disposto a questa sagra funzione; la quale, acciocché

---

1 1. *Petri*.5.*v*.8. 2 *Gebr*.*c*.7.*v*.27.

ciocchè ſia di peſo, non vuol' eſſere ſol negozio di lingua, ma più di mente in Dio ſollevata? E crederemo noi poter'ella ciò fare, trovandoſi oppreſſa dagli aliti delle ſoverchie vivande, e de' vapori del vino? S. Girolamo, ſeguendo gl'inſegnamenti di Galeno, afferma, [1] *animos nimio ſanguine ex adipibus, quaſi luto involutos, nihil tenue, nihil cœleſte; ſed ſemper de carnibus cogitare*. Onde a noi tutti ſi adatta l'utiliſſimo ricordo, dato dal medeſimo Santo ad un'anima deſideroſa dell' Evangelica perfezione: [2] *Quando comedis, cogita quod ſtatim tibi orandum, & legendum ſit, &c.* E però cibatevi con tal miſura, che poco appreſſo poſſiate alzar la mēte a Dio con divote preghiere. E per qual cagione crediamo noi, che, dovendo i Sacerdoti dell'antica legge portarſi a'miniſterj del Tempio [3] foſſe loro interdetto l'uſo del vino, della birra, e di qualunque altro licore, atto ad ubbriacare? Non per altro, riſponde il mentovato Santo

G 2 Dot-

---

1 *S. Hieron. l. 2. in Joxin.*
2 *Epiſt. 10. ad Fur.* 3 *Levit. c. 10.*

Dottore: [1] *ne crapula, & ebrietate gravarentur eorum corda; & ut sensus officium exhibens Deo, vigeat semper.* Quanto più dovrà farsi da'ministri di Cristo, il cui altare contiene, non già un'ombra, o vestigio di santità, ma il Santo de'Santi, personalmente presente ne'tempj, e ne'sagri misterj?

Vengo alle fatiche de' ministri Evangelici, niente minori di quelle de'Leviti Mosaici. A tutti noi nella persona del suo Timoteo intima l'Apostolo: [2] *Labora sicut bonus miles Jesu Christi.* Travagliar deono gli Ecclesiastici nello studio delle sagre lettere, tanto necessarie, sì per il proprio profitto, come per l'istruzione de'Fedeli: travagliare nelle funzioni della Chiesa, nel canto del Coro, nella celebrazione degli ufficj, e de'vivi, e de'morti; nelle sagre Processioni, nella istruzione de'rozzi, nelle confessioni, ed in tant'altri ministerj, legati al grado Sacerdotale, non che al solo Curato. Cose tutte, che richieggono corpo sano,

1 *S.Hieron. ep.53. ad Ocean. c.4.*
2 *2.Timot.2. v.3.*

sano, e robusto, e mente sgombrata da nuvole, e da fuligini. Or chi ardirà di promettersi quelle doti d'animo, e di corpo, senza la temperanza, e moderazione nel vitto? Per conto dell'anima, è proverbio de' Greci verissimo, che *robur animæ est sobrietas*. In conformità di ciò dir soleva Eraclito, che la stanza propria della Sapienza sono le anime asciutte, e purgate da' crassi umori; *anima sicca sapientissima*: al quale assioma facendo la chiosa Clemēte Alessandrino, soggiunge: (1) *Jubar est anima sicca sapientissimum, & perspicax; neque madescit vini habitu, in modum nebulæ crassescens*. Ne dà la ragione S. Girolamo, con dire: *venter enim pinguis, crassum generat sensum*, per conseguenza, poco disposto alle operazioni mentali, & all'acquisto delle scienze. Vedete dunque, come la parsimonia nel pascere il corpo è di grande ajuto all'anima per farsi dotta, e sapiente.

Quanto alla sanità del corpo stesso, pure dipende in gran parte dalla temperanza. E' celebre il detto di S. Gri-

1 *Clem. Alex. l. 2. Pædag.*

S.Grisostomo, cioè che (1) *vilis, & tenuis mensa bonæ valetudinis est mater.* Al contrario la podagra, le flussioni di catarro, la vecchiaja accelerata, e tant'altri mali, carnefici della vita, e della sanità, d'ordinario sono figli della smoderata replezione, la quale bene spesso fà morir molti prima del tempo. Dobbiamo crederlo allo Spirito Santo, che dice: [2] *propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est, adjiciet vitam.* Dobbiamo anche crederlo a'Medici, che a trarci di dosso i morbi suddetti, non hanno più accertato rimedio, che la dieta, e i digiuni, onde S. Girolamo scrive, che alcuni prima podagrosi,& assiderati nell'abbondanza delle vivande, ridotti a fallimento, e forzati ad usare mensa povera, o assai frugale, ricuperarono la sanità, e robustezza, dianzi lor tolta dalle delizie, e superfluità della mensa: [3] *Curaverunt enim epularum largitatem, quæ & corpus frangunt, & animum.*

Gran-

1 *S. Chrysost. hom.* 10. *in Joan.*
2 *Eccle. c.37. v.34.*
3 *S.Hieron. l.2. adversf.Jovin.*

Grandi, non v'hà dubbio, sono questi comodi, e da sè soli sufficienti a render cara ad ogn'uomo la temperanza, e sobrietà. Avvene de' maggiori, e quello in primo luogo, che la temperanza è ottima custode della santa castità; all'opposto l'intemperanza, fomite, e nudrice della lussuria, siccome altrove abbiam detto. Che però quì non mi stenderò di vantaggio. Solo parmi di dovere udire l'Angelico Dottore, il quale, parlando degli Ecclesiastici, vuole, che ad essi specialmente s'inculchi la parsimonia del nudrimento del corpo, per questo appunto, acciocchè la loro castità non faccia naufragio. [1] *Omnibus nostris ministris*, dice il Santo, *qui spiritualibus officiis incumbere debent, specialiter sobrietas indicenda est; cum ignominiosum sit Clericis affluere epulis, inter quas pudicitia difficile servari potest*. Dice dunque il Santo Maestro, essere cosa ignominiosa il vedere un' Ecclesiastico sregolato nel mangiare, e bere; perche, come scrisse S. Girolamo, *vinolentia*

1 *S. Thom. 2. 2. q. 189. n. 4.*

scurrarum est, & commessatorum. Con l'intemperanza gli Ecclesiastici di servi onorati del Signore si cambiano in tanti parasiti, e buffoni. Soggiugne S. Tommaso, che nell'affluenza de'cibi, e delle bevande, corre gran rischio la pudicizia. Lo apprese da S. Girolamo, il quale, scrivendo alla Vergine Eustochio, così le dice: [1] *Ingluvies juncta est luxuriæ; prius enim venter extenditur, & sic cætera membra concitantur*: [2] *venterque mero æstuans, despumat in libidines*. A S. Girolamo consente S. Ambrogio, chiamando l'intemperanza naufragio della castità: (3) *Saturitas castitatem prodigit*. E prima di lui Filone Ebreo chiamò la libidine compagna inseparabile della gola: (4) *libido pedissequa saturitatis*. Questo si scorge avverato in que' due indegni Ecclesiastici, Ofni, e Finees figliuoli di Eli Sommo Sacerdote, de'quali la sagra Scrittura, dopo aver narrata la sagrilega voracità nell'abuso delle carni offerte

1 *S. Hieron. ep. 22. c. 4.* 2 *Idem ep. 83. ad Ocean. c. 4.* 3 *S. Ambr. ser. 39.* 4 *Philo de agricult.*

offerte all'altare, soggiunge, che (1) *Dormiebant cum mulieribus, quæ observabant ad ostium tabernaculi.* Uomo goloso, e disonesto, su'l libro de' Savj sono come sinonimi: rare volte trovandosi il primo di questi vizj disgiunto dall'altro.

Questo in vero bastar dovrebbe ad ogni Ecclesiastico, per fargli abborrire l'intemperanza come peste, e veleno mortale. Ma v'è di peggio, dice S.Gregorio Magno: imperocchè dal vizio della gola; oltre all'impudicizia, che non è poco male, nascono altri vizj grandemente pregiudiciali alla santità, e venerazione de' Sacerdoti, e di tutti gli Ecclesiastici: (2) *De ventris enim ingluvie*, dice il Santo, *inepta lætitia, scurrilitas, immunditia, multiloquium, hebetudo mentis circa intelligentiam propagantur.* Or con tante macchie di vizj, che l'intemperanza sparge su l'abito Ecclesiastico, in quale stima, e venerazione potrà egli essere presso i secolari? (3) Questi, dice S.Pier Grisolo-

 go,

1 1.*Reg.c.2.v.22.* 2 *S.Greg.l.31.Moral.c.31.* 3 *S.Petr.Chrys.ser.12.*

go, quando gli veggono astinenti, gli hanno in molta venerazione. Al contrario, se per sorte nelle conversazioni, e ne'conviti gli scorgono avidi nel mangiare, e nel bere, & in ciò anche gareggiar co'mondani, ancorche per altro fregiati sieno di molte belle doti, e virtù, gli hanno in discredito, bastando negli occhi del volgo quest'unica macchia d'intemperanza ad ecclissare tutti quegli altri bei lumi. Perciò, sebbene, secondo i sagri Canoni, non è disdetto a'Cherici, & Ecclesiastici, l'intervenire(1) a'conviti onorati, e modesti, che si fanno negli Anniversarj, e Dedicazioni delle Chiese, e simili; ciò nondimeno dovrà esser rare volte: perche, siccome osservò S. Girolamo, e lo conferma l'esperienza, (2) è assai difficile ne'lauti banchetti, che la temperanza non faccia naufragio. Onde S. Ambrogio, idea perfetta degli Ecclesiastici, (3) trà le cose, dalle quali mai sempre si astenne, una fù di

non

1 *C. Convivia dist.* 44. 2 *Bellet. de discipl. Cleric.* §. 22. *n.* 24. 3 *Tympius Signo* 52.

non intervenire a' conviti, benche pregato. Molto meno poi deono i Cherici frequentar l'osterie, o taverne, toltone per necessità ne' viaggi; per essere quelle ordinariamente palestre d'intemperanza, e di licenza.

Lungi da eccessi così vergognosi si manterranno que' Cherici, & Ecclesiastici tutti, che, oltre alla puntuale osservanza de' digiuni, dalla Chiesa prescritti, si prefigeranno l'astinenza d'un giorno almeno tra la settimana. E questa lieve mortificazione nell'uso delle creature, a prò nostro assegnate, servirà molto a scontare i tanti debiti, che giornalmente contraggonsi con la divina giustizia: la quale tanto più pietosa sarà in punirci, quando vedrà ciò farsi da noi medesimi con volontarie afflizioni. Ed è appunto ciò che disse S. Grisostomo: (1) *Non vis castigari in hac vita, nec in altera? Sis judex tui ipsius; rationes a te exige; temetipsum castiga.*

Alla virtù della temperanza si appartiene non solo il moderare la gola, quanto alla quantità, e qualità

1 *S. Chrysog. in* 1. *ad Cor.* 11.

delle vivande, ma molto più il regolar l'intenzione: sicchè l'uomo non si proponga per fine del mangiare il gusto, e la soddisfazione del palato, ma l'ubbidire alla necessità, anzi a Dio, che a mangiare ci obbliga: sicchè non si viva per mangiare, proprio de' ghiottoni, e golosi, ma si mangi per vivere.

(1) Il B. Jacopone, sempre grazioso, e faceto, anche nelle austerità, benche con lunghi digiuni, e macerazioni avesse domato il proprio senso, con tutto ciò sentillo un giorno voglioso di vivanda non ordinaria, cioè di carne. Comprolla il sant'uomo, e a casa portolla. Ma in vece di cuocerla, la sospese ad un chiodo entro la sua celletta, & ivi lasciolla così, finche putrida, e verminosa divenne. Allora poi, presentandola alle narici, forzava il senso a provarne il fetore, affinchè in avvenire più non gli fosse importuno con simili voglie. Fece di vantaggio. Perche nel prendere il cotidiano necessario ristoro, ne provava diletto (senza cui il cibarsi

1 *In ejus vita.*

barsi, a lungo andare sarebbe stato pena, non ristoro) per ovviare ad ogni inganno dell'amor proprio, invece di sale, spargeva polvere d'assenzio su le vivande: col quale artificio arrivò a segno, che nel pigliare il cibo, altro sapore non provava, che il dar gusto a Dio, il quale ci hà condannati a mangiare e per vivere, e per durarla nel suo servigio.

CAPITOLO X.

Quanto convenga agli Ecclesiastici allontanarsi dall'Avarizia, peste, e veleno del loro stato.

L'Apostolo S. Paolo, parlando de' Diaconi, dopo aver detto, (1) non dover loro essere *multo vino deditos*, soggiugne: *non turpe lucrum sectantes*, sicchè dopo aver'interdetto a' sagri Ministri l'intemperanza, gli vuole similmente lontani dall'avarizia, cioè dall'immoderato appetito di guadagni terreni; cosa del pari pericolosa, e sconvenevole al grado loro.

1 1. *Timot.* 4.

loro. Anche Chiesa santa, affinchè i suoi Ministri non perdano di vista questo scoglio funesto, hà disposto, che ogni giorno ne chieggano a Dio la grazia, con quel sagro versetto, che cantiamo all'ora di Terza, [1] *inclina cor meum in testimonia tua, & non in avaritiam*. Ed è appunto un dire: mio Signore, voi sapete, che col darmi alla vita Ecclesiastica, io mi son proposto di non amar'altro bene fuor di voi, che siete ogni mio tesoro: *portio mea Dominus*. Fate però, che il mio cuore giammai non vada perduto dietro a'beni caduchi: [2] *pars mea Deus in æternum*. E che sarebbe del Mondo, se anche noi Ecclesiastici fossimo dall'avarizia posseduti? Al certo, finchè ella tiene il suo seggio nelle curie profane, nelle tende militari, nelle officine degli artigiani, e ne'fondachi de'trafficanti, hà ella bensì un gran territorio; non è però padrona del mondo tutto. Ma se però arrivasse a porre il nido anche nel Santuario, ne'sagri bissi, e nelle stole sacerdotali, allora sì, che sarebbe

1 *Psalm.* 118. 2 *Psalm.* 72. 20.

be ſpedito il caſo. Ella ſarebbe Signora a bacchetta dell' Univerſo. Quindi il Magno Gregorio, avendo oſſervato, eſſer'entrata l'avarizia ne' Sacerdoti del ſuo tempo; ahi, diſſe tutto affannato: [1] *quis poſthac locus contra avaritiam tutus eſſe poteſt, ſi illi a pravis Dei Sacerdotibus aperitur Eccleſia?* I ſagri Canoni, per tener lungi dagli Eccleſiaſtici queſto vizio, propongono loro una terribile ſentenza da ponderare, dicendo: [2] *Amorem pecuniæ, quaſi materiam cunctorum criminum, fugiant Clerici.* Avarizia, miniera, ed officina d'ogni ſceleraggine. Ed io appunto di queſto autorevole oracolo vo quì valermi a lavorare un'antidoto per gli Eccleſiaſtici contra sì rio veleno, moſtrando, che un ſervo di Dio, ſe ſi laſcia dominare dall' intereſſe, ſale al ſommo dell'empietà.

Voi ben ſapete, che la giuſtizia, e ſantità conſiſte in ben'adempire le noſtre parti verſo Dio, verſo il proſſimo, e verſo noi medeſimi. Datemi però

1 *S.Greg. l.9. ep.57.*
2 *Diſt. 23. C. His igitur.*

però un'Ecclesiastico guasto dall'avarizia, & io vel dò empio contra Dio, empio contra del prossimo, ed empio ancora con se medesimo, cioè a dire, malvagio in sommo grado, siccome lo nominò lo Spirito Santo[1] *avaro nihil est scelestius*. Empio verso Dio diviene l'Ecclesiastico avaro, per la gravissima ingiuria, che a lui si fà. Si degna Iddio d'essere nostra eredità, nostro patrimonio, nostro tesoro.[2] *Ego pars, & hereditas tua*, disse Dio agli antichi Leviti, quando vietò loro l'aver poderi, e beni stabili fra le altre Tribù. Lo stesso dice a noi, quando col prender l'abito Chericale, gli ci dedichiamo per servi. Che ingordigia dunque è la nostra, non appagarci di Dio, e voler' anche altri beni caduchi?

Anzi, che oltraggio è questo, che a Dio facciamo, quasi ch'egli non sia sufficiente ad appagar le nostre brame, o a sovvenire i nostri bisogni, ricorrere con ansia, e con dannabile sollecitudine alle creature scarse, e mendiche? Che direste d'un'affetato,

1 *Eccl.c.10.v.9.* 2 *Num.18.10.*

to, il quale, lasciata una vena perenne di acqua viva, e salubre, cercasse di torsi la sete col sozzo umore delle pozzanghere?

Volea Iddio nell'antica legge, [1] che tutti i primogeniti a lui fossero offerti, e poi con certo prezzo si riscattassero; eccettuavansi però i primogeniti della sagra Tribù di Levi, i quali a niun prezzo non si poteano riscattare. Con ciò dimostrando, tanta essere la loro dignità, e stima, che non v'era prezzo bastante a compensarla: e che assai più d'ogni danaro valeva un solo Levita. Innoltre questo era un'avvisare i medesimi Leviti, che siccome Dio per niun prezzo volea privarsi di loro, così essi giammai non si lasciassero indurre, per qualsisia grande interesse a lasciar Dio. E vaglia il vero, qual maggior'ingratitudine, e villania può trovarsi di questa? Iddio, sommo Bene, che non ha bisogno d'alcuno, tanto caro tiene un Levita, un Sacerdote, che per niun prezzo vuol rinunziarlo; e il Sacerdote, che senza Dio

1 *Exod.* 13. 2.

Dio non può vivere, e che in Dio ha ogni bene, per un vilissimo interesse trascurerà il suo servigio, e volgeragli le spalle? Chi mai udì eccesso tale? E pur questo fanno al presente molti Ecclesiastici: onde il Signore può contra loro rinovar la doglienza, ch'ei già fece per un suo Profeta contra i Sacerdoti Mosaici: [1] *Propter fragmen panis, & pugillum hordei violabant me*. Ed è così potente il fascino di questo malnato appetito di roba, che arriva talora a tramutare i servi di Dio in tanti schiavi di Satanasso, e in pessimi idolatri. Accennollo S. Paolo, allorchè, scrivendo a'Cristiani d'Efeso, chiamò l'avaro serva degl'Idoli: [2] *avarus, quod est idolorum servitus*. Scorgesi ciò avverato in quell'avaro colà presso ad Osea, [3] il quale avendo accumulate ricchezze, disse tutto festante, *dives effectus sum: inveni idolum mihi*. S. Agostino rende la ragione, perche all'avaro si dia il titolo d'idolatra[4] *avari*

---

1 *Ezech. c.13. v.19.*
2 *Ephes. c.5. 5.* 3 *Ose. c.12.8.*
4 *S. August. l.11. de Civit. c.25.*

avari enim frui volunt nummo, uti autem Deo; quoniam non nummo utuntur propter Deum, sed Deum propter nummum colunt. Quia nimirum, licet Deum agnoscant, & revereantur tanquam rerum omnium parentem, immoderato tamen affectu, quo in sordibus pecuniæ inhæserunt, eum ultimum sui finem, & summum bonum esse, re & facto negare videntur. Qual maggior'impietà può immaginarsi di questa, che un'uomo affascinato dall'interesse arrivi a tenere praticamente il danaro per suo ultimo fine, e valersi di Dio, come di mezzo, ad ottenere il danaro!

Quindi non è poi maraviglia, che gli Ecclesiastici resi dall'interesse sprezzatori di Dio, divengano altresì dispregiatori delle cose al divin culto spettanti. Che per sordido sparagno lascino ruinare e tempj, & oratorj a se commessi; vili, e logore in quelli si veggano le supellettili degli altari, e fino gli arredi destinati all'immediato servigio del corpo santissimo del Redentore, compariscano talmente sordidi, che nelle bettole non si vede di peggio, disordine già deplorato da'Padri del

quarto

quarto Concilio Toletano, ma non mai ſterminato. [1] *avaritia*, dicono eſſi, ***radix omnium malorum*, *cujus ſitis etiam Sacerdotum mentes obtinuit. Inde labentium Baſilicarum ruinæ non reparantur*, *quia ſacerdotali avaritia omnia auferuntur***. Nè ſe ne avveggono queſti miſeri, mercè che l'intereſſe gli rende ciechi, e così amanti dell'oro, che come ſe foſſe coſa ſagra, non oſano di toccarlo, per impiegarlo in onor di Dio. Diſſi, che l'intereſſe gli acceca: ed è pur troppo vero. Il primo colpo funeſto dell'avarizia, è dar'agli occhi, è render'avari gli Eccleſiaſtici, quai gli nomina S. Gregorio Papa: [2] *Oculos quidem aperientes in fide*, *ſed non videntes in opere*. Per riſtringere il cuore, e la mano, e col creſcer dell'entrate accreſcer la ſete di quelle. Può bene il ſagro Concilio di Trento [3] vietare ſotto precetto grave la multiplicità de'beneficj a chi già uno ne gode baſtevole al decente ſoſtentamento:

---

1 *Coniil. Tolet.4. can.33.*
2 *S.Gregor. Moral. l.25. in Job 34.*
3 *Concil.Trident. ſeſſ.24. cap.17.*

mento: l'avarizia tura gli occhi, e le orecchie a tal divieto. Mirate ciò avverato in quell' Ecclesiastico [1] riferito nella vita di S. Filippo Neri. Era questi assai dato agli esercizj divoti, e distaccato dalle cure mondane. Offertogli un beneficio di Chiesa, quasi alla vista d'un drago, si ritirò, e per lunga pezza di tempo fece ripugnanza; e solo per liberarsi dalle continue molestie de' parenti s'indusse ad accettarlo. Passati alcuni mesi, gliene fù offerto un'altro: nè v'ebbe tanta difficoltà ad accettarlo come il primo. Alla fine, preso dall'esca dolce dell'interesse, arrivò a segno, che più non gli era d'uopo d'aspettare, che i beneficj venissero a ritrovar lui; egli medesimo con ansietà n'andava in cerca. Interrogato donde mai tanta mutazione, rispose: il primo beneficio mi cavò un'occhio; il secondo l'altro. E così accecato tirò avanti. Il simile avviene ad altri suoi pari: [2] *Improbæ cupiditatis affectu seipsos, non Deum, decipientes*, come di loro parla il Tridentino.

Quivi

1 *L.2.c.16.* 2 *Trid. sup.cit.*

Qui, per mio credere, non sarà fuor di proposito soddisfare ad un quesito, necessario in materia de' beneficj; cioè come si debba procedere sì quanto all'accettarli, come nell'impiegarne le rendite; giacchè tanto nell'uno, quanto nell'altro si può per l'avarizia prevaricare.

Per conto dunque d'accettare i beneficj Ecclesiastici, è necessario avere quelle dieci condizioni, da' dottori assegnate.

Cioè 1. L'esser nato di legittimo matrimonio, o almeno essere legittimato.

2. Esser Cherico.

3. Esser celibe, cioè non ammogliato.

4. Aver la scienza, che la Chiesa richiede.

5. Esser libero da censure, e da irregolarità.

6. Aver' intenzione [2] di durare nello stato Chericale, secondo alcuni.

7 Non

1 *Vide Lessium l. 2. de Inst. cap. 34. a dub. 17. usque ad 27.*

2 *Homobon. de Stat. p. 1. c. 20.*

7. Non essere notabilmente deforme nel corpo.

8. Bontà di costumi.

9. Età sufficiente a poter recitare il Breviario.

10. Finalmente non aver'altro beneficio [1] incompatibile con quello, che di nuovo si pretende; qual sarebbe, se uno, avente un beneficio Curato, ovvero che obblighi a residenza, ne richiedesse un'altro di tal natura.

In quanto poi alla multiplicità de' beneficj, già hò detto, che [2] chi ne possiede uno sufficiente al proprio, e congruo sostentamento, non può accettarne altri, [3] ciò espressamente vietandosi da'sagri Concilj.

Che se il beneficio non è sufficiente a vivere secondo il vostro grado, potete accettarne un'altro solo, ma non passare al terzo senza dispensa del Papa; quantunque [4] i due predetti non sieno sufficienti al vostro bisogno.

Qual

1 *Trid. sup. cit.* 2 *Homobon. de Stat. p. 1. c. 20.* 3 *Trid. sup. cit.*
4 *Homobon. sup. cit.*

Qual poi debba ſtimarſi beneficio ſufficiente, in ciò dovete regolarvi ſecondo il giudicio d'uomo dotto, e prudente, come dicono i dottori; appreſſo de' quali, circa l'impiego delle rendite ſagre, troverete ſovente queſte propoſizioni, che ſervir vi potranno di regola nell'uſo de' beni di Chieſa.

La prima. Chi ſenza giuſta cauſa, e ſenza diſpenſa del Papa poſſiede più beneficj, uno de' quali ſia ſufficiente al convenevole ſoſtentamento, pecca gravemente.

Seconda. Gravemente pecca, ed è tenuto alla reſtituzione, chiunque degli avanzi al ſuo congruo ſoſtentamento ſi ſerve in male, cioè ſpendendogli in coſe vietate, o peccaminoſe: perche quella legge Apoſtolica, *qui miniſtrat altari, vivat de altari*, non dice *luxurietur*, ma *vivat*.

Terza. Chi appreſſo di sè ritiene quello, che ſopravvāza del beneficio al mantenimento proprio, pecca; perche, dicono i ſagri Canoni, tal'avanzo [1] *Tuum non eſt, rapina eſt, ſacrilegium eſt.* Sò,

1 *Diſt.41.in princ.& c.Clericū 12.q.1.*

Sò,che queste proposizioni servono di problema nelle scuole : onde quanto alla pratica mi rimetto al parere de'Savj, non dovendo io in questo punto farla da giudice : essendochè, per ben'applicare le dottrine universali, è necessario aver sotto l'occhio la condizione del beneficiato,ed altre circostanze particolari,ed individuali. Comunque sia però,egli è certo, che i sagri Canoni,parlando delle rendite di Chiesa, le chiamano [1] *vota fidelium*, *pretia peccatorum*, *& patrimonia pauperum*. E chi abusa di tali rendite, dicono i medesimi Canoni, che *his non beneficia*, *sed maleficia*, *seu veneficia fiunt*, perche in sostanza tali entrate sono beni di Cristo ; onde dovrebbero i beneficiati, con l'avanzo di quelle, beneficare i corpi de'fedeli, e in riguardo di quelle, ch'essi per sè consumano, impiegarsi parimente in ajuto dell'anime. Ma l'avarizia gli rende a'corpi, & all'anime ugualmente spietati.

Spietati alle anime ; perche, perduta tutta l'attenzione dietro ad accumu-

H

1 *Vide D.D. in cap. Quia* 16. *q.* 1.

cumulare ricchezze, non pensano punto all'anime altrui, e forse neanche alla propria; mostrando di non sapere, o non credere praticamente il rigoroso editto de' sagri Canoni, cioè che [1] *animarum salutem inquirere Sacerdos, non lucra terrena debet.* Spietati poi anche verso de' corpi; perche del soprabbondante al proprio sostentamento, ricusano di farne parte a' poveri di Cristo, de' quali è finalmente tutto quello, che al beneficiato rimane, dopo il proprio mantenimento. [2] *Facultates enim Ecclesiarum*, dice Bernardo, *patrimonia sunt pauperum, & sacrilega crudelitate illis diripitur, quidquid dispensatores, non domini, ultra victum, & vestitum sibi accipiunt.* E S. Tommaso chiama gli Ecclesiastici [3] *dispensatores, & procuratores.* E S. Agostino, [4] parlãdo anch'egli de' beneficiati, gli nomina procuratori de' poveri, non padroni delle rendite, con tali parole: *Si*

1 *Concil. Cabillon. 2. Can. 6.*
2 *S. Bernard. l. 3. de consider.*
3 *S. Thom. 2. 2. qu. 85.*
4 *S. August. epist. 50. ad Bonifac.*

Si privatim possidemus quod nobis sufficiat, non illa nostra sunt, sed pauperum: quorum procurationem quodammodo gerimus, non proprietatem, quam nobis damnabili usurpatione vindicamus. Sicchè in sentenza di questo gran dottore, se un beneficiato, oltre alle rendite del beneficio hà donde viver del suo comodamente, dee spendere à prò de' poveri l'entrate del beneficio, perciò guai a coloro, che il denaro ritratto da' beni della Chiesa, a se non necessario, o lo sepelliscono negli scrigni, sà Dio per chi, ovvero lo scialacquano in cose vane, lasciando perir di necessità tanti bisognosi Fedeli, cioè tanti fratelli loro, perche figli di Cristo. A questi tali S. Basilio dà nome di assassini, e ladroni; mentre spiegando quel passo d'Isaia: [1] *rapina pauperum in domo vestra*, così soggiugne: *quæ sunt collata reficiendis pauperibus, & sublevandæ eorum inopiæ; si in ædibus penès nos retinuerimus, utique inopes suis spoliamus bonis*, vero furto, e rapina.

Ugone Cardinale mirando negli

1 *S. Basil. in Isa. 3. 14.*

Ecclesiastici del suo tempo una simile avarizia di starsene tutti intenti ad ammassare ricchezze, e poi scarsissimi in farne parte a'bisognosi, agramente rimproverogli, e chiosando quel versetto di David, che ogni dì recitano i Sacerdoti all' altare nel lavarsi le mani [1] *In quorum manibus iniquitates sunt*, così soggiugne: *manus enim Sacerdotum modo inunctæ sunt unctione cupiditatis ad retinendum, quæ deberent esse inunctæ unctione Charitatis ad largiendum.*

Temano questi tali, che Iddio, sdegnato contra la loro tenacità, non gli faccia provare la dolorosa sciagura [2] di quell'infelice Reginero Vescovo di Misna, il quale essendo stato avarissimo verso i poveri della sua diocesi, fù colto da morte improvisa, e ritrovato nella propria camera con sembiante orribile steso sù que' medesimi danari, che con tanta sollecitudine, e pregiudicio de'poveri avea congregati, e lungo tempo tenuti sepolti negli scrigni.

Non

1 *Hugo in Psalm.* 25.
2 *Apud Baron. Annal. tom.* 11.

Non finiscono quì gli effetti funesti dell'avarizia sacerdotale. Quella medesima cupidigia di danaro, che induce gli Ecclesiastici ad essere spietati verso Dio, e verso i prossimi, tali ancora gli fà essere verso se stessi. Primieramente perche l'avarizia è un vizio, che grandemente avvilisce chi a lei serve, molto più poi i Sacerdoti, come attesta S. Girolamo [1] *Ignominia Sacerdotis est propriis studere divitiis*. Poi, perche l'avidità di guadagnare induce gli uomini di Chiesa ad avvilire la propria condizione, con impieghi al suo grado totalmente disdicevoli. S. Gregorio Papa deplorando l'infelicità del suo secolo, specialmente per conto degli Ecclesiastici: mirate, dice, come ormai [2] *nulla est secularis actio, quam Sacerdotes non administrent*. In vece delle sante scritture, che sempre aver dovrebbono alla mano, maneggiar carte di cambio, e libri mercantili. In vece di far l'ufficio di mediatore fra Dio, e gli uomini, farla da giudi-

 ci,

1 *S. Hieron. epist. 2. ad Nepot.*
2 *S. Gregor. homil. 17. in Ezech.*

ci, & arbitri fra' litiganti: avvocati, e procuratori ne' tribunali per le cause civili. E dimentichi della propria dignità, tanto superiore all'umana, farsi vilissimi fattori, & economi in casa de' secolari.

Noi pure con Geremia possiamo piagnere, vedendo, che [1] *lapides sanctuarii dispersi sunt in capite omniũ platearum*. Imperocchè noi Sacerdoti, che al dire di S. Gregorio [2] siamo le pietre vive del Santuario, in quella mistica Gerusalemme della Chiesa, trascurando gli affari della casa di Dio, e della nostra professione, a guisa de' mondani non attendiamo ad altro, che agl'interessi terreni. Che maraviglia poi, se nella stima, e venerazione appresso i mondani, andiamo al pari di loro? noi guasti dall'interesse, con vili trattamenti ci rendiamo vili, e disprezzabili.

E qual credete voi che sia la porta ordinaria, per cui entra ne' petti a Dio sagrati questa peste dell'avarizia. Non altra, dicono i Teologi, [3] che l'affet-

1 *Hier. c.4.* 2 *Hom.7. in Ezech.*
3 *D.D. in Clem. 1. Tit. de exceß. Prælat.*

l'affetto disordinato a'parenti. I Leviti Evangelici, perche celibi, non hanno figliuoli, cui debbano tesoreggiare, hanno però nipoti. Di queste macchine si vale il demonio per introdur nel cuore de' Sacerdoti l'appetito smoderato di congregare ricchezze. E tale appunto è il vero significato di quel celebre distico:

Cum factor rerum privasset semine Clerum,
Ad Sathanæ votum successit turba nepotum.

La brama di promovere i nipoti a ricchezze, a gradi, a dignità, che non può, che non fà nelle persone di Chiesa? Veramente se i vostri o nipoti, o fratelli sono poveri, niuno vi contende l'ajutarli, co'l residuo del vostro beneficio: perche siccome tali rendite a voi superflue, sono dovute a'poveri, come udiste di sopra; così essendo nel numero de'poveri i vostri congiunti, farete bene a dar loro la precedenza in soccorrerli. Ciò vi concede la Chiesa, e tutti i sagri dottori.

Ma il volerli di vantaggio far passare da stato comodo a fortuna più

pingue, e accrescere le loro facoltà con le rendite della Chiesa, dovute a' poveri, questo nò che non v'è lecito di fare: espressamente ve'l divietano i sagri Canoni, massime quelli del Tridentino, in questi termini assai chiari, e significanti: [1] *Omnino eis interdicimus, ne ex redditibus Ecclesiæ consanguineos, familiaresve suos augere studeant; sed si pauperes sint, iis ut pauperibus distribuant*. Il voler arricchir co' beni di Chiesa i parenti, è un' [2] *ædificare Sion in sanguinibus*, a cui Dio per bocca d'un suo Profeta minaccia il *Væ*. *Væ qui ædificatis Sion in sanguinibus*: cioè, guai a voi, che lavorate la grandezza de' vostri congiunti con l'entrate sagre, che sono sangue de' poveri.

E Papa Adriano VI. valeasi frequentemente di questo detto a ribatter le suppliche di chi gli faceva istanza d' ingrandir con le facoltà della Chiesa i suoi parenti secolari. Sapea benissimo il santo Pontefice, che, siccome nell' antica legge [3] niuno

1 *Trident. sess. 25. c. de Reform.*
2 *Mich. 3.* 3 *Deuter. c. 33.*

niuno de'Leviti potea accostarsi a' ministerj del tempio, se prima non facea divorzio da'parenti; così nella Chiesa Evangelica niuno può essere degno ministro di Cristo, se non rinunzia alla carne, & al sangue, co'l dire a'parenti *Nescio vos*, in ordine al far lor parte del patrimonio di Cristo, quando viver possano del suo. Dimanda Ruperto Abate, per qual cagione tra tante gemme per ordine di Dio incastrate nel Razionale del sommo Sacerdote, non desse luogo anche al diamante, gemma di tutte la più pregiata, e come di tutte le gemme la Reina? E risponde; perche il diamante, sebbene per essere invitto alla batteria de'martelli, può esser figura della costanza sacerdotale, nientedimeno perche poi, secondo l'opinione antica, e volgare, resta ammollito, ed infranto dal sangue di capretto, e con ciò divien simbolo d'un cuore troppo tenero a que' del suo sangue, perciò questa gemma non ebbe luogo nel Razionale: acciocchè intendessimo, quanto alieno dall'amor de'parenti esser debba un petto Sacerdotale.

Se dunque l'affetto smoderato alle ricchezze di tanti mali è cagione, siccome abbiamo veduto, nelle persone a Dio dedicate, ubbidiamo all'avviso di S. Bernardo, che così a tutti dice: [1] *Nolite diligere ea, quæ amata inquinant, possessa onerant, amissa cruciant*. *Inquinant*, perche a quanti peccati, & indegnità conviene esporsi, per ottenere quel beneficio, quella prebenda, molte volte senza merito, e senza bisogno desiderata? *Onerant*; perche occupando l'animo, lo rendono inabile alle funzioni spirituali, proprie dell'Ecclesiastico, massimamente all'orazione, quasi incompatibile con un'animo tutto intento a tesoreggiare. Finalmente *amissa cruciant*, specialmente in punto di morte, nel quale, che affanno proverà in separarsi dalle ricchezze chi ad esse visse cotanto attaccato? Beati noi, se nel nostro passaggio dal tempo all'eternità ci troveremo co'l generoso staccamento, che dall'oro ebbe S. Paolino Vescovo di Nola: il quale, per testimonio di S. Agostino, dir

1 *S. Bernard. l. 3. de consid.*

dir potè parlando con Dio: [1] *Domine, non excrucior propter aurum, & argentum. Ubi enim mea sint omnia, tu nosti; nimirum tu es sors mea, & portio mea in terra viventium.*

CAPITOLO XI.

Della modestia, e compostezza esteriore, che usar deono gli Ecclesiastici.

S' E' vero, com'è verissimo, l'oracolo dello Spirito Santo, che [2] *incorruptio facit proximum Deo*, ne seguita, che la nettezza da' peccati, massimamente carnali, de' quali finora vi hò parlato, chiosando le parole di S. Paolo, ponga coloro, che la mantengono, nel numero de' famigliari, & amici di Dio, per la somiglianza, che vengono ad avere con esso lui, ch'è purissimo Spirito. Così parve al Magno Basilio; onde lasciò scritto: [3] *Quia Castitas hominem Deo simillimum reddit, facit & charissimum; quia morum similitudo amorem conciliat,*

1 *S. August. de Civit. l. 1. c. 10.*
2 *Sap. c. 6. v. 20.* 3 *S. Basil. l. de virg.*

liat, & conglutinat. Questo però hassi da intendere, se l'uomo non contento della mondezza da' vizj carnali, che lo rendono a Dio dissimile, e contrario, attenderà similmente alla nettezza da ogni peccato: essendochè quella incontaminata Maestà odia non solo il fetore dell'incontinenza, e dell' avarizia, ma qualsisia altro peccato, anche di pensieri, e di parole: e la santità, dote propria de' Sacerdoti, secondochè la definì S. Dionigi Areopagita: [1] *est ab omni scelere libera, & omni ex parte immaculata puritas*. Quindi il Concilio di Trento, parlando de' Cherici, vuole, che si astengano da ogni peccato, anche leggiero, che in essi, a cagione del loro stato, verrebbe ad essere assai maggiore, che nelle persone mondane. [2] *Clerici*, dice egli, *in sortem Domini vocati, levia etiam delicta, quæ in ipsis maxima essent, effugiant, ut eorum actiones cunctis afferant venerationem*.

E vaglia il vero, dovendo gli Eccle-

1 *De Divin. Nom. c. 1. n. 24.*
2 *Trident. sess. 22. c. 1. de Reform.*

clesiastici servir di norma, e di specchio a'secolari, è necessario, che per quanto si può co'l divino ajuto, la vita loro sia esente da ogni neo di colpa, che in essi troppo disdice per la sublimità della professione, e del grado. E' notabile in questo proposito il detto d'un antico Poeta:

Omne animi vitium tantò conspectius in se
Crimen habet, quantò major qui peccat habetur.

Ne rende la ragione S.Isidoro con dire: [1] *crescit enim cumulus juxtà ordinem meritorum: & sæpe, quod minoribus ignoscitur, majoribus imputatur*. E più succintamente S. Ilaro Papa: [2] *Quia graviora facit vitia peccatorum sublimitas peccantium*: con questa misura pure il Magno S.Leone, esaminando la gravezza de' peccati delle persone a Dio dedicate, scrisse ad Anastasio in questi termini: [3] *Omnium Sacerdotum tam excellens est electio, ut hæc, quæ in aliis Ecclesiæ mem-*

1 *S. Isid. l.2. de summo bono.*
2 *S.Hilarus 75. q.1. c.4.*
3 *S.Leo ep.84. & extat dist.23. c.2.*

membris non vocantur ad culpam, in illi tamen habeantur illicita.

Intendano dunque coloro, che sono inviati al sacerdozio, la somma purità di vita, che in quel grado sublime aver dovranno; e comincino per tempo a procurarla, non essendo ella negozio da farsi in un dì, siccome più ampiamente si è mostrato a suo luogo.

Si persuadano, che alcuni difetti, i quali per nostra debolezza non si considerano più che tanto ne' mondani, e sono, al più, riputati come un poco di fango in abito di rozzo bigio, nelle persone sagre sono qual sozza macchia sù prezioso scarlatto, che gli toglie il suo pregio. Così, per cagion d'esempio, le buffonerie, le parole oscene, le bugie, e milanterie, la libertà degli occhi, la vanità nel vestire, e cose simili, che ne' mondani si passano per usanza di quello stato, negli Ecclesiastici sono deformità mostruose, e intollerabili; perche troppo dissonanti, e disdicevoli all'abito sagro, da cui i mondani aspettano un procedere assai diverso dal loro.

Se

Se però i Cherici ben'intendessero l'alta perfezione, a cui si sono obbligati col mettersi indosso la veste religiosa, al certo non si appagherebbono col non esser pessimi, cioè con l'astenersi da'gravi delitti. Volea S. Girolamo, che i giovani allevati per lo divino servigio, riuscissero talmente buoni nel di dentro, e sì disciplinati nel di fuori, che solo con esser veduti, persuadessero a'laici la virtù: [1] *Quorum habitus*, dice il Santo, *sermo, cultus, incessus, doctrina virtutum sit*. Pretende quel gran Maestro, che le persone a Dio dedicate non si contentino d'esser sante nell'animo, cioè nette da colpe gravi: sante le vuole ancora nel di fuori: poichè la bontà interiore serve a gli occhi di Dio, l'esteriore anco a quei degli uomini; a'quali ogni Ecclesiastico vive debitore di buon'esempio.

Ne'Cherici dunque, oltre alla nettezza da'vizj, e peccati gravi, richiede la Chiesa una decenza, & onestà esteriore nel vestire, nel parlare, nell'andare, ed in tutti i movimenti, sicchè,

1 *Epist. ad Rustic.*

ſicchè, ſolamente veduti, diano edificazione, & invitino i ſecolari a lodar Dio. Ed è appunto ciò, che il noſtro divino Maeſtro richiede da tutti i ſuoi ſeguaci, con quelle parole preſſo S. Matteo: [1] *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona, & glorificent Patrem veſtrum, qui in Cœlis eſt.* Alle quali parole inerendo i PP. del Sagro Concilio di Trento ſtabilirono il ſeguente canone circa la modeſtia, e compoſizione eſteriore degli Eccleſiaſtici. [1] *Sic decet omnino Clericos, in ſortem Domini vocatos, vitam, moresque ſuos componere, & habitu, geſtu, inceſſu, ſermone, aliisque omnibus rebus, nil niſi grave, moderatum, ac religione plenum præſeferant.* Io, ſenza aggiugnervi coſa alcuna del mio, farò la chioſa a queſte parole del Tridentino, che in ſoſtanza ſono un'epilogo di quanto hanno mai preſcritto i ſagri canoni, trattando *de vita, & honeſtate Clericorum.*

PA-

1 *Matth. c.5.*
2 *Trident. ſeſſ.22. c.1. de Reform.*

PARAGRAFO PRIMO.

Della decenza nel vestire.

IL primo raggio della decenza, e modestia Chericale ha da risplendere *in habitu*, dice il mentovato Concilio. Suppone dunque, che da' Cherici si porti l'abito del proprio stato. Onde il Cherico, [1] che hà solo i Minori, andando senza veste, non gode de' privilegj conceduti al suo stato. Anzi è opinione di molti dottori, che non solamente i Sacerdoti, ma i Cherici ancora, che godono beneficio di Chiesa, se vanno senz'abito, e senza cherica, [2] pecchino gravemente, e sieno tenuti alla restituzione de' frutti. E a dir vero, sembra strano disordine, che una persona prudente ricusi di portar l'abito della sua professione. Mostra di vergognarsene, mentre dovrebbe più tosto

1 *Ugolin. de offic. Episc. p. 1. c. 12. C. Cleri uxor de vita, & honest. Cler.*
2 *Homobon. de statib. par. 1. c. 18. & alii apud eum.*

tosto pregiarsi di quella veste, che lo dichiara cortigiano dell' Altissimo. Il Soldato si conosce dal sajo, il Filosofo dal pallio, l'Avvocato dalla toga, e il Prete dalla veste. Questa dunque, come insegna della nostra professione, uscendo di casa, giammai non si allontani dal Cherico, se non per altro, per la ragione, che ne adduce Papa Leone IV. [1] *ne aliquis secularium injurias patiatur*. La veste è la nostra divisa, che ci discerne da' mondani, e ci dichiara servidori, e famigliari di Dio; perciò degni d'essere rispettati, e non toccati da veruno.

Non basta però portar la veste da Prete: dee esser decente; cioè secondo il costume della propria Diocesi, e secondo i decreti Ecclesiastici, e del proprio Vescovo. In queste parti d'Italia dee esser nera, lunga, e senza vani ornamenti. Odasi il Concilio quarto Cartaginese, come parla in questo proposito: [2] *Clericus professionem suam, & habitu, & incessu probet: & ideo nec vestibus, nec calceamentis*

1 *Leo IV. in Syn. Rom. c. 12.* 2 *C. 45.*

tis decorum quærat. E ne dà la ragione il settimo Sinodo al capitolo decimoquinto, dicendo: *omne quippe, quod non propter necessitatem suam, sed propter venustatem accipitur, elationis habet contumeliam*. Soprascritto di leggerezza, e vanità è l'ornamento de' vestimenti nelle persone a Dio dedicate. Universalmente però fuggasi ogni pompa, e bizarria ne' vestiti; affinchè in voi pure non si vegga l'abuso, già pianto, e detestato da S. Bernardo negli Ecclesiastici del suo tempo; cioè a dire, che [1] *habitus noster, qui humilitatis solebat esse insigne, in signum gestatur superbiæ*. Prendiamo, come detto a noi, l'avviso già dato da S. Cipriano alle vergini dedicate al Signore: [2] *vince vestem, quæ Deo servis: vince aurum, quæ carnem vincis, & seculum, nec vestium ornamenta quære, sed morum*.

Questo principalmente si vuole osservare da que' Cherici, che godono d'andare in zazzera, lindi, e profumati. Grande abuso! veder uomini

1 *S. Bernar. in apolog. ad Guilel. Abb.*
2 *S. Cypria. l. de hab. virg.*

mini, miniſtri del Crociſiſſo, girſene per le piazze in veſte corta, e chioma lunga: gridano, e minacciano con editti i zelanti Prelati, ma con che frutto? Son da tal'uno de'proprj ſudditi tacciati di rigidi, d'indiſcreti, & amadori di novità. Quaſi che il divieto della zazzera agli Eccleſiaſtici cominciaſſe a'noſtri dì. Odaſi il ſanto Pontefice Aniceto, [1] che tenne il trono Apoſtolico nel ſecondo ſecolo della Chieſa, in quai termini ſcriva a i Veſcovi delle Gallie: [2] *Prohibete, fratres, per univerſas regionum veſtrarum Eccleſias, ut Clerici, juxtà Apoſtolum, comam non nutriant.* Odaſi parimente il Santo Papa Martino, che fiorì nel ſettimo ſecolo:[3] *Non oportet Clericos comam nutrire, & ſic miniſtrare, ſed attonſo capite, auribusque patentibus, & ſecundùm Aaron, talarem veſtem induere, ut ſint habitu ornato*. Notiſi quella parola *auribus patentibus*, capelli ſino all'orecchio, non più. Odaſi finalmente Papa Gregorio ſecondo, che viſſe nell'

1 *A.* 266. 2 *C.Prohibete. diſt.*13.
3 *A.* 650. *C.Non liceat.*

nell'ottavo secolo: [1] il quale talmente detestò i Cherici chiomati, che arrivò a fulminargli co' sagri anatemi. *Si quis Clericus relaxaverit comam, anathema sit*. I Padri del Concilio Agatense prima di lui aveano ordinato, [2] che tai Cherici zazzarini fossero per forza tosati dall'Arcidiacono; ma forse Papa Gregorio vedendo, che tal rimedio o non si praticava per debolezza, o non giovava, passò alle scomuniche.

Disdice altresì alla modestia de' Cherici l'uso degli anelli; [3] essendo l'anello segno di dignità negli Ecclesiastici: onde anco a' Sacerdoti, che non hanno dignità, è interdetto il portar anello. Più non mi stendo in questo particolare; perche per grazia del Signore, e per la vigilanza degli zelanti Prelati, al presente non si vede grande abuso in cose tali, se non per sorte in qualche Ecclesiastico di bassa lega; il quale sprovveduto di dottrina, di virtù, e d'altre doti, che

1 *A.715. C.Si quis. Decretal.l.3.tit.1. c.4.* 2 *A.506. C.Clerici.D.23.*
3 *Graff. de effec.Cler. eff.41.*

che lo rendano riguardevole, và mendicando riputazione dalla capelliera, da'veſtiti, dagli anelli, e da ſimili arredi mondani. Io aſſomiglierei però queſti tali al perſonaggio riferito da Luciano. [1] Avendo coſtui perduto e piedi, e gambe, mortegli indoſſo pe'l freddo, ſe ne fece lavorare un pajo di legno; ch'eſſendo inutili al moto, era coſtretto girſene ſempre appoggiato a due bracceri, che lo reggeano. Avea però queſta vanità, o pazzia di veſtir ſempre calze di ſeta cremeſina, e ſcarpette gentili, ornate di vaghi naſtri: e poſtochè molto non le logoraſſe, ne volea nondimeno ogni ſettimana un pajo di nuove, per fare con ciò bella moſtra di quelle ſue ſtrane gambe, cioè di que' fuſti di legno. E tali appunto ſembrano eſſere alcuni giovani Cherici; i quali eſſendo zoppicanti di mente, e ſenza piedi di ſante affezioni per andar' a Dio, & a gradi onorevoli della Chieſa, ſi perdono in ornare il corpo: e diſperando d'eſſer buoni, vogliono appa-

1 *Lucian. Dialog. ad Indoctos.*

apparir belli, e graziosi. Infelici, perche in vece di mercare il vero onore con azioni virili, e virtuose, van mendicando una vanissima gloria con abbigliamenti donneschi: [1] *Mollia enim indumenta*, dice S. Bernardo, *animi mollitiem indicant: nec tanto curaretur corporis cultus, nisi prius neglecta fuisset mens inculta virtutibus.*

PARAGRAFO SECONDO.
Che il parlare degli Ecclesiastici esser dee onesto, & edificativo.

ORdina in secondo luogo il sagro Concilio, che il parlare degli Ecclesiastici sia religioso, & edificativo. Le lingue de' sagri ministri, per dirla con S. Isidoro, esser dovrebbero [2] *honestatis, & gravitatis delubra*, tanti santuarj d'onestà, e di gravità. Lungi dunque dalle bocche de' Ministri sagri le oscenità, le detrazioni, le scurrilità, le maldicenze.

Ed o perche non ho io alla mano uno

---

1 *S. Bernard. in Apol. ad Guill. Abb.*
2 *S. Isid. l. 3. ep. 287.*

uno de'carboni dell'altare, per toccar con esso le labbra di tutti gli Ecclesiastici, e santificarle, siccome già fece il Serafino quelle del profeta Esaia. [1] Se v'è alcuno, la cui bocca debba esser santa, e benedetta, questi al certo sono i Leviti Evangelici, posti da Dio al mondo, perche benedicano, e giovino ad ogn'uno, non perche nuocano, o preghino male a veruno. Voleano gli Ateniesi, che una loro sacerdotessa maledicesse Alcibiade, nemico allora della patria. Scusossi ella saggiamente con dire: essere uficio suo proprio di benedire, non di maledire, augurare il bene, non il male. Quanto più dovran dirlo i ministri del vero Dio, ch'è tutto bontà? Vediamone una figura negli antichi Leviti. [2] Avendo Mosè divise le dodici Tribù d'Israelle in due squadroni; uno de' quali dovea maledire il popolo, se non osservava la legge; l'altro benedire chi osservata l'avesse; la Tribù sagra di Levi, quantunque d'ordinario non facesse corpo particolare, ma se ne

1 *Isa. c. 5.* 2 *Deuter. c. 27.*

se ne stesse mescolata, e confusa frà l'altre Tribù, in questa occasione però si riducesse tutta in un drappello, e si unì allo squadrone destinato a benedire, poiche questo uficio è proprio delle persone a Dio dedicate.

Ma qual maraviglia, che debbano star lungi dalle bocche religiose le maledizioni, se nè meno si vogliono in esse tollerare le buffonerie, e gli scherzi? [1] *Consecrasti os tuum Evangelio*, ammonisce S.Bernardo, *talibus aperire, illicitum: assuescere, sacrilegum. Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent de ore ejus, non nugas, non fabulas. Verbum scurrile, quod faceti, urbanique nomine coloratur, non sufficit peregrinari ab ore; procul & ab auribus relegandum. Fœdè ad cachinnos moveris, fœdiùs moves.*

Se dunque al parere di questo gran Santo, stanno male in bocca sagrata le parole buffonesche, quanto più poi disdiranno le oscenità? Di coloro, che hanno mangiata l'erba chiamata Angelica, dicesi, che han sempre il fiato dolce, e aggradevole;

I quan-

1 *S.Bernard. l.2. de Consid.*

quanto più poi i Sacerdoti, che frequentemente mangiano il Pane Angelico, dovranno aver ſempre in bocca parole oneſte, pudiche, e civili?

Sono alcuni, i quali vergognandoſi di dir parole apertamente oſcene, le aſcondono ſotto motti arguti, ed equivoci. Ma che prò? Il dardo quanto è più acuto, tanto più è penetrante.

Altri con tai diſcorſi penſano guadagnar vanto di converſevoli, e grazioſi: ma per verità queſti tali moſtrano di non ſapere qual'eſſer debba la converſazione degli Eccleſiaſtici, & a qual fine ordinata. Ella eſſer dee, al dire di S.Franceſco di Sales, a guiſa d'uno ſciame d'Api, raunate a far' il mele di qualche dolce, e virtuoſo trattenimento, e non come un mucchio di veſpe cõcorſe a ſucchiare qualche carogna. Tanto lungi dee eſſere ognun di noi dal proferire tali parole, che ſe qualche inconſiderato alla noſtra preſenza ardiſse di dirle, dobbiamo dar ſegno, che non ci piacciono, e che non le approviamo.

Altri poi nella conversazione vogliono trattener la brigata a spese altrui, beffando, e schernendo alcuno. Ma si ricordino costoro, che al Signore grandemente spiacciono i beffatori; e tiene già scritta la sentenza condannatoria contro di loro: [1] *parata sunt derisoribus judicia*; come assicura egli medesimo: e con ragione. Non v'hà cosa, che tanto offenda la carità, quanto il dispregio de'nostri fratelli: e pure la derisione, e le beffe mai non si fanno senza dispregio: perciò in certe circostanze sarà colpa grave. Quindi i Santi, e Dottori han ragione di dire, che la derisione è la più malvagia offesa, che con parole si faccia: perche le altre offese d'ordinario si fanno con qualche stima della persona offesa, là dove la derisione si fà sempre con dispreзzo. Or se dannosa cosa è il deridere, che sarà il detrarre? In ogni bocca Cristiana stà male la detrazione: in quella de'Sacerdoti è un mostro. Il togliere altrui la fama, tutti sappiamo, che, oltre all'offesa di

1 *Prov. c.9. v.29.*

Dio, porta seco l'obbligo di restituirla; perche in Cielo non entra chi porta seco de'beni altrui; e trà i beni esterni non v'ha il più prezioso, e prezzato del buon nome: il torlo ad alcuno è peccato tanto grave, che hà specie non solo di ladroneccio, ma di omicidio. Eccone la prova. Ogni uomo hà tre vite; la corporale, che ci viene dall'anima; la spirituale, che consiste nella grazia santificante; e la civile, che consiste nella buona fama. La morte ci toglie la prima vita, il peccato mortale la seconda, e la detrazione, s'è grave, viene a pizzicare, non pure di ladroneccio, ma di omicidio ancora: con questo vantaggio, che dove l'omicida con un sol colpo non cagiona d'ordinario, che una morte sola; il maledico con un tiro di lingua apporta tre morti; perche col detrarre uccide l'anima propria; quella di chi volentieri lo ascolta, con omicidio spirituale; e di più toglie la vita civile al prossimo, di cui dice male. Ben però disse il Rè Profeta, parlando de' maldicenti, che *acuerunt linguas suas sicut serpentis*; perche siccome il serpente,

pente, al dir del Filosofo, ha la lingua biforcata, & a due punte; il detrattore l'ha triforme, perche ad un colpo solo trafigge tre vite, siccome abbiamo veduto. Onde non esagerò S. Bernardo, allorchè disse, che tanto il maledico, quanto colui, che volentieri lo ascolta, hanno il demonio addosso; l'uno sù la lingua, l'altro nell'orecchio. Vegga per tanto ogni Ecclesiastico, a qual deplorabile miseria si ridurrebbe, qualora si riducesse a lacerar l'altrui fama. Avvezziamci più tosto a dir bene d'ognuno: perche sebbene anche col dir bene di tutti si può errare; questo però sarà un'errore lucroso, se non per altro, per questo, che niuno saprà dir male di chi dice bene d'ognuno.

PARAGRAFO TERZO.

Della decenza, e compostezza nell' andare.

IN terzo luogo esige il sacro Concilio dagli Ecclesiastici decenza, e composizione nell' andare, e nel portamento della persona. *In incessu.* Ha molta ragione di voler ne' servi

di Dio un'andar grave , e composto, essendo questo uno de' segni assegnati dallo Spirito Santo a riconoscere lo stato interiore dell'uomo, per altro agli occhi umani celato, & invisibile, nè meno con la finestra di Momo: [1] *Tria sunt, quæ hominis interiora enunciant: amictus corporis, risus dentium, & incessus.*

E certo , che buon concetto può imprimer di se a'secolari un'Ecclesiastico pomposo, e vano nel suo vestire; profuso, e sgangherato nel ridere alle volte anco nelle sagre processioni, e ne'divini uficj ; e di vantaggio scõposto , e immodesto nell'andare?

S. Ambrogio anch' egli nel suo Clero richiedea una tal decenza , & armonia nell'andare, e ne'movimenti della persona . [2] *Est in ipso motu, gestu, incessu tenenda verecundia : habitus enim mentis in corporis statu cognoscitur, & vox quædam est animi, corporis motus*. Merita credito questo savio, e santo Dottore, massimamente, che l'esperienza dichiarollo veracissimo

1 *Eccl. c. 19. v. 27.*
2 *S. Ambros. l. 1. offic. c. 18.*

ſimo ne'ſuoi oracoli. [1] Riferiſce egli medeſimo, ch'eſſendogli preſentato un giovane, perche lo ammetteſſe fra'Cherici, ricusò di farlo; e ciò, perche l'aveva ſcorto immodeſto, e ſcompoſto nel tratto, e nell'andare. Un'altro Cherico pure, che ſupplicava d'eſſere accettato fra'ſuoi famigliari, e ſerventi, il Santo lo rigettò per la ſteſſa ragione. Quanto bene ſi apponeſſe l'accorto Paſtore, dichiarollo il ſucceſſo; conciofiachè l'uno, e l'altro di que' Cherici apoſtatarono dalla Religione Cattolica. *Uterque*, dice il Santo, *ab Eccleſia receſſit, ut qualis inceſſu prodebatur, talis perfidia animi demonſtraretur*.

Ceſſino per tanto di querelarſi alcuni Cherici, qualora, parendo loro d'aver ſoddisfatto al pari d'ogn'altro agli Eſaminatori in materia del ſapere, vengono con tutto ciò rigettati dal Prelato, e mandati via ſenza gli Ordini richieſti; mercè che i ſagri Paſtori, illuminati da Dio, e dall'eſperienza, ben conoſcono le lor pecore, e ſan diſtinguere gli agnelli da'

1 *S. Ambroſ. ſupra cit.*

capretti; accertatamente argomentando dall' esteriore apparenza del Cherico, poco regolata, e composta, l'interiore scompostezza dell'animo, secondo l'assioma de' Padri del quarto Concilio Cartaginese, che [1] *incompositio corporis, inæqualitatem indicat mentis*. Udite dunque, & abbracciate il prezioso ricordo di S. Agostino: [2] *In omnibus motibus vestris nihil fiat, quod cujusquam offendat aspectum, sed quod vestram deceat sanctitatem*. Nè vi paja cosa di poco momento questa esteriore composizione nell'abito, nel parlare, e nell'andare; mentre i Sommi Pontefici, i sagri Concilj, e tutti i Vescovi con tante Bolle, Canoni, e Decreti *de vita, & honestate Clericorum*, non cessano d'inculcarla a tutti gli Ecclesiastici, per quella ragione, principalmente assegnata dal Tridentino: [3] *Cum enim Clerici rectè vivunt, totus populus ad Dei cultum, & ad pietatem accenditur*. E qual più gagliardo motivo di questo, che dalla vita esemplare, e composta

1 *Conc. Cartag.* 4. *c.* 45. 2 *S. August. Reg.* 33. 3 *Sess.* 22. *de Refor. c.* 1.

posta degli Ecclesiastici dipende la bontà, e santità de'mondani? Siccome tutto all'opposto dalla vita scõposta, e dissoluta de' primi nasce il mal vivere de'secondi, come lo disse S. Agostino: [1] *Laicus, qui vult benè vivere cùm attenderit Clericum malum, malè vivit*. Sigilliamo questo Capitolo con un'aurea sentenza di S. Ambrogio, che tutte le persone dedicate al divino servizio dovrebbono sempre aver davanti agli occhi. Il Santo dunque, spiegando quel detto simbolico di Pitagora. *Viam communem ne ingreditor*, così dice: [2] *Vides, in Sacerdotibus nihil plebejum requiri, nihil populare, nihil commune cum multitudine, sobriam a turbis gravitatem, seriam vitam, singulare pondus dignitatis sibi vindicat vita Sacerdotalis. Quomodo enim potest observari a populo, qui nihil habet secretum a populo, dispar a multitudine? Quid in te miretur, si sua in te recognoscat? Si nihil in te aspiciat, quod ultra in se inveniat: si quæ in se erubescit, in te, quem reve-*

1 *Serm. de verb. Domini c.49.*
2 *Epist.6. ad Irenæum.*

rendum arbitratur, offendat? Supergrediamur ergo plebejas opiniones, & strata quædam gregalis conversationis, & quæramus nobis viã, inaccessam sermonibus insolentium, &c. Giammai non sarà, che i mondani ci abbiano in venerazione, se in noi non mirano qualche cosa differente da loro: molto meno, se in noi scorgeranno quelle imperfezioni medesime, e que' grossolani costumi, che con rossore deplorano in se medesimi. Sia in somma la nostra vita nell'interno, e nell'esterno, santa, e luminosa, se vogliamo, che i secolari ci abbiano in pregio, e in venerazione.

CAPITOLO XII.

Di alcune occupazioni vietate a gli Ecclesiastici.

ALla mentovata esteriore modestia, & edificazione spiegata nel Capitolo antecedente, si riduce l'astenerci da certe occupazioni assai sconvenevoli alla sagra milizia; perciò a tutti gli Ecclesiastici disdette da' Pontefici, e da' sagri

ſagri Concilj: e di queſte appunto prendo a parlar brevemente nel preſente Capitolo.

Paragrafo Primo.
Della mercatura vietata a' Cherici.

La prima occupazione, che da' ſagri Canoni viene a' Cherici proibita, è il mercantare; ed è, al dire di S. Griſoſtomo: [1] *cum quis rem aliquam comparat eo animo, ut integram, & non mutatam vendendo, lucretur*. Più minutamente fù ciò ſpiegato dal Concilio Tarragoneſe, dicendo: [2] *Quicunque in Clero eſſe voluerit, emendi vilius, & vendendi carius, ſtudio non utatur*. Or queſto eſercizio di vẽdere, e comperare per avidità di guadagno, è diſdetto alle perſone di Chieſa per giuſte cagioni.

La prima è, per eſſere grandemente indecente a' Miniſtri di Dio l'attendere a' mondani intereſſi, per cupidigia di guadagno terreno: il che in termini vietò l'Apoſtolo con quel

1 *Homil. 38. in Matth.*
2 *Concil. Taracon. c. 2.*

celebre editto:[1] *nemo militans Deo, implicat se negotiis secularibus, ut ei placeat, cui se probavit.*

Gli Ecclesiastici si sono dedicati al Signore: a lui dunque deono unicamente servire,e piacere; non all'avarizia, e all'interesse terreno. Il negozio de'servi di Dio dee essere traffico di virtù, e guadagno d'anime, non di tesori terreni.

La seconda ragione è; perche il mercantare d'ordinario è negozio soggetto a frodi, a bugie, a spergiuri, e ad ingiustizie. Quindi lo Spirito Santo, tra le occupazioni mondane, dice averne trovate due assai pericolose per l'anima, e pone in primo luogo il mercantare. [2] *Difficile exuitur negotians, a negligentia.* Cioè a dire: chi attende al traffico temporale,facilmente sarà trascurato nel negozio della propria salute. E S.Paolo, scrivendo al suo Timoteo, gli fà sapere quanto pericoloso per l'anima sia il negoziare per amor del guadagno: [3] *Qui volunt divites fieri inci-*

1 2.*Timot.*2. 2 *Eccl. c.*2.
3 1. *Timot.*6.

incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem. Troppa sollecitudine porta seco il mercantare; e divide l'animo del trafficante in tante parti, che non v'hà tempo per altre cose. Come dunque potrà un' Ecclesiastico trafficante applicar l'animo alle cose di sua professione, alle occupazioni spirituali, e alla salute dell'anime. A S.Girolamo un Cherico trafficante parve tanto abbominevole, che scrivendo a Nepoziano, gli ordinò a non conversare con esso lui, e fuggirlo, come se fosse un'appestato, [1] *negotiatorem Clericum, & ex inope divitem, quasi quandam pestem, fuge*: essendo cosa malagevole arricchir la borsa senza detrimento della coscienza.

Con pari zelo il primo Concilio Niceno, dopo avere con decreto espresso proibito a'Cherici il mercantare, conchiude: [2] *Si quis inventus fuerit post hanc definitionem ex quolibet tali negotio, turpia lucra sectari,*

1 *Ep.7. c.11.* 2 *Conc.Nic.c.17.*

stari, dejiciatur a Clero, & alienus habeatur ab Ecclesiastico gradu. A questa pena, che non è lieve, aggiunse Alessandro III. quella della scomunica, così scrivendo al Vescovo di Londra [1] *Sub interminatione anathematis prohibemus, ne Monachi, aut Clerici, causà lucri, negotientur*. Aggiunse il Pontefice questa particola *causa lucri*, per escludere i casi, ne'quali è lecito agli Ecclesiastici il vendere i proprj frutti, e comperar le cose a se necessarie. Fuori di questi casi il vendere, o comperare, per far guadagno, è cosa vietata, e dannosa; nè si può per tempo notabile praticare dalle persone di Chiesa, senza grave reato, sì per l'espressa, e grave proibizione, come per lo scandalo, che ne prendono i mondani, quando veggono gli Ecclesiastici sù mercati vendere, o comperare, come se fossero negozianti secolari.

PARA-

1 *In Decretal. c.2. ne Clerici.*

PARAGRAFO SECONDO.
Le arti mecaniche, e la medicina proibita a' Cherici.

E' disdetto in secondo luogo a' Cherici, e Religiosi l'esercitar mestiere, ovvero arte mecanica, affine di guadagnare, non già per necessità: sapendosi, che il Dottor delle genti, avvegnachè obbligato alla predicazione del Vangelo, nientedimeno qualche ora del dì esercitava [1] *artem scenofactoriam*, com'ei confessa, cioè in lavorar padiglioni, o tende di pelle per li soldati: e ciò per guadagnarsi il vitto con le sue mani, senza esser d'aggravio a'novelli Cristiani: onde Origene chiamò S.Paolo [2] *pellium sutorem; consuebat enim tabernacula ex pellibus, quibus milites uterentur in castris.* A' nostri tempi però, che la Chiesa cotanto abbonda di beneficj, e distribuzioni per li suoi Cherici, rari saranno quegli Ecclesiastici, che per vivere sieno costretti a far mestiere mecanico. E forse per molti,

1 *Act. c.18.3.* 2 *Hom.17.in Numer.*

molti, tanto alieni dallo ſtudio delle lettere, e sfaccendati, non ſarebbe male, che, per antidoto dell'ozio, ſi valeſſero in caſa di qualche oneſto lavoro, ad eſempio de'monaci antichi; i quali, dopo aver ſoddisfatto al debito delle divine lodi, e della ſagra meditazione, ſi occupavano in teſſere ſporte di giunchi, per aver onde eſſi vivere, e donde anche ſovvenire i poveri. Per la qual coſa S.Epifanio paragonogli alle Api: [1] *In manibus quidem habentes ceram opificii, in ore autem guttas mellis*, cioè Salmi, & Inni a lode dell'Altiſſimo.

Vietaſi in terzo luogo a'Diaconi, Suddiaconi, e Sacerdoti l'eſercitare la medicina, e la chirurgia, maſſimamente ove ſi debba venir'al ferro,& al fuoco. Così eſpreſſamente Papa Gregorio IX. [2] *Nullam Chirurgiæ artem Subdiaconus, Diaconus, vel Sacerdos exerceat, quæ aduſtionem, vel inciſionem inducit*. E perche certo Sacerdote, medicato avendo una donna, queſta per la poca cura, che di lei ſi ebbe,

1 *Hæreſ 80.* 2 *In Decretal.conſt.18. C.Sententiam. Ne Cler.vel Monach.*

si ebbe, morì, Papa Innocenzo III. interrogato, se il Sacerdote dovesse per ciò essere irregolare, rispose, che avendo quel Sacerdote fatto un mestiere a lui non conveniente, se però era perito nell'arte, e se ciò fatto avea per carità, dopo la congrua penitenza, si lasciasse celebrare: [1] *Alioqui interdicenda est illi Sacerdotalis ordinis executio, de rigore*. Convenientissimo è un tal divieto; perche essendo i Sacerdoti destinati da Cristo a medicar le anime, deono lasciar a'medici ordinarj la curazione de'corpi, toltone il caso di necessità estrema; nel quale, in mancanza de'medici ordinarj, può un Sacerdote, perito nell'arte, medicare i miseri derelitti per carità, purchè non corra pericolo d'uccidere l'ammalato.

Paragrafo Terzo.

Vietasi a'Cherici l'essere cacciatori, e commedianti.

Il poco da fare, che hanno alcuni Ecclesiastici, e il disamore, che hanno

1 *In Decretal. tit. de Homidio volunt. C.Tua not.*

hanno agli esercizj virtuosi, gli spigne talora ad intraprendere trattenimenti assai sconvenevoli alla loro professione; tra'quali la caccia, in quarto luogo proibita loro da'sagri Canoni, massime quella, che chiamano strepitosa, perche solita farsi con apparato di cani, di cavalli, e di falconi. Di questa parlando il Concilio Aurelianense, riferito ne'decretali, così stabilisce: [1] *Omnibus servis Dei venationes, & silvaticas defatigationes cum canibus, & accipitres, aut falcones habere interdicimus.* Il che quanto sia disdicevole a'servi di Dio, non v'ha chi nol vegga, dice il Concilio primo Aquilejense, con tali parole: [2] *Quam sit modestia Clericali indignum, qui paulò ante Breviarium manibus tractabat, publicè cum accipitrem deferre; quique cum Angelis laudes Deo persolvebat, cum inter canum latratus venari, & incompositis obstrepere vocibus, omnes satis intelligunt.* Tutti, dice quel sagro Concilio, ben veggono questa deformità: tra'quali non dee es-

1 *C.Episcopũ de Cler.ven.& C.Omnib.*
2 *De vita, & honest.Cleric.*

dee essere chi la commette; perche se la conoscesse, al certo non se ne addosserebbe il reato. Anche dopo tutti i Concilj, il Tridentino con nuovo divieto comanda: [1] *Ut ab illicitis venationibus, aucupiis, choreis, tabernis, lusibusque abstineant.* Con paterna discretezza aggiunsero que' Padri la particella *Illicitis*; per significare, ch'essi non vietano ogni maniera di caccia, ma quella sola, che dicesi strepitosa, la quale si fà con grande apparato pubblico, con concorso di popolo, e con grande commozione: cose tutte, che agli Ecclesiastici non convengono: a'quali però non sarà illecita una sorte di caccia privata ne'suoi poderi, per onesto diporto.

Una simile restrizione però non aggiugne il Concilio, nè alle danze, nè alle taverne, nè alle bische: perche questi trattenimenti, come affatto sconvenevoli all'abito sagro, vuole, che universalmente, e sempre a tutti e Sacerdoti, e Cherici sieno interdette, mercè che troppo disdice a'servi

1 *Seß.24. c.12. de Reform.*

a'servi di Dio, e scema loro la venerazione il farsi veder sù le feste trà donne, nelle taverne, e nelle bische trà ubbriachi, e giuocatori. Cade qui molto in acconcio il detto del savio e valoroso Epaminonda, riferito da Plutarco nella vita di lui. Questo gran Capitano detestava ne' suoi Tebani ogni trattenimento, che spirasse dilicatezza, o scurrilità. Onde invitati essi una volta dagli Arcadi a trastullarsi giovialmente con esso loro nel verno appresso il fuoco, dissuasegli Epaminonda dall'andarvi, dicendo: noi finora siamo rimirati dagli Arcadi cō istima, e venerazione; perche mai non ci veggono in altro occupati, fuorche nel laborioso impiego dell'arme, o nel governo politico. Che se ci vedranno ridere, e scherzare con loro alla mensa, & al fuoco, *nihilò ipsis præstantiores putabunt*. Altrettanto dir potrassi di noi Ecclesiastici.

I secolari finchè ci mirano in Coro a lodar Dio all'altare, in pulpito, e ne' sagri tribunali a far l'uficio nostro, ci portano gran rispetto: ma se nel giuoco, alla mensa, e ne'

ridotti

ridotti ci vorremo affratellare con esso loro: *nihilo ipsis præstantiores putabunt.*

Si proibisce in quinto luogo agli Ecclesiastici, massime Sacerdoti, il fare da commediante, e da giocoliere ne'pubblici teatri. Così lo abbiamo da Innocenzo III. il quale nel Concilio generale fece stabilire questo decreto: [1] *Mimis, joculatoribus, & histrionibus non intendant Clerici.* E più espressamente Bonifacio VIII. nel sesto de'Decretali ordina così: *Clerici, qui Clericalis Ordinis dignitati non modicum detrahentes, se joculatores, seu goliardos faciunt, aut bufones, si per annum artem illam ignominiosam exercuerint, ipso jure; si autem tempore breviori, & tertio moniti non resipuerint, careant omni privilegia Clericorum.* Vuole adunque questo Pontefice, che i Cherici, i quali con sì fatti esercizj avviliscono la dignità Chericale, sieno in pena privati de' privilegj al loro stato conceduti. Più innãzi passò il Concilio di Laodicea. Oltre

1 *In Decretal. tit. de honest. Cler. c. Clerici officium.*

Oltre al vietare agli Ecclesiastici il fare da istrione, o comico in teatro, ordinò, che nè tampoco intervenir dovessero a tali spettacoli. [1] *Non oportet, ministros Altaris, vel quoslibet Clericos spectaculis aliquibus, quæ aut in nuptiis, aut scenis exhibentur, interesse: sed antequam Thymelici, idest Gesticulatores ingrediantur, surgere eos de convivio, & abire.* Nè dee questo sembrar troppo rigore a chi si ricorda, che S. Cipriano [2] non volea nè meno ammettere alla comunione i commedianti: siccome S.Grisostomo [3] coloro, che iti erano a mirare gli spettacoli de' Gentili; de' quali voglia Dio, che quelli del nostro secolo non sieno talora peggiori. E forse ne dubitò il B.Pio V. mentre in certa sua costituzione dell' anno 1566. sotto gravi pene vietò: *ne Clerici choreas, comœdias, fabulas, hastidulia, aut prophanum ullum spectaculi genus agerent, vel spectarent.*

PA-

1 *Conc.Laod.c.54. c.Non oportet dist.5.*
2 *S. Cypr. l.1. epist.10.*
3 *Hom.5. de David. & Saule.*

PARAGRAFO QUARTO.
Il giuoco delle carte proibito agli Ecclesiastici.

IL sesto inconveniente, [1] che ne'suoi ministri detesta, e vieta la Chiesa, è il giuoco delle carte. Sotto questo nome vengono tutti que'giuochi, i quali più dalla sorte dipendono, che dall'ingegno, e dall'arte, [2] come sono i dadi, le carte, e simili. Questa sorte di giuoco fù mai sempre così abborrita da' savj Reggitori del Mondo, che fino gli antichi, & idolatri Romani lo vietarono con legge, siccome si raccoglie da quel detto d'Orazio.

[3] *Seu mavis vetita legibus alea.*

Simile fù il concetto, che n'ebbero i Cesari Cristiani; e con più editti fulminarono questo [4] giuoco funesto, sotto gravi pene vietandolo a'laici. Che maraviglia poi, se anche i Som-

1 *Conc.Trid.sess.24.de Refor. c.12.*
2 *C.Clerici de vita, & honest. Cleric.*
3 *Hor.carm. l.3.* 4 *L.solent de Aleator. L.2. & 3. Cod.de Aleator.*

Sommi Pontefici, e i Concilj abbiano fatto a gli Ecclesiastici lo stesso divieto? Cominciò [1] questa proibizione fino nel nascere della Chiesa; leggendosi trà gli ottantacinque Canoni, detti Apostolici, poi approvati, e ricevuti dal sesto Sinodo, un Canone, ch'è il quarantesimo secondo, che così dice: *ne Episcopi, aut Clerici ebrietati, aut aleis deserviant*; i quali Canoni, e decreti [2] ultimamente veggiamo confermati, e rinovati dal Tridentino.

Sò quel che dicono alcuni: tai Canoni esser veri, e già praticati nella Chiesa; ma co'l tempo esser'iti in disuso.

Il Tridentino però [3] chiude a' libertini questo varco: poichè, dopo aver ivi tessuto il catalogo delle cose vietate da' Canoni agli Ecclesiastici, *de luxu, comessationibus, choreis, aleis, &c.* conchiude con tal'ordine a' Vescovi: *Si qua verè ex his in desuetudi-*

1 *C. clericis* 15. *de vita, & hon. Cleric. C. Inter dilectos* 11. *de excess. Prælat.*
2 *Trid. sess.* 22. *c.* 1. *de Refor.*
3 *Trident. cit.*

tudinem abiisse compererint, ea quamprimum in usum revocari, & ab omnibus accuratè custodiri studeant: non obstantibus consuetudinibus quibuscunque, ne subditorum neglectæ emendationis ipsi condignas, Deo vindice, pœnas persolvant: Ecco dunque come que' Padri oculatissimi ben previdero questo scampo, e saggiamente vi providero; inculcando il zelo, e la fortezza de' Vescovi la custodia di così utili ordinazioni, sotto pena d'incorrere la divina indignazione.

Venendo al particolare de'dadi, e delle carte, hà gran ragione la Chiesa d'allontanare da questo giuoco i suoi ministri, se non per altro, per le tante offese di Dio, che in quello sogliono intervenire; massimamente le bestemmie contra Dio, a cui ordinariamente attribuir si sogliono gli eventi fortuiti, e independenti dal nostro arbitrio: onde, quasichè Iddio solo sia la cagione delle disdette, e delle perdite a'giuocatori, sogliono questi adirarsi contro di lui, e con atroci bestemmie prenderne stolta, e detestabil vendetta. Che diremo poi delle frodi, degli sdegni, delle ris-

se, e contese solite a nascere tra' giuocatori? Leggasi S. Cipriano nel suo trattato *de aleatoribus*, e si vedrà quante ne dice contra questo maledetto trastullo. Trà l'altre: *ne luseris alea, ubi lusus nocivus est, & crimen mortale: ubi dementia sine consideratione: ubi nulla veritas; sed mendaciorum mandra. Abscinde inde manum tuam*. Leggasi parimente S. Antonino nella sua Somma; e vedrete, ch'egli, parlando de'dadi, afferma, [1] *tot ex eo ludo nasci crimina, quot in taxillis puncta*. Leggasi il Cardinale Ostiense, il quale fà un catalogo di sedici perniciosi peccati, frutti ordinarj di questo giuoco: e vedrete, esser verissimo ciò che tutti i Santi, e Dottori dicono di esso, cioè questo giuoco delle carte essere un'arte d'impoverire, perdendosi in esso quattro preziose gioje, che sono, il danaro, il tempo, la coscienza, e la riputazione; poichè d'ordinario i giuocatori hanno poco buon nome.

Voi per sorte mi direte: questi essere uomini santi, e però parlar' essi con

1 *S. Antonini p. 2. tract. 1. c. 23. §. 6.*

con tanto rigore. Orsù, vi si passi: ma non erano già santi, nè Aristotele, nè Platone, uomini savj, sebbene idolatri: con tutto ciò il primo nella sua Morale a Nicomaco suo amico, ponendo in un fascio, e giuocatori, e ladri, e masnadieri, tutti gli nomina vili, e sciagurati. *Aleatores, fures, & latrones, omnes sunt illiberales.* E ne rende la ragione: *eo quod in turpi lucro versentur, & omnia faciant, quæstus gratiâ.* Platone poi [1] maestro d'Aristotele, ne' suoi dialogi, parlando del giuoco delle carte, ne fà inventore certo demonio, chiamato *Theutes*. Veggano per tanto i Cherici se hà ragione Chiesa Santa di detestare un simile esercizio, e di vietarlo severamente a' suoi ministri. Veggano, quanta infamia si tirano addosso con simile giuoco, ponendosi nel ruolo delle persone più disonorate del Mondo. Onde han ragione di dire i Teologi, [2] che la collazione d'un beneficio, fatta ad un pubblico giuocatore, è invalida, e

K 2 nulla.

1 *Plato in Phædro.* 2 *C. Inter dilect. de excess. Prælat. & DD. ibi.*

nulla. Il peggio è, che se a questo giuoco voi vi avvezzate, non avrete più virtù da astenervene: imperocchè o in esso vincete, o perdete. Se restate vincitore, la vittoria, ch'è dolce in sè, e più ancora quando è congiunta al guadagno, è un potente allettativo a proseguire il giuoco; se poi restate perdente, la brama di risarcire il danno, non vi lascerà partire dal tavoliere; d'onde poi seguono due disordini considerabili; il primo, che gli Ecclesiastici, molti de' quali per vivere, altro non hanno, che le rendite del beneficio, se queste consumano nel giuoco, sono dapoi sforzati, per vivere, a far delle bassezze, e delle indegnità. Il secondo è, che l'Ecclesiastico, il quale dovrebbe impiegar gli occhi, e il tempo nella lezione del Breviario, e de' sagri libri, consuma nel giuoco i giorni, e le notti: sicchè o si lasciano le ore canoniche, o si strapazzano. E tant'oltre si procede da alcuni, che insino i giorni di festa, a Dio dovuti, si consumano nel giuoco: e l'Ecclesiastico, che dovrebbe strappar di mano a' laici le carte ne' dì festivi, non può farlo,
qual-

quando anch'egli, accomunandosi a loro nel giuoco, viene a cõfermargli nel reato medesimo, ch'ei dovrebbe riprendere, & impedire. Mercè che, come osservò S. Antonino, il giuoco hà del contagioso, e si attacca. [1] *cùm enim videt quis alium ludere, ubi nihil cogitabat de ludo, inclinatur ad simile*. Tanto più, se chi è veduto a giuocare è persona d'autorità: perche i secolari, in vece d'imitarla nel bene, com'è di dovere, vedendola giuocare, in ciò più prontamente la seguono. Così lo disse il Tostado: [2] *Scandalizantur illi* (cioè i secolari) *qui vident alios sic ludentes, maximè si sunt viri alicujus auctoritatis* (quali sono gli Ecclesiastici) *quos alii debent sequi in exemplo vivendi*. Tolga però il Signore, o Cherici, che niun di voi mai s'intrichi in questo vischio, tanto dannoso all'anima vostra, tanto ingiurioso alla vostra professione, e di sì mal'esempio a' secolari.

Ma voi per sorte mi opporrete: che alla fine anche gli Ecclesiastici

K 3 sono

1 *Par. 2. tit. 1. c. 2. §. 6.*
2 *Tost. in Matt. c. 6. q. 55.*

ſono uomini, e biſognoſi di qualche riſtoro: di più, che i ſagri Dottori anche nel giuoco delle carte, e dello sbaraglino, concedono qualche indulto. Così è: ciò però intendono con certa moderazione: cioè, che da voi ſi giuochi per neceſſario, & oneſto diporto; in caſa propria, ſenza ſcandalo, di pochi ſoldi, e ſenza pregiudicare all'ufficio voſtro principale, per eſempio, agli ſtudj, ſe ſete ſcolaro; all'ufficio divino, ſe ſete negli Ordini ſagri; al Coro, ſe ſete tenuto, e ſimili; molto più dovrà eſſere ſenza pregiudicio delle anime, ſe ſete Curato. [1] Così preſcrivono i buoni Teologi. Onde S. Carlo dopo aver vietato a' ſuoi Cherici il giuoco de' dadi, delle carte, e del pallone, ove la perſona troppo ſi ſcompone, con paterna diſcretezza ſoggiugne queſta limitazione. [2] *Si valetudinis interdum cauſa, parva pila, aut alio non indecoro ejusmodi exercitationis genere uti contigerit, nec publicè id fiat, nec pecunia intercedat in ludo, nec*

---

1 *Vide Layman. l.3. tract.4. c.21.*
2 *Acta Mediol. Eccl. pag.10.*

nec quicquam, quod facilè pecunia æstimari possit. Ebbe ragione il Santo Prelato di così prescrivere; perche il giuoco, acciocchè sia onesto, e partecipi della virtù dell'eutrapelia, secõdo S. Tommaso, & altri, vi si richiede, [1] *ut congruat personæ, tempori, loco, & secundùm circumstantias debitas ordinetur, &c.* Sopra tutto, che il giuoco non si prenda come fine, e soverchiamente; ma con sobrietà, e come mezzo a ristorar l'animo, siccome usiamo del sonno per ristoro del corpo.

PARAGRAFO QUINTO.
Il portar arme, disdetto agli Ecclesiastici.

L'Ultima cosa, che a' Cherici si disdice, è il portar'arme. Vero è, che l'Apostolo Paolo dà nome di milizia alla vita Ecclesiastica con quelle celebri parole. [2] *Nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus*. Ma questo fà il Santo Dottore,

1 *S. Thom. 2. 2. qu. 168. a. 2. in C.*
2 *2. Timot. 2.*

per avvertire i Leviti Evangelici, che nel divino servigio, a guisa di buoni soldati di Cristo, deono aver sempre pronte le arme spirituali, lo scudo della Fede, l'elmo della Speranza; la spada della divina parola, e l'usbergo della Giustizia, per combattere a tutte l'ore contro i nemici invisibili, e cacciargli sì lungi dall'anima propria, come da quella de' nostri fratelli. E tanto appunto intimò ad ogni par nostro il magno Basilio. [1] *Imitare Sponsum cœlestem, insurgentes adversum te crebrò invisibiles hostes in fugam dato: eos primùm ex animo expelle tuo, tum ex illorum etiam, qui ad te confugiunt, teque ducem asciscunt, quos tu doctrina tua incolumes serves*. Tal'è la nostra sagra milizia; tali le nostre arme: [2] *arma Ecclesiæ Fides; arma Ecclesiæ oratio*, soggiugne S. Ambrogio: tali finalmente le nostre battaglie, contro de' vizj, contra le sregolate passioni, e contra i demonj, sempre intesi a' nostri danni.

Ed invero, come potrebbe l'Apostolo, con quel titolo di milizia, permet-

1 *In Ascet. ser. 1.* 2 *L. 6. de viduis.*

mettere a'ministri del Vangelo l'uso delle arme mondane, sapendo, che ad essi nella persona de' suoi Apostoli, comandò Cristo tutto l'opposto, cioè l'andare senz'arme? In prova, e spiegazione di ciò, sono considerabili due passi del Santo Vangelo. Il primo presso [1] a S. Matteo a' capi dieci, replicato poi anche da S. Luca a' capi nove; [2] ove a'suoi discepoli ordina il divino Maestro, che, facendo viaggio, non portino seco cosa alcuna, nè meno la verga: *nihil tuleritis in via, neque virgam*. L'altro in S. Marco a' capi sei, [3] ove pare, che ordini tutto l'opposto, dicendo loro: *Ne quid tollerent in via, nisi virgam tantùm*. Sembra veramente cosa strana, che dove nel testo di S. Matteo, e di S. Luca, la prima cosa, che si vieta, è la verga; in quello di S. Marco, altro loro non si conceda di portare, fuorchè la verga. Varie sono le spiegazioni recate da'sagri Interpreti a scioglimento di questa antilogia. Quella, che fà al nostro proposito è,

1 *Matt. c. 10.* 2 *Luc. 9.*
3 *Marci 6.*

[1] che il Salvatore nel primo testo proibisce a'suoi discepoli il portare per viaggio certa sorte di verga, che serviva allora, come di brandistocco, avente in cima una punta di ferro: nel secondo concede loro la semplice verga, o bastone, solito usarsi da' viandanti a reggere il corpo.

La prima verga, per essere specie d'arme abile a ferire, si proibisce da Cristo a'ministri del suo Vangelo; non così la seconda, ch'è semplice, ed innocente sostegno de'viatori.

In conformità di questo S. Chiesa, animata, e mossa sempremai dallo Spirito di Cristo suo capo, e maestro, con più editti hà proibito anch'ella a'suoi ministri il portar'arme secolaresche, e mondane, siccome principalmente si scorge nel terzo de'Decretali, [2] ove trà gli altri canoni, leggesi quello del secondo Concilio Matisconense, che sotto pena degli anatemi proibisce a'Chierici il portar' arme. Similmente il

Con-

1 *Cornel. a Lap. in c.10. Matt.*
Aresius l.3. Impr.22. Discor.3.
2 *Decretal.l.3.tit.1.de vit. & hon.Cler.*

Concilio Meldese, tenuto sotto Papa Sergio, ordina, [1] che niun Cherico vada in volta con arme, in pena di perdere il suo posto. Così anche l'altro Concilio Meldese, celebrato sotto Arnolfo Rè, [2] dopo aver rinovato il sudetto divieto dell'arme a' Cherici, dice, esser questa una leggerezza indecente a persone sagre; e amaramente si lagnano que' Padri: *ob hoc supra modum viluisse gravitatem, & religionem Clericalem*.

Questa medesima proibizione dell'arme leggesi in molti altri canoni; dove però si eccettuano que' Cherici, o Preti, che per giusta cagione fossero costretti a portar l'arme. Qual poi sia questa giusta cagione, spiegalo il testo stesso, con dire: [3] *Justam autem causam intellige, si per loca periculosa transitum faciant; tunc possunt portare arma*: ma odasi a che fine in tal caso si permettano, e con qual moderazione: *Ad terrorem latronum, licet percutere non debeant*. Tanto preme alla Chiesa di tener netti da

1 *A. X. 845. c. 17.* 2 *A. X. 890.*
3 *C. Quicunque sine justa, &c.*

ogni ſorte di fierezza i ſuoi Cherici; i quali, per eſſer miniſtri d'un Signore manſuetiſſimo, che, anch'eſſendo percoſſo, mai non ripercoſſe veruno, non deono eſporſi a pericolo di perdere la ſomiglianza con eſſo Signore, col ferire, o danneggiare chi che ſia.

Aggiungono i ſagri canoni, che ſe alcuno, fuori del caſo mentovato, ſarà ardito di portar'arme: *Si tertio admoniti non deſtiterint, perdunt privilegium illius canonis: ſi quis ſuadente diabolo, &c.* Sebbene ciò s'intende comunemente, quando chi porta l'arme, depone ancora l'abito chericale. Quale poi ſia il privilegio di detto canone, ſpiegheraſſi nel ſeguente Capitolo.

CAPITOLO XIII.

Di alcuni privilegj, & eſenzioni concedute allo ſtato Chericale.

ALcuno per avventura nel leggere i tanti divieti fatti a'Cherici della Chieſa, avrà formato concetto, eſſer'ella troppo ſevera, e rigoroſa co'ſuoi. Ma s'inganna chi così penſa.

Non

Non è questo, rigore, nò; e, se pur tale il vogliamo chiamare, dicasi rigore di madre, o di nudrice, che trà bene strette fasce imprigiona il suo bambino; non già per contendergli la libertà, ed il moto; ma per formargli le membra, che in quell'età, essendo molli, e di latte, senza tali legami, prenderebbono mala piega; ed il fanciullo, fatto grande, riuscirebbe di mal garbo, contrafatto nella persona, e sgraziato ne' movimenti. Altrimenti, qual garbo, e decoro avrebbero gli Ecclesiastici nell'età matura, se la Chiesa, lor madre, e nudrice, nella loro infanzia, ch'è nello stato di Cherico, gli lasciasse svagolare liberamente a maniera di persone profane? Se loro permettesse di accostumarsi co' mondani ne' tratti, e negli esercizj secolareschi? Immaginatevi però, ch'ella da madre amorosa vi dica con le parole di Dio stesso: [1] *Fili mi, ne obliviscaris legis meæ. Injice pedem tuum in compedes meas; erunt enim tibi compedes in protectionem fortitudinis, & bases virtutis; & vin-*

1 *Prov. c.3. 1. Eccl. c.6.*

& vincula mea alligatura salutis. O quanti Ecclesiastici, per aver rotti, o scossi questi legami di salute, iti sono in perdizione! Quanti per aver voluto accomunarsi co' mondani nel portar'arme, nelle danze, ne'bagordi, ne'giuochi, e nelle mascherate, hanno incontrate risse funeste, o criminali dispendiosi, perduta la riputazione, e molti ancora la vita! Abbracciate dunque volontieri queste leggi della Chiesa vostra madre, quantunque al senso mal disciplinato pajano severe; persuadetevi, che se ben' ora queste leggi vi sembrano ceppi, e legami, col tempo vi riusciranno *in protectionem fortitudinis*, *& alligatura salutis*. La Chiesa vi è madre; voi pure col sottomettervi di buon cuore alle sue leggi, che vi pajono ceppi, mostratevi figliuolo: giacchè, anco per detto di quell'antico Gentile in questo si discerne il figliuolo dal servo, che i ceppi, i quali rendono il servo più pesante, e più pigro, fanno il figliuolo più leggiero, e spedito: [1] *Compedibus fit levior filius*,

1 *Plaut. Asin. sce. 1. a. 1.*

filius, at servus gravior.

Affinchè nondimeno meglio intendiate, che la Chiesa, s'è rigorosa ne' divieti, è altrettanto amorevole, e liberale ne' beneficj, e favori co' suoi ministri; voglio quì porvi tutti insieme sotto l'occhio i principali privilegj da essa conceduti alle persone Ecclesiastiche; e a voi servir dovranno di tanti stipendj a portarvi degnamente nella Chericale milizia.

Paragrafo Primo.

Primo privilegio conceduto agli Ecclesiastici, detto

Privilegium canonis.

Già detto abbiamo, che la professione Chericale chiamasi spirituale milizia. Siccome dunque i Rè, e Principi secolari abbondano di favori, e di esenzioni verso de' suoi capitani, e soldati, che col maneggio del ferro difendono la Repubblica. Nella stessa maniera fù cosa molto conveniente, che i sommi Pontefici, capi, e direttori della milizia sagra, fossero liberali di privilegj, & immunità

nità verſo coloro, che con arme di luce, come parla l'Apoſtolo, cioè con la dottrina, con le orazioni, e con zelo di carità combattono a danno de'nemici inviſibili, e a prò del popolo fedele, affinchè meglio, e con maggior'utile adoprar ſi poteſſero in quella ſpirituale milizia. Così veggiamo, che non ſolo i Romani Pontefici con bolle; ma gl'Imperadori ancora con particolari coſtituzioni in ogni tempo han dato a tutto l'Ordine Eccleſiaſtico molte immunità, e indulti, ad aſſicuramento delle perſone ſagre, de'loro luoghi, beni, e facoltà.

Il primo privilegio dunque conceduto agli Eccleſiaſtici tutti, chiamaſi *privilegium canonis*, perche contenuto nel famoſo canone, fatto da Papa Innocenzo II. nel Concilio Lateranenſe pur ſecondo, il qual canone comincia [1] *Si quis ſuadente diabolo*, &c. Queſto canone ſtampa in fronte d'ogni Eccleſiaſtico il *noli me tangere*; onde, ſiccome la Cerva di Auguſto, che nel collare portava ſcrit-

1 *Conc.Lat.2. A.X.*1138. c.1. 17.3.10.

scritto *Cæsaris sum*, era sicura, ed immune da ogni offesa; all'istessa maniera, in virtù di questo canone, ogni Ecclesiastico, benche semplice Cherico, e sproveduto di beneficio, gode sì fatta immunità, che niun fedele possa, nè ucciderlo, nè gravemente percuoterlo, nè fargli violenza, senza incorrere l'indignazione divina, col reato gravissimo di scomunica, da niun'altro assolvibile, fuor che dal Romano Pontefice: il che però s'intende, quando l'oltraggio sia fatto con animo cattivo, e deliberato; che questo appunto significano quelle parole *suadente diabolo*. Ecco le parole gravissime di esso canone: *Si quis, suadente diabolo, hujus sacrilegii reatum incurrerit, quod in Clericum, vel Monachum violentas manus injecerit, anathematis vinculo subjaceat; & nullus Episcoporum illum audeat absolvere, nisi mortis urgente periculo, donec Apostolico conspectui præsentetur, & ejus mandatum suscipiat.*

Fù poi questo stesso canone rinovato da altri Pontefici, [1] massimamente

1 *L.5.Decretal. C.Non dubium.*

mente da Alessandro III. e dilatato non tanto a'percussori, ovvero uccisori del Cherico, ma parimente a cui comandò il misfatto; a chi diede consiglio, ovvero ajuto, o in qualsivoglia altro modo fù complice, o partecipe del delitto. Quindi vedete, munirsi in vano d'arme di ferro i Cherici, per propria difesa. Quella semplice vesticciola, (alle volte tanto corta) e quella picciola cherica, che portate sul capo, in vigore di tal canone, riesce alla vostra persona di ben temprata lorica, e di forte celata, contra ogn'insulto nemico, nelle Terre del Mondo Cristiano, purche voi la portiate. Imperocchè se vorrete [1] andare senza cherica, o senza veste, o mascherato, sicchè non siate riconosciuto per Cherico, [2] per voi sarà inutile il canone, non incorrendo nella minacciata scomunica, chi con tale ignoranza vi farà oltraggio, e danno.

Molto meno poi gioverà il detto canone, se qualche indegno Ecclesiastico

1 *Sayr. in Clavi Reg. l.3.c.3.v.4.*
2 *Layman. l.1. tract.5. par.2. c.5.*

ftico ritrovato foffe a mal fare con la madre, moglie, o figliuola, o forella d'alcuno; o anche fol tanto a trattare *folus cum fola*; ed ivi reftaffe il mifero, o ferito, ovver'uccifo. [1] In cafo tale non vuole la Chiefa, che il percuffore, oltre il grave peccato, che fà, refti da fcomunica innodato, [2] perche, come dicono i Dottori, *juftum dolorem compefcere difficillimum eft*.

Non così, [3] fe per voftra fventura, fofte fcomunicato, o fofpefo, o irregolare, o interdetto. Anche così fgraziato, e mal ridotto, vuole la Chiefa, che il fuo canone vi protegga, e difenda.

Dirò più: [4] infino al voftro cadavero ftendefi la protezione di quefto canone, ficchè fenza reato di fcomunicazione, niuno può fargli oltraggio. E non vi pare, che ampliffimo fia quefto privilegio, mentre, dopo avervi fervito di falvaguardia in

1 *C. fi verò, & ibi D.D.* 2 *Zerola in prax. Epifc. v. excommunic.* §.4.
3 *Barbofa in collectan. in C. fi quis n.* 10.
4 *Barbofa loco cit.*

in vita, nè men dopo morte vi abbandona? Ma passiamo più oltre.

PARAGRAFO SECONDO.
Il secondo privilegio, detto

Privilegium Fori.

Oltre al privilegio del canone già spiegato, un'altro ne godono gli Ecclesiastici niente minore, detto *Privilegium Fori*. E consiste in questo, che per niuna causa, o civile, o criminale, [1] non deono essere convenuti, o tratti al foro laicale; [2] anzi nè meno gli Ecclesiastici stessi possono acconsentirvi, [3] essendo questa esenzione *de jure divino*, cioè venuta da Dio, e concernente al ben pubblico, & a'diritti dell'ordine Ecclesiastico, cui non può cedere una persona privata dell'ordine stesso.

Che tal privilegio sia da Dio, vedesi chiaramente dall'avere Cristo commessa la cura, e governo della Chie-

1 *C.Significasti, & DD. ibi.*
2 *Conc. Trident. sess. 45. c.20.*
3 *Salas de Legib. D.14. sec.8.*

Chiesa, e de'suoi Ministri a S.Pietro suo Vicario: onde al tempo di esso S.Pietro, e degli altri Apostoli, che non v'era Principe alcuno Cristiano, giammai non si trova, che le cause della Chiesa fossero portate davanti al tribunale mondano. Anzi S. Paolo, nella prima epistola, che scrisse a'Corintj, [1] nè meno acconsentiva, che le controversie civili de'suoi, si facessero decidere da' giudici secolari, e gentili. Similmente Severo Sulpizio nel libro secondo della sua istoria, riferisce, che S.Martino altamente stupito esclamò: *Novum esse, & inauditum nefas, ut causam Ecclesiæ Iudex seculi judicaret*. Similmente S.Ambrogio, e S.Agostino [2] riprendono coloro, che ricorreano a'giudici secolari in cause di Chiesa: il che [3] parve tanto irragionevole all'Imperador Giustiniano, che nelle sue costituzioni espressamente esentò gli Ecclesiastici dal foro secolare nelle cause civili.

Questo però non fà, che gli Eccle-sia-

1 1.*Cor.c.6.* 2 *S.Ambros.ep.78.S.August.ep.162.* 3 *Novel.79.83.&* 123.

ſiaſtici debbano ſprezzare, o non curare gli ordini,e le leggi de' Principi ſecolari, fatte per il pubblico bene; quali ſono, taſſare il prezzo alle coſe venali; vietare, che non ſi portino arme; che non ſi vada di notte per Città ſenza lume, e ſimili. La ragione ſi è, perche gli Eccleſiaſtici, oltre all'eſſer miniſtri della Chieſa, ſono altresì membra,e parte della Repubblica civile: ond'è di dovere, ch'eſſi ancora concorrano al bene, & al buon'ordine di queſta. Così già inſegnollo Papa Nicolò I. ſcrivendo a Michele Imperadore;e Valentiniano Ceſare ſcrivendo a' Veſcovi dell'Aſia, [1] come riferiſce Teodoreto nella ſua ſtoria.

In virtù di queſto privilegio gódono gli Eccleſiaſtici tutti l'immunità, non ſolo in cauſe civili, ſiccome abbiamo veduto finora, ma nelle criminali ancora. Sicchè, ritrovati traſgreſſori delle leggi civili, o rei d'altro delitto, non poſſono eſſer preſi,o puniti dal giudice ſecolare. La ragione è manifeſta; perche non ſono ſudditi

1 *Teodoret. l.4. c.7.*

ſudditi di quel tribunale, ma del ſagro. Di più, eſſendo gli Eccleſiaſtici di loro natura, & in virtù dell'Ordine, paſtori de'laici, non è conveniente, che i paſtori ſieno giudicati dalle pecore. Belliſſima, e degna d'eterna memoria in tal propoſito è la riſpoſta già data dal Gran Coſtantino a certi Eccleſiaſtici, che lui voleano per giudice d'alcune controverſie frà loro inſorte: [1] *Vos Dii eſtis*, riſpoſe il piiſſimo Prencipe, *a ſummo Deo conſtituti; æquum non eſt, ut homo judicet Deos.*

Similmente S.Cajo Papa, e S.Gregorio Magno [2] eſentano i Cherici dal foro ſecolare. Il ſagro Concilio Calcedoneſe gli obbliga nelle loro controverſie a valerſi del giudicio de'proprj Veſcovi: [3] e l'Agatenſe preſcrive: *Clericum nullus præſumat apud ſecularem judicem, Eoiſcopo non permittente, pulſare*. Dice *Epiſcopo non permittente*; perche può il Veſcovo in certi caſi conſegnare li ſuoi ſud-

1 *Ruffin. l.10. c.2. hiſt.Eccleſ.*
2 *S.Cajus ep.2. S.Greg. l.2. ep.2.*
3 *Conc. Calced. c.9. Conc. Agath. c.32.*

ſudditi da punire al braccio ſecolare. Avvertano però i Cherici, che ſe faranno colti in qualche grave misfatto, non oſtante tal privilegio, potrà il giudice ſecolare arreſtarli; non già affine di giudicarli, o punirli; ma bensì per conſegnarli al proprio ſuperiore, cioè al Veſcovo. Nel che fare, [1] tal giudice non incorre alcuna ſcomunica, ſiccome di fatto l'incorrerebbe, quando, colto alcun Cherico in atroce delitto, faceſſe prenderlo per giudicarlo, e punirlo. Similmente, ſe il ſemplice Cherico, che hà ſolo la prima Tonſura, camminerà ſenza veſte, [2] perderà la protezione di queſto privilegio, e potrà eſſer tratto al foro ſecolare. Non così, ſe gode qualche beneficio eccleſiaſtico, ovvero è deputato al ſervizio di qualche Chieſa particolare; molto più poi s'è munito di alcun' Ordine ſagro.

Per ultimo, moſtraſi così ferma, e coſtante la Chieſa nel mantenere illibato a'ſuoi ſudditi queſto privilegio

1 *Farinac.tract.crim. p.1. q.8. n.3.*
2 *Conc.Trid.ſeſſ.23.c.63.*

gio del foro, che per vietare ogni apparente violazione, o lesione, non permette loro, nè meno a semplice titolo di essere testimonj, di comparire al tribunale de'laici, senza licenza del proprio Superiore: la qual licenza suol darsi moderata in questi termini: cioè, che vadan pure a testificare: *sed non super articulis concernentibus criminalitatem, infamiam, &c.* E prima d'andare giurino nel foro ecclesiastico, che nel laico diranno il vero. Sicchè dinanzi al giudice secolare non resti loro da far'altro, che la testimonianza necessaria.

PARAGRAFO TERZO.
Terzo privilegio degli Ecclesiastici, detto Immunità.

IN vigore di questo privilegio tutte le persone di Chiesa, sieno Preti, o Regolari dell'uno, e dell'altro sesso, vengono esentati dagli aggravj, e pesi tanto reali, quanto personali, comuni a'laici: come, per cagion d'esempio, dal pagar le colte, i pedagi, gabelle, tributi, e simili,

E ciò non solo [1] rispettivamente a'beneficj di Chiesa,ma per conto[2] anco de'beni patrimoniali; anzi ancora degli acquistati di nuovo per via di compera, o di eredità, o di donazione. Mercè che questi beni, col mutar padrone in passare da laico a Cherico, mutano natura; e di laici, ch'erano, divengono Ecclesiastici. Siccome al contrario i beni,ch'erano di Chiesa, venduti al secolare,diventano laici, e soggetti alle gravezze de'laici.

Questa Immunità,essendo anch'ella *de jure divino*, [3] niuno può levarla, siccome costa da'sagri canoni. In prova di ciò [4] è certo, tali essere al presente i Cherici nella Chiesa Evangelica, quali già furono i Leviti nella Chiesa Giudaica: e che l'autorità del Sommo Pontefice nella Monarchia Cristiana, è pari, anzi maggiore, che non fù quella d'Aaron, e de'successori nella Sinagoga;siccome notò

---

1 *C. de Immunit.Ecclesiæ in 6.*
2 *Suarez de Immunit. l.4.c.25. n.3.*
3 *In Can.3. Non minus.*
4 *Bellarm. to.2. contr.5. l.1.*

notò S.Leone Papa nel ſermone ſeſto della Paſſione, con tali parole: *Nunc & ordo clarior Levitarum, & dignitas amplior ſeniorum; & ſacratior unctio Sacerdotum.*

Or de' Leviti ci aſſicurano [1] le ſante Scritture, che, nell'antico Teſtamento, furono eſenti da' tributi de' Principi ſecolari; poichè, come nel libro de' Numeri [2] più volte il Signore ripete, i Leviti ſono ſuoi; ed egli gli ha ſegregati da tutto il popolo, per lo ſuo culto, e ſervigio. E perche dunque anco gli Eccleſiaſtici del noſtro tempo, veri Leviti Evangelici, non avranno a godere di ſimile Immunità? Tanto più, che ſino a' miniſtri de' falſi Dei fù conceduta. Così il ſagro Geneſi ci fà ſapere, che [3] il Patriarca Gioſeffo eſſendo Vice rè d'Egitto, eſentò i Sacerdoti Egiziani, e i loro poderi da' tributi del Rè: ed Artaſerſe Rè di Perſia, i Sacerdoti degli Ebrei; ſiccome ſtà regiſtrato al primo di Eſdra [4] a' capi

L 2 ſette.

1 *Exodi c.30.* 2 *Numer.c.1.& c.3.*
3 *Geneſ. c.47. n.22.*
4 *Eſdræ l.1. c.7. v.24.*

ſette. Il ſimile affermano de' ſacerdoti gentili, Ariſtotile, Giulio Ceſare, [1] e Plutarco nella vita di Cammillo. Quindi poi il gran Coſtantino, cui parve grande indecenza, che i miniſtri del vero Dio foſſero da meno de'ſacerdoti del demonio, concedette eſſo pure agli Eccleſiaſtici Evangelici piena immunità dagli aggravj della Repubblica; ſiccome [2] riferiſce Euſebio nella ſua ſtoria eccleſiaſtica. Altri Imperadori ancora dopo di lui, gareggiando con la pietà di quel religioſo Monarca, confermarono la mentovata Immunità: tra' quali Giuſtiniano ne rende queſta bella ragione: [3] *cur enim non faciamus diſcrimen inter res divinas, & humanas? & cur non competens prærogativa cæleſti favore ſervetur?*

I ſommi Pontefici poi, e i ſagri Concilj, volendo render inconcuſſa, e inviolabile queſta immunità, con molte bolle Apoſtoliche, e con decreti, e canoni poderoſi l'hanno corroborata. il

1 *Ariſt. l. 2. œcon. Jul. Cæſar. de bell. Gall. l.6.* 2 *Euſeb. l.10. c.7.*
3 *L.Sancimus, Cod.de ſacroſ.Eccleſ.*

il Concilio Lateranese I. tenuto sotto Alessandro III. [1] fulmina gli anatemi contro tutti que' laici, che dopo d'essere stati canonicamente ammoniti, seguir vorranno ad esiger tributo dagli Ecclesiastici. L'altro Concilio pure Lateranese, ed Ecumenico [2] sotto Innocenzo III. dichiara, che tutti gli editti, o leggi, fatte, o da farsi da' laici contro di questa Immunità, sieno iniqui, e di niun valore: il qual decreto fù poi rinovato da Clemente V. [3] nel Concilio Generale di Vienna in Francia, e ultimamente dal Tridentino.

Ma donde avviene, dirà taluno, che, non ostante un così forte riparo di privilegj, vegganſi sovente i Cherici, e Religiosi vilipesi, e maltrattati da'laici; catturati dalla Corte, ed oltraggiati anco da'gabellieri alle porte della Città, a'passi de'fiumi, e simili? Di ciò due possono essere le cagioni. La prima per parte della Chiesa medesima; la quale, non volendo, che i Cherici si abusino de' suoi

1 *Conc. Later. 1. c. 19.* 2 *Cap. 46.*
3 *C. Quoniã in Clem. Trid. sess. 15. c. 20.*

ſuoi privilegj;e che quindi prendano occaſione [1] d'eſſere irriverenti a' Principi ſecolari col violare i loro editti, dichiara, che, ſe eſſi Cherici, dimentichi dell'eſſer proprio, vorranno a guiſa de' ſecolari attendere a'traffichi, e mercanzie, loro vietate; a queſti tali, in pena della loro diſubbidienza a'ſagri canoni, nulla giovi il privilegio dell'Immunità, di cui ora parliamo.

Similmente a coloro, che ne'pubblici teatri eſercitano l'arte indegna di commediante, o di giocoliere; o dopo eſſere ſtati ammoniti dalla Chieſa, ſeguitano a portar'arme, ed a laſciare la veſte loro Eccleſiaſtica; queſti pure ella dichiara ſcaduti da' privilegj Chericali, ſiccome abbiamo dimoſtrato di ſopra; pena grave, non v'ha dubbio; ma giuſta, e ragionevole: non eſſendo di dovere, che goda i favori proprj de' veri Eccleſiaſtici, chi con azioni, e coſtumi mondani diviene mondano.

Onde i Prelati non vedendoſi a baſtanza forti per reprimere la diſſolutez-

1. *C. ultimo de vita, & honeſt. Cleric.*

lutezza, e contumacia d'alcuni Ecclesiastici, sono costretti a chiamar'in ajuto il braccio secolare.

La seconda ragione può essere l'interesse de'mondani, i quali, vedendo, o temendo d'esser danneggiati ne'guadagni temporali dall'abuso di questo privilegio, insorgono contra gli Ecclesiastici. Così per cagione d'esempio.

I gabellieri, avendo indizj, o sospetti gravi, che le tante merci, portate attorno da alcuni Ecclesiastici, non sieno per lor solo bisogno; ma di chi sotto la veste del Prete vuol fraudar le gabelle, usano delle violenze, poco convenienti all' abito sagro. Per tacer'ora di altri strapazzi, sostenuti da'Cherici ne'giuochi, ne'festini, nelle bische, e nell'osterie, più per colpa loro, che de'secolari: a'quali con tratti mondani rendendosi disprezzevoli, non è poi maraviglia, che perdano il beneficio di sì validi privilegj.

Nel che pare appunto, che a' Cherici avvenga la sciagura, già più secoli sono, accaduta alle donne, delle quali trattando Ippocra-

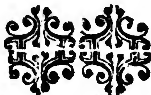
te, [1] dice, aver'elleno avuto privilegio dalla natura di non ſoggiacere, nè alla tortura della podagra, nè alla deformità della calvezza. A Galeno però [2] ſuo comentatore, & a Seneca il Morale, moſtrò la ſperienza il contrario, nella perſona di alcune femmine divenute e calve, e podagroſe: ma non per queſto ebbero ardire di tacciare quel gran Protofiſico o di bugiardo, o di meno accurato. Anzi confeſſarono aver'Ippocrate detto il vero: eſſere ſtate le donne, che con la loro intemperanza falſato aveano l' Aforiſmo di quel gran Savio; imperocchè dimentiche quelle donne del proprio ſeſſo, ſi dierono a farla da uomo, gareggiando con gli uomini ne'conviti, nelle veglie, nel giuoco, e ſimili: laonde co' coſtumi virili contraſſero parimente i morbi proprj del loro ſeſſo virile: nel che dice Seneca, [3] *non eſt mutata feminarum natura, ſed vita: nam cum virorum licentiam æquaverint, corporum*

1 *Aphoriſm. l.6. c.28.*
2 *Galen. Com. c.28.*
3 *Seneca epiſt.95. ad Lucil.*

rum quoque virilium vitia æquaverunt: & beneficium sexus sui vitiis perdiderunt. Questo appunto noi dir possiamo qualora, non senza orrore, udiamo le sciagure di alcuni Ecclesiastici, vilipesi con parole, maltrattati co'fatti, e percossi anche a morte da'laici, senza aver riguardo a' loro tanti, e sì poderosi privilegj; non altrimenti, che se fossero secolari, e profani. Chi ne hà la colpa, se non alcuni pochi dell'ordine Chericale, i quali col loro tratto scandaloso, *beneficium sui status suis vitiis perdiderunt*; non senza pregiudicio di tanti altri buoni, & osservanti?

E' vero, che qualunque sia degli Ecclesiastici la vita, e le azioni buone, o ree, anche così mal fatte, durano ad essere servi, e ministri dell'Altissimo; e perciò i secolari giammai non dovrebbono arrivare a tanta impietà, e furore, di negare alla livrea di Cristo, ch'essi vestono, quel rispetto almeno, che usano alla livrea d'un Principe terreno, o d'un Cavaliere, portata indosso da un misero lacchè, o staffiere; massime protestandosi il Signore, che chi tocca i suoi

i ſuoi miniſtri, tocca a lui la pupilla degli occhi. Contuttociò ci conviene far giuſtizia alla verità, e confeſſare, che gli Eccleſiaſtici ſteſſi molte volte ſon cagione, che ſi perda loro il riſpetto da' laici: mentre con l'andare armati, col giuocar ne' ridotti, col paſſeggiar ne' bagordi, nelle danze, e ne' teatri, e con altri tratti ſconvenevoli, e ſecolareſchi ſi ſono reſi ſimili a' ſecolari; e però *beneficium ſtatus ſuis vitiis perdiderunt*.



DELLA

DELLA STRADA AL SANTUARIO

PARTE SECONDA,

In cui si espongono alcune delle virtù, che ornar deono gli Ecclesiastici.



Inora possiam dire, ci siamo trattenuti ne'sobborghi della santità, cioè nel trattato della bontà negativa, ristretta in quelle parole di David: [1] *Declina a malo.* Ora entrar dobbiamo nel Tempio, cioè a discorrere della bontà positiva, accennata dal medesimo Profeta in quelle altre parole: *& fac bonum*; ch'è quanto a dire, le virtù principali, e più proprie delle persone a Dio dedicate.

Parerà forse ad alcuno, che in quella

1 *Psalm. 36. v. 27.*

quella Prima Parte il nostro stile sia stato prolisso: ma si ricordi chi così pensa, che Iddio Signor nostro, inviando il suo Profeta Geremia alla riforma del mondo, nell'istruzione, che gli diede intorno allo sradicare i vizj, fù al doppio più lungo, che intorno al piantar le virtù; imperocchè circa il primo usò quattro termini, e circa il secondo due soli. Ecco le sue parole: [1] *constitui te hodie super gentes, & super Regna, ut evellas, & destruas, & disperdas & dissipes; & ædifices & plantes*. Con molta ragione, dice quì S.Gregorio Papa, ordina Dio al suo Profeta, che in primo luogo sradichi l'erbe, e gli sterpi viziosi; non potendo allignare la buona semenza delle virtù, se prima non si è purgato il terreno dalla zizania de' vizj: [2] *quia, nisi perversa destrueret, ædificare utiliter recta non posset*. E come ciascuna virtù cammina sempre tolta in mezzo da due vizj, come il fiume in mezzo a due sponde, è necessario, che i vizj sieno al doppio più

1 *Jerem. c.1. 10.*
2 *S.Gregor. Pastoral. p.3. c.35.*

più delle virtù, e così anche il trattato di quelli sia più prolisso, che il trattato di queste.

Per conto dunque delle virtù positive, proprie de' sagri ministri, parmi che ci vengano accennate in quel celebre timiama di Mosè, composizione odorosissima, destinata ad arder nel Tempio ad onore del solo Dio; e, pena la morte, a chiunque per uso proprio, o d'altro mortale usata l'avesse. Eccone la ricetta dettata da Dio stesso a Mosè: [1] *sume tibi aromata Stacten, & Onicha; Galbanum boni odoris, & Thus lucidissimum: faciesq; Thymiama, compositum opere unguentarii*. Di questi quattro ingredienti spolverizzati voleva Dio, che fatto fosse il Timiama in onor suo: e però in esso vengono figurate le virtù principali, che ornar deono il Sacerdote, ministro immediato, e principale del culto più eccelso, che dar si possa alla divina Maestà. Così parve frà gli altri a S. Gregorio: onde lasciò scritto: [2] *Thymiama ex aromatibus compositum facimus, cum in altari, boni operis*

1 *Exodi c.30.* 2 *L. 1. Moral. c.34.*

operis multiplicatè redolemus. E S.Basilio, [1] *Thymiama est corporis santtimoniæ per temperantiam, & frænum rationis, &c.*

Il primo de'mentovati quattro ingredienti, detto *Stacte*, altro non è, che la Mirra eletta; la quale spontaneamente sudando, esce dalla corteccia dell'albero; a differenza della Mirra seconda, e meno pregiata, che solo a colpi di ferro si trae dall'albero: figura espressa della vera divozione, o, vogliam dire, prontezza d'animo a tutte le cose del divino servigio. Ed oh quanto è accetta al Signore una tale prontezza, in dargli ciò che dobbiamo, senz'aspettare la forza? Dovremmo noi tutti avere il nobile sentimento del Rè Teodorico, il quale riputava, che le sue grazie conferite a'sudditi con lentezza, mancassero del suo bel pregio. [2] *Apud conscientiam nostram, læsionis genus est, profutura tardare: non possumus æstimare jucundum, quod ingrata fuerit dilatione suspensum.* Tal sentimento in vero non mostrano di avere quegli

1 *In c.1.Isa.* 2 *Cassiod.var.l.3.ep.40.*

gli Ecclesiastici, i quali dovendo, per esempio, pagare a Dio il cotidiano tributo dell'ore Canoniche, aspettano all'estremo del dì, quando già sentono incalzarsi dal pericolo di peccare.

Il secondo ingrediente del Timiama era il Galbano, lagrima odorosa di certo arbuscello, [1] che nasce nella Siria. Questa, per testimonio di Dioscoride, serve di valido antidoto contro del tossico; e col suo odore uccide i serpenti; simbolo perciò della penitenza, e mortificazione de' sensi, ottimo preservativo da' vizj, e da' peccati; la maggior parte de' quali nasce in noi, dal non volerci mortificare con l'astinenza di qualche diletto, e dalla licenza, che diamo a' sensi.

Il terzo ingrediente era la polvere d'un' [2] ostrica picciola, odorosa, di figura simile ad un' unghia d'uomo, detta *Onyx*: ed è, per mio credere, quella, che Dioscoride chiama [3] *unguem odoratum*; cioè la corteccia d'una picciola conchiglia, che nasce

1 *Dioscoride lib.3. c.81.* 2 *Glossa in c.30. Exodi.* 3 *L.2. 8.*

nasce nelle Indiane paludi, perciò odorosissima, perche le conchiglie ivi si pascono di nardo; simbolo espressivo della edificazione, che deon dare gli Ecclesiastici, e dire co' fatti: [1] *Christi bonus odor sumus.*

Il quarto, & ultimo ingrediente del sagro Timiama era l'Incenso, lucido, pingue, odoroso, e facilissimo a concepire la fiamma; figura della virtù della religione, e della santa orazione, esercizio proprio de' ministri dell'altare, simbolo altresì della sagra scienza, ch'essi deono avere: perche siccome l'Incenso nel consumarsi e arde, e riluce, così gli Ecclesiastici aver deono e l'ardore di carità verso Dio, e il lume della scienza per beneficio de' prossimi. Tali sono le virtù principali adombrate nel Timiama Mosaico, quivi da me accennate, & alcune di loro anche più addietro spiegate ne' capi ottavo, nono, & undecimo della Prima Parte: onde ora non mi rimane a parlare, se non della religione, e de' suoi atti principali, e proprj delle persone a Dio consecrate. CA-

1 2. *Cor.* 2.

CAPITOLO PRIMO.

La virtù della Religione, che hà per oggetto proprio il dar'onore a Dio, dee esser grandemente cara agli Ecclesiastici.

NOn per altro tutti noi Ecclesiastici siamo detti Religiosi, se non perche con modo peculiare professiamo la Religione, cioè l'arte, & esercizio di onorare Iddio. Un' Ecclesiastico però senza Religione sarebbe un nome voto, un corpo senz'anima, un vero cenotafio, con la sola iscrizione di fuori, e voto nel di dentro.

La Religione, secondo Lattanzio Firmiano, è così nominata, perche hà per ufficio di legar l'anime nostre a Dio, & obbligarle al suo culto, & onore con vincolo speciale di servitù. Onde la sua essenza è un' inclinazione dell'animo a rendere alla divina Maestà il debito culto, e riverenza, come a Signore, e Creatore del tutto. E siccome a' Principi terreni, in ricognizione del lor dominio

nio pagano i popoli omaggio, e tributo; così a Dio, come a sovrano Monarca del mondo, deesi da noi qualche riconoscimento proporzionato; il che facciamo con gli atti di Religione, che sono molti. I più proprj delle persone Ecclesiastiche sono Divozione, Orazione, Lode, e Sacrificio. Cominciamo dalla Divozione in generale.

PARAGRAFO PRIMO.
Della Divozione.

CIò, ch'è l'olio alle ruote del carro, acciocchè corrano meglio, e il vento favorevole alle vele del navilio, perche speditamente voli per le campagne del mare, questo appunto è la Divozione alle potenze dell'anima nostra, perche bene s'impieghino nel servigio di Dio. E' dunque la Divozione, non tanto un' atto particolare di culto divino, quanto una scorta, e veicolo di tutti gli altri consimili atti, che da quella ricevono l'impulso. Mercè che, come dicono i Teologi, la Divozione, propriamente parlando, è un'inclina-

nazione della volontà, che si rende pronta, e disposta a tutte le cose spettanti al divino servigio. Ella è dono di Dio: laonde noi, consapevoli del poco, o nulla, che possiamo senza di lei, dobbiamo chiederla umilmente, ed anche procurarla dal canto nostro, mettendo mezzi opportuni ad acquistarla. Tali sono, Meditazione attenta delle cose divine, massimamente della bontà di Dio, e de'suoi beneficj; il raccoglimento interiore; la lezione de' libri santi, e ragionamenti di cose buone, e sopra tutto la presenza di Dio.

Questa divozione hassi principalmente da chiedere, e procurare, quando vogliono recitar l'ufficio divino, ed anche più quando abbiamo da celebrare, o da comunicarci, per meglio disporci a ricevere il Sagramento: essendochè tanto più copiosa grazia egli conferisce, quanto è maggiore l'affetto, con che si riceve.

Non debbo quì lasciar d'avvertirvi, esservi due sorti di divozione: una, che i Santi chiamano sostanziale; e consiste nella già detta disposizione dell'animo, sempre pronto alle

cose

cose del divino servigio, anche in aridità, e desolazione di spirito. L'altra è Divozione detta sensibile, che porta seco tenerezza di cuore, lagrime, e consolazione in trattenerci con Dio. Quanto alla prima, dobbiamo pregare il Signore, che mai non ci manchi; essendo ella rispetto allo spirito, ciò che l'appetito al corpo. Quanto alla seconda, non ce ne rendere indegni, anzi procurarla co'mezzi detti di sopra; essendo ella di gran giovamento, massime a'principianti; i quali con le delizie spirituali gustate nel trattare con Dio, vẽgono sempre più ad abborrire i diletti carnali, e mondani. Ben'è vero, che non dobbiamo pensar d'ottenerla con le nostre diligenze, & industrie; essendo questa Divozione a guisa delle Isole, che chiamano del miracolo, nelle quali taluno s'imbatte, anche senza cercarle; altri, con andarne in cerca, giammai non le trovano. Così nel caso nostro: talora, senza veruna diligenza, ci sentiamo divoti, e teneri di cuore; altre poi, dopo molto apparecchio, ci ritroviamo aridi, e freddi, come una maci-

macigno. Tratti sono questi dello Spirito Santo, [1] *Qui, ubi vult, spirat*; e quando, e come a lui piace, ci favorisce de'suoi doni graziosi. Facciamo pur noi dal canto nostro ciò, che conviene; poi rimettiamci al Signore, di cui son dono queste consolazioni spirituali, con le quali allatta i suoi pargoletti, e spesso niegale a' più provetti, perche si avvezzino a servirlo, anche senza stipendio, come dir solea santa Teresa.

PARAGRAFO SECONDO.
Dell' Orazione.

UN personaggio di Chiesa senza Orazione, questi è, al dire di S.Bonaventura, [2] un soldato senz'arme, anzi un corpo senz'anima; perche all'esteriore apparenza di Religioso, non accoppia l'interiore sostanza. E forse lo apprese dal Grisostomo, il quale, favellando dell'Orazione, chiamolla anima, e spirito della vita religiosa, e perfetta. [3] *Oratio*

1 *Jo.3.8.* 2 *S.Bon.op.de perf.vita c.5.*
3 *S.Chrysost. lib.1. de orando Deo.*

tio est anima, & spiritus vitæ religiosæ, & perfectæ. Or di questa virtù è quì luogo proprio di trattare; essendo essa la sorgente principale della Divozione, e di tutto l'essere Religioso, come dice il mentovato S.Grisostomo: *Vitam piam, & divino cultu dignam, miris modis Oratio conciliat, conciliatam auget, & veluti thesaurum animis nostris recondit.*

A due sorti di persone principalmente conviene il fare orazione; a' miseri, e bisognosi, & a'Religiosi. A quelli per sollievo delle proprie necessità; a questi, anche per debito del proprio stato: perche, essendo essi, con modo speciale, dedicati al divin culto, hanno obbligo singolare di attendere all'orazione, ch'è un' atto precipuo di religione, onorevole alla divina Maestà, & utile, anzi necessario alla nostra estrema povertà. Questa virtù, secondo il Damasceno, [1] oltre all'essere una elevazione del nostro cuore a Dio, ha poi anche, come atto suo proprio, il dimandargli quelle cose, che da un suo pari convien

1 *Damasc. l.3. de Fide Orthod. c.24.*

vien chiedere. *Oratio*, dice il Santo, *est elevatio mentis in Deum, per quam vel mala deprecamur, vel bona nobis, aliisque petimus, vel Deo benedicimus,* per le grazie già ottenute. In fatti, Cristo nostro Maestro, richiesto da' suoi discepoli, che lor volesse insegnare a far'Orazione, altro non prescrisse loro, fuorchè una supplica, di sette petizioni composta, cioè il *Pater noster*. E' però da avvertire, che nelle dimande si dee osservare convenienza, e creanza, sì nell'ordine, come nelle cose, e nel modo. Nell'ordine, non esser di quelli, che a Dio non ricorrono, se non dopo che si trovano burlati dal favore, e providenza umana; e dopo che i suoi mezzi sono riusciti vani. A Dio in primo luogo dobbiam ricorrere: egli è il fonte di tutti i beni: egli il primo, di cui dobbiamo credere, che ci voglia sovvenire, e che meglio di tutti possa farlo. Hà egli più voglia di dare, che noi di ricevere: nè per altro hà creato il mondo, se non per avere con chi esercitare gli atti della sua liberalità, e misericordia: anzi per animarci a dimandare, hà impegnata

gnata la ſua fedeliſſima parola di darci quanto gli addimanderemo in nome di Gieſù Criſto ſuo figliuolo, cioè coſe ſpettanti, & utili alla ſalute. E però in ſecondo luogo dobbiamo andar cauti di non fallire nelle dimande. Chieggansi a Dio coſe, che ſieno degne di Dio, e profittevoli all'eterna ſalute. Altrimenti ci dirà S. Agoſtino, che le noſtre petizioni ſono da ſciocchi. [1] *Non ſi propterea Deum invocas, ut veniat ad te pecunia, ut veniat ad te hæreditas, vel ſecularis dignitas, illa invocas, quæ vis, ut veniant ad te. Deum verò tibi adjutorem ponis cupiditatum tuarum, non exauditorem deſideriorum. Invoca Deum tanquam Deum. Illo nihil melius eſt: ipſum deſidera, ipſum concupiſce.* Così il Santo Dottore: il quale nelle ſuddette parole ci dà una regola univerſale direttrice delle noſtre dimande, l'oggetto primario delle quali dee eſſer Dio ſteſſo, l'onor ſuo, l'amor ſuo, la ſua ſanta grazia, beni ſpirituali, ed eterni, che queſti appunto brama di dare, come coſe degne di lui.

Non

1 *S. Aug. in pſal. 85. comment. in v. 5.*

Non è però, che il dimandare a Dio anche beni temporali non sia lecito; purchè si faccia con la debita rassegnazione, e come accessorio del principale, cioè in ordine alla salute dell'anima; il che volle darci ad intendere il nostro divino Maestro con quel celebre detto in S. Matteo a' capi sei. *Quærite primum regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis.*

Terzo, conviene non errare nel modo di dimandare, come fanno coloro, che chieggono bensì cose buone, e sante, ma con freddezza, con poca avidità, con poca stima, e con poca fiducia. Gran torto è questo, che fassi a Dio, chiedendo con sì mal garbo: quasi che o esso non possa, o non voglia esaudirci. Può dare, perche non è men possente, che ricco. Vuol dare, perche è buono infinitamente; e di più ci assicura di voler dare, mentre tante volte c'invita a chiedere, ed obbliga la sua parola a dare. [1] *Petite, & dabitur vobis.* Che incredulità dunque sarà la

1 *Matth. c.7.*

nostra, aver dubbio d'ottenere quel che chiediamo, mentre Dio niente più brama, che di dare i veri beni, e farci santi? [1] *Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra*, ce ne assicura S. Paolo. Errano altresì nel modo coloro, che orano senza decenza, e senza umiltà esterna, ed interna; come se l'orazione fosse un trattare con qualche nostro pari, e non più tosto con un Dio d'infinita maestà: l'orazione, se hà da salire al trono dell'Altissimo, dee esser'umile: [2] *Oratio humiliantis se penetrat nubes.*

Dee altresì uscire l'orazione da coscienza pura, acciocchè abbia fiducia di presentarsi davanti al Signore: conciosiachè il peccato, massime mortale, dimorante nell'anima di chi fà orazione, rende questa timida, e diffidente, come quella, che sà d'aver per suo nemico chi l'hà da esaudire. Quindi il Rè Davide, [3] *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudies*. E Dio stesso parlando con l'anima, sua sposa, assicurolla, essergli grata la sua

1 1. *Thessalon.* c. 4. 2 *Eccl.* c. 36.
3 *Psalm.* 65.

ſua voce, perche monda, e bella era la di lei faccia: [1] *Vox tua dulcis, & facies tua decora*. La voce dell' anima, cioè l'orazione, non può non eſſere accetta al Signore, quando la di lei faccia, cioè la coſcienza è bella, e netta da macchie peccaminoſe. Per queſto gli uomini, ancorchè timorati, e dabbene, ſogliono dar principio alla loro orazione con la confeſſione de'ſuoi peccati; come dice il Savio: [2] *Juſtus in principio ſermonis accuſator eſt ſui*; ben ſapendo il gran contrapeſo, che all' orazione fanno i peccati.

Finalmente l'orazione vuole aver per compagna la virtù della perſeveranza. Noi ſappiamo, che l'albero non cade al primo colpo: nè il povero impetra il ſuo biſogno, ſe non ſi moſtra importuno. Perciò il Signore non dice, che gli ſi dimandi; ma che ſi batta alle porte della ſua miſericordia, e che ſi cerchi: [3] *Petite, pulſate, quærite*; per inſinuarci la

1 *Cantic*. 2. 2 *Prov.c*.18. *juxtà verſ. ſeptuag. Interp. S. Ambroſ. in pſal*. 118. *octon*.4. 3 *Luc*. 13.

perseveranza nel chiedere.

Ella è superbia il volere un meschino, quali siam noi, essere esaudito al primo grido. Il continuar'a chiedere da povero, è atto di umiltà, che assai piace al Signore. Se la nostra orazione sarà, quale hò detto finora, sperar dobbiamo, che a guisa di odoroso profumo, ella sia per salire al trono dell'Altissimo, ed indi riportarne il frutto de'nostri giusti desiderj.

CAPITOLO II.

Dell'Orazione mentale, sua importanza, & utilità, e modo di farla.

LA nostra orazione si porge a Dio [1] o con l'esercizio delle labbra; e dicesi orazione vocale: o è tutta lavoro del nostro spirito, e chiamasi orazione mentale. Con l'una, e l'altra si onora Dio; il quale, siccome è facitore del corpo, e dell'anima, così dall'uno, e dall'altra è di dovere, che riceva tributo di rive-

1 *S.Thom. 2.2. q.83. a.1.*

riverenza. Differendo però a trattare della vocale nel capo seguente, con occasione, che ivi parleremo delle ore canoniche, dirò qui alcune cose circa la mentale, che anche meditazione si appella, mostrando la sua necessità, e la maniera di farla.

PARAGRAFO PRIMO.

Quanto utile, e necessaria sia l'orazione mentale.

E' Inganno di molti, e forse della maggior parte de' Cristiani, il pensare, che la divozione consista in recitare una gran filza di orazioni vocali, senz'altra fatica, che delle labbra. Intendano bene questi tali. Se all'orazione vocale non accoppieremo la mentale, cioè qualche pia meditazione, o considerazione, nè mai saremo veramente divoti; nè faremo profitto nelle virtù Cristiane; anzi nè meno vivremo lungamente liberi da' peccati. Proposizione, che forse vi parrà strana. Ma l'autorità, e la ragione ce la dimostrano troppo vera.

S. Tommaso, quel gran Maestro de' dotti,

dotti, [1] trattando della divozione, dice, aver'ella doppia origine; cioè Dio in primo luogo, che ce la inspira al cuore; poi la meditazione delle verità, e delle cose divine, massimamente de' dogmi Evangelici, lasciatici da Giesù Cristo, come tante lumiere nella strada della salute, e della perfezione. Ed ecco la prova del Santo Dottore. Certo è, che la vera, e sostanziale divozione, altro non è, che una inclinazione, e prontezza della nostra volontà a tutte le cose del divino servigio, e dell'osservanza de' suoi santi precetti.

Certo è altresì, che ogni atto della nostra volontà nasce da qualche considerazione, o cognizione dell'intelletto: giacchè l'oggetto della volontà non è altro, che il bene conosciuto dall'intelletto, & a quella proposto da abbracciarsi. Onde diceva S. Agostino, che [2] *voluntas oritur ex intelligentia*. Quindi non può di meno, che dalla meditazione, o considerazione delle cose divine non nasca in noi

1 *S. Thom. 2.2. qu. 82. a. 3.*
2 *S. August. l. 14. de Trin. c. 8.*

noi la divozione, cioè la risoluzione, e prontezza dell'animo nostro alle cose del divino servigio, a cui nella meditazione abbiamo conosciuto, di essere noi tenuti.

E postochè tutte le divine verità abbiano virtù d'eccitare in noi questa divozione, due però, come radici dell'altre, tengono il primo luogo. E sono, una per parte della divina bontà, e de' suoi tanti beneficj; l'altra per conto della nostra estrema miseria, debolezza, e povertà. Conciosiachè, siccome, considerando noi quanto buono in se stesso sia Dio, e quanto liberale di grazie, che ad ogni momento versa sopra di noi, si eccita, & accende nelle anime nostre l'amore verso di lui: così ponderando la nostra somma povertà, abbassiamo l'orgoglio, e deponiamo la presunzione, che a molti suol'esser cagione di non ricorrere a lui con sommissione da povero, quasi riputandosi ricchi a bastanza, e non bisognosi di lui. Così veggiamo, che il Santo Rè David, al lume di queste due considerazioni, prorompe sovente in atti d'amore verso Dio, di

altissima sommissione, e di fiduciale ricorso a lui; siccome quando esclamando dice · [1] *mihi autem adhærere Deo bonum est; ponere in Deo spem meam.* [2] *Levavi oculos meos in montes*, (cioè al Cielo) *unde veniet auxilium mihi. Auxilium meum a Domino*, *&c.* Altre volte avendo scorta l'anima sua, povera d'ogni bene, a guisa d'un terreno arido, deserto, e sol ferace di spine, dice d'essersi presentato a Dio nel suo tabernacolo, affinchè, spargendo sopra di lei i raggi della sua misericordia, e le rugiade della sua grazia, la rendesse feconda di santi desiderj, e di virtù. [3] *Sicut terra invia, & inaquosa, sic in sancto apparui tibi, &c.*

Ora queste due grandi verità, che Iddio è il tutto, e noi affatto siam nulla, siccome già nell'anima di Davide cagionarono tanta divozione, il simile faranno adesso in chiunque le saprà penetrare: ma come mai potrà penetrarle chi non le medita? La meditazione, diceva un savio Gentile, è quella, che ci apre le porte della verità:

---

1 *Psal.* 72. 2 *Psal.* 120. 3 *Psal.* 62.

rità : [1] *meditatio est clavis veritatis*. Non entrerà per questa porta, s'è chiusa, chi non si vale della chiave. Nè si penetreranno le divine verità da chi attentamente non le considera. Molti si contentano d'udirle, o di leggerle; e dee farsi: ma non basta. Conviene masticarle, e ruminarle, affinchè facciano prò.

Nell' antica legge [2] gli animali, che non ruminano il cibo preso, come sono i cani, & i cavalli, sono dichiarati immondi, nè possono servire a' sagrificj. Bensì quelli, che ruminano; cioè che avendo trasmesso il cibo nello stomaco, lo richiamano dapoi alla bocca, & ivi ben trito, e masticato lo inghiottono, quali sono la pecora, & il bue. Scuopre il mistero S.Gregorio, dicendo, che il Signore con ciò volle significare, che non gli piacciono coloro, i quali, avendo udite, o lette le divine verità, non le ripensano poi con attenta meditazione. Questi sono animali immondi davanti a Dio. [3] *Quia-*

 quis-

1 *Ptolem. in proœm. Almag.* 2 *Lev.c.* 11. *Deuter.c.* 14. 3 *S.Greg. in c.* 7. *Cant.*

quisquis bona, quæ audit, sive legit, non recogitat, vacans sanctis cogitationibus, necessariò immundas congregat. E' vero, che i beneficj divini, e le pene, che a' peccatori minaccia, sono freni potentissimi, per ritrargli dal mal fare, e stimoli gagliardi per ispingerli al bene. Ma se contenti di udir', e credere tali verità, non le considerano attentamente, se ne rimarranno, come prima, ne' proprj vizj, e miserie. Così lo dice il mentovato S. Gregorio: *Animus Christianus, qui Christi beneficia non ruminat, non recogitat, non masticat, non ponderat, & expendit, non in imis reponit sensibus, impurus est coram Deo; nec homines ædificat aliquo bono opere, nec Deo sacrificium offert ullo spirituali officio.* E questo pure volle significare il Profeta Geremia [1] con quella pur troppo vera lamentazione: *desolatione desolata est omnis terra, quia non est qui recogitet corde.* Cioè, come spiega S. Girolamo, *non est, qui ponat super cor suum,* i divini giudicj, le minacce, le promesse, e simili. Si contentano di ammet-

1 *C.* 12.

mettere tali verità nell'orecchio, ovver negli occhi, non le fanno scendere al cuore: dove, qual puro seme, confidato a buon terreno, produrrebbe il suo frutto. Tanta desolazione nel Cristianesimo; tanta inmondazione di vizj, e d'iniquità; tanta penuria di vere virtù; tanta avidità de' beni terreni ne' cuori Cristiani, come se questi fossero il loro ultimo fine; tanta alienazione da' beni spirituali; e una tanta freddezza in amare l'eterna felicità, come se per questa sola non ci avesse Iddio posti al mondo; donde nasce ella? Dal non considerar', e penetrare le verità della nostra Santa Fede. Il nutrimento, e sostentamento principale del Cristiano è la Fede, chi nol sà? [1] *Justus ex fide vivit*, dice l'Apostolo. Affine però, ch'ella dia forza, per vivere, & operare da Cristiano, non basta, che abbiamo la Fede abituale, infusaci nel santo Battesimo. Vuol' essere Fede viva, ed attuale, presente alla memoria, & all'intelletto, e con frequenti meditazioni ben penetrata:

1 *Rom. c. 1.*

altrimenti non farà il suo effetto di nodrirci, e mantenerci nella vita spirituale, e di grazia. Che prò ad un famelico l'avere il suo granajo pieno di buon grano, se per pigrizia nol macina, non l'impasta, nol mastica, non l'inghiotte? Nella sua abbondanza si morrà della fame. Nella stessa maniera, se noi, contenti dell'abito della Fede, che anche ne' bambini, e negli stolti già battezzati persevera; se, dico, ricusiamo di meditare le verità di essa Fede, quando una, quando l'altra, misere le anime nostre! saranno languide, e senza vigore per resistere alle tentazioni, e per fare opere sante. O se le persone a Dio dedicate usassero cotidianamente un poco di seria meditazione sopra qualche massima della Fede, quanto meglio ne starebbe tutto il corpo ecclesiastico!

Gio: d'Avila, quell'uomo Apostolico, solea dire: chi non hà dono di orazione mentale, non si faccia Sacerdote. A corroborar questo detto, consideriamo così alla sfuggita alcuni effetti, ed utilità della sagra meditazione. S. Bernardo in poche pa-

parole molte ne accenna, così di essa parlando con Papa Eugenio III. stato già suo discepolo. [1] *Primum quidem ipsum fontem suum, idest mentem, de qua oritur, purificat consideratio: deinde regit affectus, dirigit actus, corrigit excessus, componit mores, vitam honestat, & ordinat.* O come pura, e santa sarebbe la vita di noi tutti Ecclesiastici, se spesse volte, e daddovero ci facessimo a considerare, donde siamo venuti, cioè dal nulla; quali siamo, cioè uomini pieni di miserie, e peccati, e che, qual'ombra, passiamo; creati ad immagine di Dio per amarlo, e servirlo in questo mondo, e poi vivere con esso lui eternamente beati nell'altro. Dove, e per dove andiamo, cioè dove vada a parare la vita, che meniamo, se al Paradiso, o all'inferno; quanti, e quanto stretti sieno i titoli, che ci obbligano a servir Dio. Come vani, e fallaci sieno i beni del mondo, dietro a' quali consumiamo il più, & il meglio del nostro vivere. Come stabili, e veri li beni spirituali, e celesti, che sì languidamente desi-

1 *S. Bernard. l. 1. de Consid. c. 7.*

desideriamo. Quanto grande, e gioconda la mercede preparata da Dio alle virtù; quanta la bruttezza, & amaritudine, che accompagna i vizj. Quanto inopinata ci sovrasti la morte. Quanto formidabile il divino giudicio. Quanto terribili, e lunghi i supplicj preparati a chi non adempie il debito della sua vocazione. Queste, e simili verità chi seriamente considerasse, crediamo noi, che mai traviasse dal diritto sentiero? In questo, dice lo Spirito Santo, si distinguono i pazzi da'savj, cioè gli empj da'giusti; che i pazzi, accecati dalla malizia, e dalle vane cupidità, non pensano nè a'loro doveri, nè alla severità de'divini giudicj; là dove i savj, che temono d'offender Dio, e bramano di piacergli, attentamente considerano il divino giudicio, e le altre cose necessarie alla salute: [1] *viri mali non cogitant judicium; qui autem inquirunt Dominum, animadvertunt omnia*; così dice lo Spirito Santo.

Dal detto finora resta in chiaro, quanto gran beni porti seco la santa medi-

1 *Proverb. c.28. 5.*

meditazione; & io, acciocchè restino meglio impressi nella memoria, vò porli quì succintamente distinti.

Il primo è, che se voi sete peccatore, e male abituato, detestando prima le vostre iniquità, e poi ponendovi a meditare le verità eterne, vi emenderete; perche siccome sù la considerazione delle proprie mancanze, e vizj, vi conoscerete peccatore, e detestandole vi disporrete a mondarvi con una santa confessione; così allora, come da scopa sarà nettato il vostro cuore da lordure peccaminose, come dicea il Salmista: [1] *meditatus sum nocte cum corde meo, & scopebam spiritum meum.*

Secondo. Se sete uomo dabbene, la meditazione, massime de' Novissimi, vi servirà di ben temperata armatura contro le saette di Satana, e del senso: [2] *In omnibus operibus tuis memorare Novissima tua, & in æternum non peccabis*, ve ne assicura lo Spirito Santo.

Terzo. Voi ben sapete, che la santità, e perfezione dell'uomo consiste

---

1 *Psalm. 76. 76.* 2 *Eccl. c. 7.*

siste in conoscere, & eseguire la divina volontà; poichè niuna cosa può esser santa, e buona, se non è conforme alla volontà di Dio, prima regola di tutto il bene. E dove meglio potrete voi conoscere, & amare la divina volontà, che nella santa meditazione? Quì se ne chiede a Dio la notizia. Così faceva il Profeta: [1] *Domine doce me facere voluntatem tuam*. Quì al lume di Dio, l'anima se ne innamora. E ben sapete, quanto poi sia facile fare ciò, che si ama. Così di se lo confessa il medesimo Profeta: [2] *Meditabar in mandatis tuis, quæ dilexi nimis.*

Quarto. E' impossibile, che il vostro spirito non resti talora turbato da qualche nuvola di tristezza; o riflettendo a' vostri peccati commessi, o per qualche disgustoso accidente di quelli, che d'ordinario, qual'ombra, accompagnano la nostra vita. Che rimedio? Davide non ne trovava alcuno più sicuro, che ammetter Dio nel suo pensiero, anche per brieve tempo. Questo è il Sole, che solo ad un

1 *Psal.* 42. 10. 2 *Psal.* 118. 37.

un momento può dissipare ogni nuvola di tristezza: [1] *memor fui Dei*, dice egli, *& delectatus sum*. Di ciò assicurato dall'esperienza, quando si sentiva il cuore in tempesta, tosto diceva. E chi mi dà penne di colomba, acciocchè mi ritiri nella solitudine, lungi dallo strepito delle creature, à trattare col mio Creatore, e riposare in lui? [2] *Per pennas*, dice S.Gregorio, *contemplatio exprimitur; quia pennis, avium corpora in altum sublevantur*. E l'animo nostro, con la considerazione delle cose divine, sollevandosi dalla terra, và a farsi salvo nel seno di Dio.

Quinto, e principalissimo frutto della meditazione si è, che in essa, come in sagra fornace, accendesi la carità, e l'amor verso Dio; la divozione, e prontezza in fare, e patire per lui. Sallo *ab experto* chi attende a questo santo esercizio, e di sè lo confessa il regio Profeta: [3] *concaluit cor meum intra me; & in meditatione mea exardescet ignis*. Al contrario,

1 *Psal.*76. 2 *Lib.*1.*in Ezechiel.hom.*3.
3 *Psalm.*38.

rio, quando per forte lasciava di meditare le cose divine, a quale estremo di miserie riduceasi la di lui anima! pari appunto a chi lascia di ristorare il corpo col cibo: [1] *percussus sum ut fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum*: cioè la considerazione delle verità eterne, vero cibo dell'anime nostre.

Sesto. Quando non fosse altro: che frutto inestimabile dee dirsi la piena di beni, e di meriti, de' quali resta colmato chi nella sagra meditazione si esercita? *Beatus vir, qui in lege Domini meditatur die, ac nocte*, dice Davide: [2] che frutto ne trarrà? Eccolo: *Erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo.* Attendete ogni giorno qualche poco alla santa meditazione: che l'anima vostra sarà qual'albero piantato lungo la corrente d'un fiume: a cui però mai non mancando l'inaffio della grazia, nè meno mancheranno frutti di sante opere, e di meriti, seme ricchissimo di eterna gloria. Odasi il co-

1 *Psalm.* 105. 2 *Psalm.* 1.

comento di S. Ambrogio sopra di questo passo: [1] *Cui lex Dei meditatio est, huic praesto sunt misericordiae, ut vivat in aeternum. Qui meditatur in lege, eruditur in lege: & quem lex erudierit, Dominus erudit, qui locutus est legem.* E qual cosa più desiderabile ad un'Ecclesiastico, tenuto a sapere la scienza de'Santi, che averne un così ricco, e sicuro magistero nella santa meditazione? Conchiude il Santo Dottore, & io con essolui. *Discamus ergo & nos in lege meditari; non avocemur secularibus illecebris; non occupemur impedimentis, sed semper ad legem simus intenti;* ricordevoli del detto memorabile del Cardinale Gaetano[2] Nō poter' esser veramente Religioso, e servo di Dio, chi ogni dì nō medita qualche poco le cose divine.

Paragrafo Secondo.
Modo di far l'orazione mentale.

VEngo per tanto al secondo punto da me proposto, circa il modo

1 *S. Ambros. in psal.* 118. *ser.* 10. *in vers.* 77. 2 *Cajet. in* 2.2.*q.*91.*n.*3.

modo di far l'orazione mentale, ed è come siegue. Primieramente sù qualche libro di meditazioni, assegnatovi dal Padre spirituale, che hà cura dell'anima vostra, la sera, innanzi di porvi a dormire, leggete con attenzione quel punto, che volete meditar la mattina vegnente, e con esso in mente addormentarvi.

Secondo. La mattina poi, subito svegliato, alzate il cuore a Dio, se non con altro, dicendo: *Deus in adjutorium meum intende*, ovvero recitando il Salmo:[1]*Deus Deus meus ad te de luce vigilo*; e sarà questo un'atto convenientissimo di Cristiana creanza, dare a Dio le primizie del giorno. Poi, dopo esservi vestito, portatevi al vostro oratorio; e quivi prostrato, con atto di viva fede, riconoscendo Iddio presente, adoratelo, e supplicatelo ad ammettervi per quel poco di tempo alla sua presenza, e darvi grazia di far bene quella brieve orazione.

Terzo. Cominciate ad esercitare le tre potenze dell'anima, circa il punto,

1 *Psalm.61.*

punto, o miſtero propoſto. La memoria, ricordandovene; l'intelletto, diſcorrendovi ſopra; e la volontà, cavandone quegli affetti, e proponimenti, che a tal miſtero convengono. Per eſempio; voi meditate queſta verità; l'uomo è poſto al mondo da Dio, affine di conoſcerlo; acciocchè lo conoſca, ami, onori, e ſerva Dio in queſta vita, e poi per ſempre lo goda nell'altra. Circa queſta verità fondamentale di tutta la vita Criſtiana, dovete diſcorrere con l'intelletto, e dire frà voi ſteſſo: anima mia, intendi bene, come il Signor' Iddio mi hà poſto al mondo, non ad altro fine, ſe non perche io con viva fede lo conoſca: conoſciuto, l'ami, & onori con atti di carità, di Religione, e di tutte le altre virtù. A queſto fine con tante ſue creature ei mi fà le ſpeſe; affinchè io, ben ſervito da loro ſerva lui; e mi ſoggetti a'comandi di lui, come di mio Signore, e Padrone ſovrano. Dunque l'attendere a goder delle creature, mangiando, bevendo, e ſollazzandomi, ſiccome fanno le beſtie, non è quello, che Dio pretende da me: pretende, che io gli

ſerva,

ferva, con adempiere in tutto la ſua ſantiſſima volontà, e con l'eſercizio delle ſante virtù; con orazioni,e lodi lo benedica, &c. Nè queſto egli pretende per ſuo intereſſe, ma per mio vantaggio: altro non pretendendo,ſe non che io con ſervirlo mi abiliti a goder per ſempre la ſua beata faccia nel Cielo, & ad eſſere eternamente ſeco beato; così con una mercede infinita, & interminabile rimunerando il mio momentaneo ſervigio. Io dunque ſon crèato per ſervir Dio, e per goderlo in eterno. Se ciò non ottengo, la mia vita è perduta,perche non conſeguiſco il fine da Dio preteſo, col mettermi al mondo.

Quarto. A queſte cognizioni dell'intelletto, ſuccedono da sè gli affetti della volontà: cioè dolore, e confuſione d'aver ſinora perduto il tempo, e la vita, deviando da queſto fine. Siccome perduta ſi direbbe la moneta conſegnata dal padre di famiglia ad un ſuo meſſo, per lo riſcatto d'un ſuo figliuolo ſchiavo trà Turchi, ſe il meſſo la conſuma in giuochi, e paſſatempi: poiche il fine di eſſa moneta non erano queſti pazzi traſtulli;

ſtulli; ma il riſcatto del figliuolo.

Al dolore, e confuſione ſucceder dee un vivo deſiderio, e ferma riſoluzione di mutar vita, e ſpenderla in coſe del divino ſervigio, in eſercizj virtuoſi, in opere di carità, &c. ſcendendo a' caſi particolari, e proponendo, per eſempio, di laſciar que' giuochi, e ſpaſſi ſmoderati, quelle converſazioni vizioſe, e di offeſa di Dio, &c.

Quinto. In fine, perche da noi nulla poſſiamo, con divoto colloquio voltatevi a Dio, ringraziandolo, che finalmente v'abbia fatto conoſcere queſta importantiſſima verità: chiedendogli perdono d'aver sì malamente ſpeſa la vita: pregandolo, che, ſiccome ei vi hà dati queſti ſanti deſiderj, e proponimenti, così con la ſua grazia vi ajuti ad effettuargli. Potrete ancora voltarvi alla ſantiſs. Vergine, acciocchè ella, che ſervì ſempre tanto bene al Signore, ve ne ottenga la grazia. A tal fine reciterete il *Pater, & Ave.*

Dopo la meditazione potrete notar'in carta i proponimenti fatti, per averla alla memoria, e praticarli fedel-

delmente frà giorno : giacchè il fine della meditazione non è solo d'intendere il bene, ma farlo. Questa è in ristretto la forma di meditare ; la quale potrassi leggere più appieno sù i libri, che di essa trattano ; singolarmente appresso il P. Lodovico da Ponte in principio del primo tomo delle Meditazioni : oltre ad altri simili. Il maestro principale però hà da essere lo Spirito Santo ; il quale, come dice l'Apostolo: [1] *postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus* ; cioè a dire, quando noi oriamo, egli ci suggerisce lumi, desiderj, e sante petizioni con modo da noi inesplicabile.

Nel principio proverà forse il vostro spirito qualche difficoltà, siccome avvenir suole in tutte le cose, cui non siamo peranche avvezzi; ma con la pratica il Signore concederavvi facilità, e godimento, siccome accade in tutti gli esercizj, che con la frequentazione degli atti divengono facili, e dilettevoli.

GA-

1 *Rom. c.8.*

CAPITOLO III.

Della lezione spirituale, e qual libri si abbiano a leggere.

NOn può la sagra lezione separarsi dall'orazione, di cui è compagna, e sorella; molto meno poi dalla meditazione, di cui è nudrice. Udite con quai termini S.Ambrogio favellando co' Cherici, raccomanda loro la lezione de' libri divoti. [1] *Cur non illa tempora, quibus ab Ecclesia vacas, lectioni impendas? Cur non Christum audias? Illum alloquimur, cum oramus; illum audimus, cum divina legimus oracula.*

Il dotto, e divoto Tõmaso de Kempis dice, che [2] un'Ecclesiastico senza buoni libri, è come un soldato senz'arme; come una nave senza remi; come un'uccello senz'ale; e come un cieco privo di guida. Poco profitto farà quel Cherico, che non ama, e frequenta la sagra lezione.

 L'ani-

1 *S.Ambros. offic. l.* 1. *c.*20.
2 *Thom. a Kemp. in doctrinali juven. c.*6.

L'animo nostro è a guisa d'un terreno magro, e sterile; conviene adacquarlo, e gittarvi buon grano, acciocchè renda frutto. La lezione de' buoni libri è quella, che lo feconda di sante cognizioni, e di salutare dottrina. Ella suggerisce materia da meditare, & esempj da imitare. Ella è a guisa di specchio, che ci fà vedere le macchie, che rendono deforme l'anima nostra, e le virtù, con che abbellir dobbiamo. E questo appunto dir volea S.Girolamo con quel suo celebre documento: *utere sacra lectione vice speculi.*

Che se mi chiedete, di quai libri dobbiate valervi; vi rispondo, in primo luogo doversi usare la sagra scrittura, detta con ragione da' Santi, viatico degli Ecclesiastici, e patrimonio de' Sacerdoti. [1] *Divinas Scripturas*, scrive S.Girolamo a Nepoziano, *sæpius lege: imo nunquam de tuis manibus sacra deponatur lectio. Disce quod doceas, &c.* Se volete innamorarvi di questo libro di vita, leggete ciò, che ne dice il dottissimo S.Efrem

1 *Epist.2. c.8.*

S.Efrem in una omelia,o sermone sù tal proposito. Questo solo periodo vi serva di saggio: [1] *Omnium medicinarum thesaurus, divinæ Scripturæ sunt: & sive arrogantiam exuere, sive affectus sedare, sive pecuniarum cupiditatem expellere; sive dolores contemnere, sive fortem animam induere, sive adversa æquo animo tolerare velimus, quamplurima hinc remedia invenire possumus.*

Quanto vero sia il testimonio di S.Efrem, lo conferma il Nazianzeno con la propria sperienza, confessando il gran giovamento in sè cagionato dalla lezione della divina Scrittura,con queste parole: [2] *Quoties sanctas Scripturas in manus accipio,animo, & corpore purgor, in alium virum migro, divinitusque immutor*. Niuno però meglio dell'Apostolo intese, o spiegò l'utile immenso, che recano le sagre lettere a chi si diletta di leggerle. Odasi come parla sopra ciò scrivendo al suo Timoteo: [3] *Omnis Scriptura,divinitùs inspirata, utilis est.* E sentite a quante cose ella sia utile.

1 *To.2. ser.2. de Patien.* 2 *de Laudib. S.Basil.n.97.* 3 *2.Timot.3.v.16.*

Utilis ad docendum, dice il Santo Apoſtolo; perche c'inſegna le coſe, che giovano alla ſalute, e quelle ancora, che le poſſono eſſer di danno, acciocchè abbracciamo le prime, e fuggiamo le ſeconde.

Utilis ad arguendum; poiche ci porge lume da diſcernere, & arme vigoroſe per ribattere gli errori, le falſità, e l'ereſie contrarie a'dogmi Cattolici.

Utilis ad corrigendum; perche il Signore in quelle parlante, ora ci fà arroſſire de'peccati, che commettiamo: ora dolcemente ci eſorta all'emendazione; ora con minacce di gaſtighi ci ſpaventa: ora con promeſſe di premj ci alletta.

Utilis ad erudiendum; perche co' ſuoi detti ci ammaeſtra nella Fede, nella giuſtizia, e nell'eſercizio di tutte l'altre virtù. Onde toſto ſoggiunge: *ut perfectus ſit homo Dei, ad omne opus bonum inſtructus*; e ciò, affinchè così ammaeſtrato, ſia di giovamento non meno a'proſſimi, che a sè medeſimo.

Odaſi ora la conſeguenza, che fà S.Griſoſtomo, dopo l'eſpoſizione di que-

questo testo: [1] *Si ad Timotheum ista scribit Apostolus, Sancto Spiritu plenum, quantò magis nobis dicta putare debemus?* Ed hà ragione di fare tal'illazione, a disinganno, e confusione de'non curanti questa celeste lezione. [2] *Quando enim*, soggiunge altrove, *bona vivendi opera faciemus, qui etiam præcepta ipsa, & instituta, quibus vivendum est, ignoramus?*

E' ben però vero, che per trarre utile da così preziosa lettura, conviene osservare il ricordo dato da S.Girolamo a chi legge i sagri libri: leggerli, non per curiosità di sapere, ma per brama di fare quanto si apprende nel leggere: [3] *Non sufficere tibi putes, mandata Dei memoria tenere, & operibus oblivisci. Sed ideo illa cognosce at facias. Non enim auditores legis justi sunt apud Deum, sed legis factores justificabuntur.* Et altrove più brevemente: [4] *Beatus est, qui in divinas Scripturas legens,*

1 *S.Chrysost. in loc.cit.Pauli.*
2 *S.Chrysost. hom.48. in Matt.*
3 *S.Hieron. ep.ad Celant. c.4.*
4 *Apud Bedam to.7. in scriptur.c.80.*

verba vertit in opera.

Dopo la sagra Bibbia sarà utilissimo il leggere le vite de' Santi, particolarmente de' Martiri. Non si può abbastanza spiegare il gran coraggio divino, di cui si empiono i cuori de' Cristiani nel leggere, e ponderare quanto mai abbian fatto, e patito per Dio, e per la beata eternità gli Eroi del Vangelo. Certo è, che S. Gregorio Nazianzeno così di sè stesso confessa: [1] *Cum Martyrum encomia lego, corpus contemno, & cum iis, qui laudibus efferuntur, animo versor, atque ad certamen excitor*. E de' Santi Martiri Gervasio, e Protasio ci assicura S. Ambrogio, [2] che per lo spazio di undici anni si andarono preparando, & animando al martirio con orazioni continue, e con rileggere le imprese illustri de' Martiri, di cui bramavano essere imitatori. Nè solamente il Beato Colombino, e S. Ignazio Lojola, istitutori, l'uno dell'Ordine de' Giesuati, l'altro della Compagnia di Giesù, riconobbero la loro con-

1 *Nazianz. or. 20. n. 97.*
2 *S. Ambros. ep. 53.*

conversione a vita migliore dalla lezione delle vite de' Santi; ma quel gran Dottore della Chiesa S. Agostino, ebbe da tal lezione l'ultimo impulso ad uscire da' lacci del senso, che lo teneano avvinto. Legga chi vuole il testimonio, ch'ei ne hà lasciato nel libro ottavo delle sue Confessioni a' capi. 6. 8. e 12. e vedrà ivi con pari energia, ed eleganza dipinta la beata violenza, che gli esempj de' Santi, non già veduti, ma solamente letti sù le morte pagine, fecero al di lui animo affascinato da' piaceri, e irresoluto di convertirsi al Signore. E non è maraviglia, che i santi libri abbiano tanta possanza a trionfar del demonio, e de' vizj; perche, come ben dice S. Bernardo, sono arme di tempera celeste: [1] *Lectio, & oratio arma sunt, quibus diabolus expugnatur*. Nè solamente sono arme da vincere i nostri avversarj, ma cibo divino, per confortar l'anima fiacca, e naufragante, come dicono i maestri di spirito. Umberto trà gli altri: [2]

N 4 *Sicut*

1 *Serm. 50. ad Soror.*
2 *In Reg. S. August. c. 131.*

Sicut ex escis carnalibus alitur caro, ita ex divinis eloquiis homo interior nutritur, & pascitur. E se desiderate sapere quali sieno gli effetti di tal refezione, eccovene due de'più principali. Il primo è certa robustezza, e costanza nel tollerar fatiche, e difficoltà, e contrarietà, che mai non mancano nel divino servigio. Il secondo è certa sazietà, e contentezza spirituale, ch'esclude dall'animo di chi la gode ogni appetito di delizie terrene. Conciosiachè, siccome lo stomaco ripieno di buoni cibi, finche dura tale sazietà, non hà fame d'altre vivande; così l'anima saziata, e soddisfatta delle cose spirituali, e divine, finchè stà dilettãdosi degli esempj de'Santi, della speranza, & aspettazione de'beni eterni, e della soavità del Signore, non hà più cuore da bramare i sozzi diletti della carne, e del mondo. Chi però brama di mantenersi divoto, applicato alle cose del divino servigio: alieno dalle vanità del secolo, siccome richiede la sagra professione de' servi di Dio; diasi daddovero alla orazione, e alla sagra lezione. Credetelo a S. Girola-

mio, [1] di cui è questo ricordo: *Qui vult cum Deo semper esse, frequenter debet orare, & legere. Nam cum oramus, ipsi cum Deo loquimur; cum verò legimus, Deus nobiscum loquitur.*

Oltre alle vite de' Santi, molto utili al profitto saranno alcuni libri, che chiamansi Ascetici, cioè, che insegnano di proposito la pratica delle Cristiane, e Religiose virtù. Trà questi, il non mai abbastanza lodato Tommaso de Kempis *De imitatione Christi*, detto volgarmente il Gersone. Di questo sagro libriccino si può dire con più verità ciò, che de' libri di Quinto Sestio Filosofo diceva il Morale: [2] *Hunc cum legeris, dices: Vivit, viget; liber est, supra hominem est: dimittit me plenum ingentis fiduciæ.*

Utilissima altresì è l'istruzione de' Sacerdoti composta dal P. D. Antonio Molina Certosino, intorno alla dignità, & ufficio sacerdotale; e dovrebbe aversi da ogni Ecclesiastico. Le opere del P. Fr. Luigi di Granata Domenicano, massimamente il Memoriale, ch'è un midollo di dot-

1 *Ep. 10. ad Fur.* 2 *Seneca epist. 54.*

trina ſana, e di pietà.. L'Eſercizio di perfezione del P. Alfonſo Rodriquez della Compagnia di Gieſù, che con metodo chiaro, facile, e ſoave guida le anime deſideroſe di ſervire a Dio per tutte le Criſtiane, e Religioſe virtù. Ottima parimente ſarà la Filotea, o ſia Introduzione alla vita divota di S. Franceſco di Sales: libro, che può paragonarſi al favo de' ſagri Cantici; perche alla cera luminoſa delle ſode dottrine, accoppia il mele di ammirabile dolcezza, con che rende amabili le virtù, che propone.. Hò accennati queſti pochi, non già ad eſcluſione di tant'altri, tutti eccellenti, ma perche queſti pochi ſono più famigliari.. Qualunque libro però vi piaccia di uſare, fatelo, non per curioſità, nè correndo, ma affine di trarne profitto, e poſatamente, ogni dì un poco, e prima di mettervi a leggere, pregando Dio, che vi dia grazia d'approfittarvene: perſuadendovi, che Iddio ſteſſo parla in que' libri; e che il ſuo Spirito divino gli dettò a quegli Scrittori, perche a voi doveſſero giovare.

E tanto baſti aver detto de' primi

due

due atti di Religione, cioè divozione, & orazione. Mi rimane a parlare degli altri, che sono sagrificio, lode, adorazione. Del sagrificio tratteronne più a basso nel Capitolo della Messa. Della lode, & adorazione, come singolarmente a Dio si porgono nella recitazione dell'Ore Canoniche, di esse discorreremo nel Capo seguente, che sarà dell'Ufficio divino.

CAPITOLO IV.

Dell' Ufficio divino.
Eccellente fine della sua istituzione: obbligo, e modo di recitarlo.

Non v'hà trà gli Ecclesiastici chi non sappia gli obblighi del proprio stato: fra'quali, principalissimi sono questi trè; portar l'abito, e la tonsura; osservare la Castità; e recitare ogni giorno l'ore Canoniche. Delle prime due obbligazioni si è parlato altrove; resta dir quì alcuna cosa del terzo, cioè dell' Ufficio divino.

PARAGRAFO PRIMO.
Eccellente fine, per cui è stato isti-tuito l'Ufficio divino.

QUanto sia l'eccellenza di questa sagra funzione, lo dichiara il nome. Chiamasi Ufficio per antonomasia: quasi che l'ufficio proprio delle persone a Dio dedicate, sia il lodare ogni dì più volte la divina Maestà col recitar l'ore Canoniche, così dette, perche prescritte da' sagri Canoni. E vaglia il vero; se la Chiesa militante quà giù è sorella minore della trionfante del Cielo, istituita da Cristo per onorare Iddio, convenientissima cosa fù, che, siccome la trionfante a tutte l'ore s'impiega in lodare l'infinita Maestà del Signore, anche la militante a suo potere in ciò l'emulasse. Così ce ne avvisa la medesima nell'inno della dedicazione della Chiesa alle Laudi così cantando.

Sed illa sedes Cælitum
Semper resultat laudibus,
Deumque Trinum, & Unicum
Jugi canore concrepat:

Illi

Illi canentes jungimur
Almæ Sionis æmuli.

E poiche la maggior parte della Chiesa militante, che sono i laici, per le tante occupazioni, che hanno, non possono, se non di rado, impiegarsi nel lodar Dio; fù sapientissimo consiglio dello Spirito Santo, che almeno la miglior parte di essa militante, a tal difetto supplisse. Sono questi gli Ecclesiastici tutti, Clero, e Regolari, i quali apposta vengono esentati dalle brighe mondane, e provveduti del necessario sostentamento, acciocchè di proposito possano impiegarsi nelle lodi della divina Maestà, come in ufficio proprio del loro stato. E ciò in tal maniera, che siccome non passa ora del giorno, in cui la divina beneficenza non versi sopra della sua Chiesa i tesori della sua misericordia, così in essa non manchi mai, chi ad ognora con Inni, e Salmi benedica una così profusa, e continuata beneficenza.

Vedete dunque quanto degno, e sublime sia il fine dell'istituzione dell'Ore Canoniche: fare, che a tutte le ore Iddio abbia chi lo benedica, lodi,

lodi, e ringrazj, e, per quanto si può, non regni frà gli uomini l'ingratitudine verso del suo amorevolissimo Benefattore.

Aggiungete (come secondo fine dell'Ufficio divino) aggiungete, dico, le tante necessità, e miserie, nelle quali vivono i Fedeli di Cristo; i pericoli continui, che loro soprastano da'nemici visibili, & invisibili, che mai non dormono. Altro riparo non resta, fuorche alzar gli occhi al Cielo, e per mezzo di umili preghiere implorar l'ajuto divino. Ciò non possono fare, se non scarsamente i mondani, in altre cure divertiti. Hà però Iddio disposto, che sia nella sua Chiesa una classe di persone a tal'ufficio unicamente destinate, come corpo di guardia della sua eletta famiglia. E questi appunto sono gli Ecclesiastici, che a nome proprio, e di tutta la comunità de'Fedeli, di giorno, e di notte, con divote preghiere implorino la divina assistenza, e protezione, adempiendo essi a nome di tutta la Cristiana Repubblica l'ordine lasciato da Cristo medesimo in quelle parole: *Oportet semper orare,*

re, [1] *& nunquam deficere.* E più volte replicato dal suo Apostolo Paolo: [2] *Orantes omni tempore in spiritu: & sine intermissione orate. In omnibus gratias agite.*

E osservate, se questi due fini del recitare l'ore Canoniche, da me sin'ora spiegati, non accennò tanto prima l'Ebreo Filone. Considera questo Savio, come Iddio, fatte che ebbe tutte le creature irragionevoli, creò poi anche l'uomo dopo quelle. E dimanda perche? Poi risponde: Che il Signore nella fabbrica di questo gran Mondo pretese di formare un tempio bello, & augusto, in cui il suo nume sovrano fosse onorato. Non potendo ciò farsi dalle creature irragionevoli, perche prive di mente, dopo quelle introdusse l'uomo in questo gran tempio; [3] acciocchè come Prelato, e Sommo Sacerdote a nome di tutte loro, che far nol poteano, benedicesse, e ringraziasse la sua infinita Bontà de' doni a tutte quelle conferiti, & insieme il rendesse

1 *Luca c.18.* 2 *Ephes.6.18.1.Tessal.5.*
3 *Philo. de Monarchia. l.1.*

desse loro propizio, acciocchè continuasse a liberarle da'mali, e ad arricchirle di beni. E appunto questi due ufficj hanno a fare i veri Ecclesiastici, a gloria dell'Altissimo, e a prò di tutti i Fedeli, siccome abbiamo finora mostrato.

PARAGRAFO SECONDO.

Chi sia tenuto alle Ore Canoniche.

LA Chiesa Cattolica sempremai retta, e mossa dallo Spirito di Cristo suo capo, e maestro, fino dal suo nascere, osservò questo tenore di orare sette volte frà il giorno, e la notte; siccome apparisce nelle Costituzioni Apostoliche, [1] fatte da S. Clemente, che fù discepolo, compagno, e poi anche successore di S. Pietro nella Cattedra Pontificia. Or questo Santo, registrando le Tradizioni Apostoliche, questa singolarmente delle ore Canoniche raccomanda a tutto il Clero, dicendo: *Precationes facite, mane hora tertia, sexta, nona, & vespere, atque ad galli cantum.* Del

1 *L.8. Const. c.34.*

Del medesimo tenore parlano gli antichi Padri, Tertulliano, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Grisostomo, & altri. I Sommi Pontefici poi, e i sagri Concilj sono mai sempre stati così tenaci di questo santissimo rito di lodar' Iddio più volte ogni giorno per mezzo delle sette ore Canoniche, che con editti, e precetti replicati hanno obbligato gli Ecclesiastici a recitarle sotto pena di colpa mortale.

A tale obbligazione soggiacciono gli Ecclesiastici per alcuno di questi tre titoli: o per gli ordini sagri, o per qualche beneficio, o per la professione religiosa. Sicchè quel giorno stesso, in cui si riceve il primo degli ordini sagri, ovvero si prende il possesso del beneficio, o si fà la professione solenne, comincia il debito di recitar l'ore Canoniche; e pecca mortalmente [1] chi senza legittimo impedimento le lascia, o tutte, o alcuna di esse. Con questo di vantaggio a' beneficiati, che non possono far loro l'entrate del beneficio, essendochè

1. *C. Dolentes.*

dochè [1] *propter officium datur beneficium*: onde il tirar le rendite, senza dir l'Ufficio, è specie di furto, [2] e dee farsi la restituzione alla Chiesa, con darle a' poveri, ovvero a qualche opera pia. Così fù definito nel Concilio Lateranense sotto Leone X. e dal B.Pio V. [3] Ed è tanto costante la Chiesa in esigere questo tributo di lode divina dagli Ecclesiastici sagri, che se per sorte alcun di loro per qualche delitto verrà o scomunicato, o sospeso, ovvero deposto, o degradato, non però vuole, [4] ch'ei resti libero dal recitare in privato le ore Canoniche, *ne ex propria culpa, vel iniquitate commodum ferat.*, come dicono i Dottori.

PARAGRAFO TERZO.

Quali sieno le parti, e la materia, di cui è composto l'Ufficio divino.

PEr amare il bene è necessario conoscerlo. Così a'Cherici, acciò

---

1 *C.Per ambitiosam de rescrip.in sexto.*
2 *Concil. Later. sess.9. §.statuimus.*
3 *Navar. de Hor.Can. C.25. n.123.*
4 *Sayr.de cens. l.5.c.22. Suarez,& alii.*

ciocchè si affezionino a questo santo esercizio, gioverà non poco intendere la materia, e le parti, che compongono l'Ufficio divino.

E' dunque l'Ufficio Ecclesiastico una forma Canonica di lodar Dio, divisa in sette parti, che Ore si addimandano, perche ognuna di loro è assegnata a certa ora della notte, o del dì.

La prima dicesi Matutino con le Laudi; il qual Matutino, perche solea già dirsi di notte, perciò le parti di esso chiamansi Notturni.

La seconda chiamasi Prima; perche solea dirsi nell' ora prima del giorno, cioè nel nascer del Sole.

La terza dicesi Terza; perche recitar si solea nell'ora terza del giorno.

La quarta è Sesta, così detta, perche si cantava sei ore dopo il nascer del Sole, cioè nel mezzo dì.

La quinta addimandasi Nona, perche solita dirsi alle nove ore del dì, cioè trè ore dopo del mezzo giorno.

La sesta è il Vespro; così detta, perche cantavasi *ad Vesperam*, cioè dopo sera.

La settima è Compieta, clausola, e com-

compimento delle divine lodi, solita dirsi nel fine del giorno.

Che questo sagro settenario di preci non sia una nuova invenzione de'Cattolici, siccome falsamente oppongono gli eretici moderni, già si è mostrato di sopra, notandone l'uso antichissimo; nè può dubitarne chi legge i Santi Padri antichi, & i sagri Concilj, ove si leggono queste sette ore distinte; e la perpetua costanza del Clero, e de'Monaci nel recitarle. S. Clemente Papa [1] nelle sue Costituzioni Apostoliche, non solo fà menzione di queste sette ore, ma rammemora i misterj della Passione del Redentore, che a ciascun'ora rispondono, e furon poscia, non sò da chi, ristretti ne'versi seguenti, per meglio avergli alla memoria.

Matutina ligat Christum, qui crimina purgat.
Prima replet sputis: dat causam Tertia mortis.
Sexta Cruci affigit. Latus ejus Nona bipartit.
Vespera deponit, tumulo Completa reponit.

Que-

1 *S. Clement. sup. cit.*

Questi versi potranno servire, per recitar ciascun'ora in onor del mistero ad essa assegnato: se non sempre, almeno il giorno di Venerdì, consagrato all'appassionato Salvatore.

Con S. Clemente si accordano i Santi [1] Atanasio, Grisostomo, Agostino, & altri de' più antichi. Sicchè noi Cattolici siamo sicuri, che questa forma di dar lode al Signore sette volte il dì, è secondo le Tradizioni Apostoliche, ed è mai sempre stata in uso nella Chiesa, voluta, ed approvata da' sagri Concilj. Anzi S. Basilio, [2] più oltre passando, con varj testi della divina Scrittura mostra, tal settenario di orazioni cotidiane essere stato in uso anche nel vecchio Testamento: e lo prova coll'esempio di David, che di se stesso confessa, parlando con Dio ne' suoi Salmi. [3] *Septies in die laudem dixi tibi*. [4] *Vespere, mane, & meridie annunciabo, & exaudiet vocem meam.*

Quindi

1 *Athanas. l. de virgin. Chrysost. hom. 25. ad Pop. S. Aug. de Civit. Dei l. 22. c. 8.*
2 *S. Basil. de Instit. Monac.*
3 *Psal. 118.* 4 *Psalm. 54.*

Quindi poi i Santi Apoſtoli, nati, & allevati nella Chieſa Moſaica, ritēnero l'uſo ſuddetto di orare, anche nella Chieſa Evangelica, come ſi ſcorge chiaro [1] nel libro degli Atti Apoſtolici; dove gli Apoſtoli, orando tutti inſieme all'ora di Terza, ricevettero lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoſte. [2] S. Pietro pure all'ora di Seſta ritiratoſi a far'orazione, vide la viſione del prodigioſo Lenzuolo: & all'ora di Nona, [3] in compagnia di S. Giovanni, portoſſi al tempio ad orare; e quivi alla porta, detta Specioſa, riſanarono quel zoppo, che lor chiedea qualche limoſina. Tacciano dunque i ribelli di Criſto, e noi, che abbiamo l'onore d'eſſere ſuoi dimeſtici, e miniſtri, abbracciamo, come ſagroſanto retaggio degli Apoſtoli queſto miſtico ſettenario di ſante preghiere; quaſi ſettemplice Sagrificio di lode da porgere alla divina Maeſtà: [4] *Offerentes hoſtiam laudis ſemper Deo*, come eſorta l'Apoſtolo.

Ora

1 *Act.* c. 2. 2 *Ibid.* c. 10. 3 *Act.* c. 3. 4 *Hebr.* c. 13.

Ora passiamo a considerare l'ammirabile armonia di questo sagro poema, composto per dar lode al Signore. La Santa Chiesa, nostra madre, e maestra, sapendo quanto grata sia all'uomo la varietà per medicina del tedio, e che l'orazione stessa hà bisogno di qualche condimento, che provochi il fervore, e la divozione, con cui dee farsi, nella struttura dell'Ufficio Canonico, hà inserita una grande varietà di Salmi, Inni, Cantici, Lezioni, Antifone, e Responsorj; cose tutte piene di spirito, che chi sà esprimerlo, e dilettarsi, mentre ora, non hà mestiere d'altro allettativo per farlo bene. Diamo un'occhiata breve alle suddette cose, che sono la materia, e le parti dell'Ufficio divino.

La prima particella, e come ingresso all'Ufficio, è l'*Invitatorio*: così detto, perche con esso vicendevolmente s'invitano quei, che cantano, a lodar Dio. Con esso pure invitiamo i cittadini della Chiesa trionfante, a benedir con noi il Dator d'ogni bene. Anzi ognuno di noi in particolare invita il popolo delle sue potenze, de'sensi, & affetti a glorificare il Creatore. La

La seconda parte sono gl'Inni: uno de'quali tosto succede all'Invitatorio, [1] come proemio delle divine lodi: giacchè l'Inno, al dire di S. Isidoro, *est laudatio Dei cum cantico*. Antichissimo è l'uso degl'Inni nella Chiesa Evangelica. Cristo medesimo finita l'ultima Cena, uno ne disse co' suoi discepoli, prima d'inviarsi all'orto di Getsemani, come riferisce S.Matteo: [2] *Et hymno dicto, exierunt, &c.* Quest'Inni, di cui ci serviamo nel Breviario, avvegnachè composti da qualche santo, & illustre scrittore, sono però dalla Chiesa approvati, e molto conformi a quelli, che si leggono nella sagra Scrittura. D'ordinario contengono rendimento di grazie, per qualche insigne beneficio fattoci dal Signore. Così quelli, che cantiamo ne'vespri feriali, rammentano la creazione del mondo, parte per parte. Quei de' Matutini feriali, e delle Laudi, sono una supplica per la remissione de'peccati, e per ottener grazia di passare la giornata liberi da'pericoli, e dalle colpe. Quelli

1 *Ethymol.l.5.c.19.* 2 *Cap.26.v.30.*

Quelli delle Feste solenni del Signore, sono un giubilo spirituale per lo mistero, e beneficio, che in tal festa si solennizza. Finalmente con gl'Inni, che si cantano nelle feste de'Santi particolari, celebriamo le imprese, e virtù loro; e per mezzo d'essi chiediamo a Dio d'imitarli. Onde noi pure col cantare tali Inni, aver dobbiamo simili sentimenti.

La terza, e precipua parte sono i Salmi, quasi tutti di Davide. S.Grisostomo [1] non finisce di commendare i Fedeli del suo tempo, perche si mostravano affezionatissimi al libro de'Salmi Davidici, cantandogli frequentemente anco nelle case private, ne'viaggi, e nel lavoro manuale. Nè mi maraviglio di ciò, dice il Santo Dottore: perche in questi Salmi trovasi ogni sorte di santi affetti; ogni sorte di petizioni, per li peccatori, e per li giusti; per li principianti, per li proficienti, e per li perfetti. Ivi lode al Signore; ivi rendimento di grazie; ivi affetti d'amore ardentissimi; sentimento di dolorosa compun-

O zione

1 *Hom.6. de Pœniten.*

zione per le colpe commesse, atti di speranza, e di fiducia nella divina bontà. [1] *Unicus Psalmorum liber*, soggiugne S. Basilio, *omnia complectitur: qui dum refert historiam, corrigit, ac dirigit vitam. Estque quasi refertissimum promptuarium, ex quo accipere licet animarum nostrarum alimentum*. Veggasi ancora Cassiano [2] nella collazione decima, ove mostra l'universal dovizia, che contengono i Salmi, e con quale spirito debbano recitarsi.

La quarta parte sono i Cantici delle Laudi feriali, presi dal vecchio Testamento, e si cantano prima dell'Inno. Quelli pure del Nuovo, cioè di Zaccheria, e della Beatissima Vergine, si dicono dopo l'Inno del Vespro: e quello di Simeone cantasi dopo l'Inno della Compieta.

La quinta sono le Antifone, che sogliono essere, o particelle del Salmo, o qualche versetto in lode di Dio. Servono le Antifone, come d'un piccolo intermezzo frà Salmo, e Salmo,

1 *Procem. in Psalmos.*
2 *Collat. 10. c. 10. & 11.*

Salmo, affine di prender lena per lo Salmo seguente. Chiamansi *Antiphonæ*, voce Greca; ed è quanto a dire *vox reciproca*: perche si dicono a vicenda, ora da un Coro di quei, che cantano, ora dall'altro. Fù da'Greci Padri inventata; poi da S. Ambrogio fatta commune anco a'Latini.

La sesta parte sono le Lezioni del Matutino. Quelle del primo Notturno sono prese dalla sagra Scrittura. Quelle del secondo dalle Omelie, o Sermoni de'santi Dottori, e Comentatori della sagra Scrittura. Nelle feste però de'Santi, sono prese dalle vite di essi Santi. Quelle del terzo Notturno, sono prese da'Padri, che hanno scritto sopra i santi Evangelj. Trè utilità recano queste Lezioni. Primieramente un poco di pausa, e di respiro dalla fatica del canto. Poi muovono santi affetti, che ajutano a proseguire dapoi con maggior divozione il canto de' Salmi. Terzo finalmente suggeriscono qualche punto da meditare: giacchè Chiesa santa richiede da' suoi Ministri, che, oltre all'orazione vocale, usino la mentale, siccome abbiam detto più

addietro. Quel chiedere la benedizione prima di leggere le Lezioni, ci avvisa, che, se Iddio non ci benedice, sarà infruttuosa per noi quella santa leggenda. Lo stesso significa quel dire in fine d'ogni Lezione: *Tu autem Domine miserere nobis*. Se Iddio non c'imprime nel cuore ciò, che abbiamo letto, nulla ci gioverà.

Que' Responsorj, e Versetti, che succedono ad ogni Lezione, sono una breve lode al Signore, ovvero una fugosa, e vibrata preghiera, che a Dio mandiamo parlando con esso lui, dopo che egli per mezzo della Lezione hà parlato con noi.

Chiudesi ogn'Ora con una breve orazione, che si chiama Colletta: o sia perche [1] *summa brevitate vota adstantium colligat*. O perche *ex multis sermonibus, tanquam compendio facta*. Nella primitiva Chiesa fù costume di raccorre ne'Tempj le limosine per li poveri. E tal raccolta diceasi *Collecta*, di cui più volte fà menzione S.Paolo nelle sue epistole. Nè potea farsi tal Colletta nel tempo de'

1 *Strabo c.22. Microl.l.de Obser.Eccl.*

de'divini Ufficj, ma solamente dopo l'ultima orazione: la quale,perch'era come segno a'poveri di mendicare, perciò a quell'orazione restò il titolo di Colletta: e dura tutt'ora presso di noi tal nome alle orazioni, ancorche tolto sia quell'uso di raccorre l'elemosina sol dopo finite le orazioni.

Tutte le suddette orazioni, sì del Breviario, come del Messale Romano, sono state composte da'Sommi Pontefici, e poi messe insieme, e per ordine da S.Gregorio Magno, come riferisce Walfrido, & il mentovato Strabone.

Finalmente quell'Antifona, o Salutazione alla Santissima Vergine, che, secondo la varietà de'tempi, si recita in fine delle Laudi,del Vespro, e della Compieta, altro non è, che una dichiarazione, che fà la Chiesa del suo desiderio, che si onori da noi dopo Dio, la sua Santissima Madre, qual mediatrice potentissima sopra ogn'altro Santo, ad intercedere per noi. [1] *Nam, quæ meruit pro liberan-*

1 *Ser.35. de Sanctis.*

dis offerre pretium, potest plus omnibus, pro liberatis impendere suffragium, scrisse di lei parlando S. Agostino.

PARAGRAFO QUARTO.

Del modo, che dee tenersi nel recitar l'Ore Canoniche.

DA quanto abbiam detto ne' Paragrafi precedenti, non può di meno, che in noi non si sia impresso un'alto concetto, e stima di questa sagra funzione di lodar Dio. Ma che prò, se tal concetto non giunge a produrre anco in noi un'efficace risoluzione di lodar Dio come conviene? Ecco per tanto in ristretto la maniera più pratica, e facile da tenersi nel dir l'Ufficio divino; o sia nel Coro per chi a quello è tenuto; o sia in privato per chi è disobbligato dal Coro. Trè cose dunque si vogliono osservare. Una prima di mettersi a recitare l'Ufficio; un'altra nel dirlo; la terza dopo averlo recitato.

Ciò che far si debba prima di mettersi a dir l'Ufficio.

AVanti dunque di porvi a recitar l'Ore Canoniche, apparecchiatevi,

tevi, secondo il consiglio dello Spirito Santo: [1] *Ante orationem præpara animam tuam; & noli esse, quasi homo, qui tentat Deum*. Questo apparecchio consiste in due cose. La prima, chiamate a raccolta i vostri pensieri, e ritraeteli da ogni tumulto di negozj, e di cose esteriori, per attendere con tutta la pienezza dell'animo a lodar Dio. E, se per disgrazia vi ritrovaste gravato da qualche colpa mortale, non mancate di nettarvene con un'atto doloroso di contrizione: ben sapendo, che [2] *Non est speciosa laus in ore peccatoris*; e di vantaggio, che [3] *Longè est Dominus ab impiis, & orationes justorum exaudiet*. Così le vostre preci saranno più gradevoli alla Maestà di quel Dio, cui le porgete, e più profittevoli a voi medesimo. Per ottenere quest'attenzione, e raccoglimento nel salmeggiare, potrete recitar inginocchioni, o l'orazione ordinaria. *Actiones nostras, &c.* o quell'altra, che comincia *Aperi Domine os meum, &c.*

O 4 che

1 *Eccl. c.18. v.25.* 2 *Eccl. c.15.*
3 *Prov. c.15. v.29.*

che ſuol'eſſere nel principio del Breviario.

La ſeconda coſa, dovrete indirizzare l'intenzione, proponendovi di voler recitar l'Ufficio, non ſolamente per ſoddisfare al precetto, ma in oltre per glorificar' il Signore di vero cuore, dicendo voi pure col Rè Salmiſta: [1] *Confitebor tibi Domine, in toto corde meo.*

Proteſtatevi altresì di offerir quelle ſante preghiere per ajuto de'proſſimi sì vivi, come defonti, per tutte le neceſſità della Chieſa, a nome di cui orate; di voler ſoddisfare per i voſtri peccati, ed impetrar per voi ſteſſo, o per altri, qualche virtù, o grazia particolare, giacchè l'orazione, oltre al merito proprio, ſolo di chi lo fà, hà virtù di ſoddisfare, e d'impetrare. Ciò fatto, con umiltà, e riverenza d'animo, e di corpo, date principio all'Ufficio, dicendo con ſentimento cordiale il *Domine labia mea aperies*. Il che, acciocchè meglio facciate, è bene, che una volta per ſempre, penetriate il ſenſo di queſto ver-

1 *Pſalm.* 9. 2.

versetto, con la scorta di S. Agostino; il quale spiegando quelle parole di David, [1] *Labia mea laudabunt te*, così dice al Signore: *Domine, non te laudabunt labia mea, nisi me praecedat misericordia tua. Dono tuo te laudabo: per misericordiam tuam te laudabo: non enim ego possum laudare Deum, nisi mihi donaret laudare se posse*. Tal'è il senso di quel versetto: *Domine, labia mea aperies*, tanto bene espresso dal Santo Dottore: e con tal sentimento dee dirsi da noi.

Queste sono le cose, che preceder deono all'Ufficio: il quale suppongo, che avrete preveduto, qual'esser debba in quel giorno, consigliandovi col Calendario del luogo, a cui dovete conformarvi; e col disporre i segni a'suoi luoghi nel Breviario, per non aver poscia a distrarvi nel cercar le Lezioni, e Commemorazioni nell'atto stesso del recitare.

Modo da tenersi nel recitare l'Ufficio.

NEll'atto poi di dire le Ore, dovrete osservar le cose seguenti,

1 *Psalm.* 62.

ti, accennate dal Cartusiano con queste parole: *Psallendum est distinctè; cum debita attentione, reverentia, & affectu; congruo loco, & tempore; sine aliorum, & maximè impertinentium verborum admixtione; sine confabulatione, & risus dissolutione*. E vuol dire.

Prima. Che dovete recitar l'Ufficio *con composizione, e decenza di corpo*: [1] *Placendum est enim divinis oculis & habitu corporis, & sono vocis*, dice S. Cipriano.

Seconda. *Con integrità, nella pronunzia delle parole*, chiara, e distinta, senza sincoparle, o troncarle, o mutarle d'ordine. Al che gioverà molto il guardarsi dalla troppa fretta, e celerità nel proferire.

Terza. *Con continuazione*, cioè guardandosi dall'interrompere la recitazione, col divertirsi, o mirar quà, e là, o discorrer con altri. Un'affare così serio, qual'è il parlare con Dio, non merita d'essere profanato con altre cose impertinenti.

Quarta, e principale, *attenzione*. Questa è di tre sorti. La prima è materia-

1 *S. Cypr. in Orat. Domin.*

teriale; e consiste in attendere alla distinta, ed intera prolazione delle parole. La seconda si può dire formale, cioè attendendo al senso delle parole. La terza è finale, che vuol dire, ricordarsi, che parliamo con Dio, e volere con tal'azione onorarlo. Quest'ultima attenzione dee procurarsi, come più importante, e più facile, ma in modo, che non deroghi alla prima.

Quinta, *divozione*. Consiste questa principalmente in recitare i Salmi con alacrità di animo, senza tedio, e senza premura di sbrigarsene, come da cosa molesta. A questo gioverà molto l'intendere i Salmi: onde ogni Ecclesiastico dovrebbe porre qualche studio nell'intelligenza di quelli; leggendo a tal fine qualche breve spiegazione de' Salmi, fatta da' sagri Interpreti, come sarebbe del Titelmanno, del Cardinal Bellarmino *in Psalmos*, e simili: essendo veramente gran miseria, e vergogna d'un'Ecclesiastico, recitar per anni, & anni orazioni, e Salmi, a guisa d'un pappagallo, senza capirne il significato. Al contrario gran contento, ed utilità

ſpirituale l'intenderne il ſenſo, almen letterale; poiche nel pronunziare que' paſſi, ove il Profeta loda, o ringrazia Dio, ove piange i ſuoi peccati, chiede perdono, & ajuto; noi pure, ciò intendendo, dobbiamo eccitare in noi medeſimi ſimili ſentimenti, lodando il Signore con eſſo lui, ringraziandolo con lui, e chiedendo perdono, &c. coſa, che tiene l'animo attento, e aſſai divoto. Documento è queſto de' ſagri Scrittori. Uditelo da un di loro, cioè da Giovanni Caſſiano: [1] *Ad fruendum hoc theſauro Pſalmorum neceſſe eſt, eodem ſpiritu pſalmos dicere, quo fuerunt compoſiti; excitando in ſpiritu noſtro eoſdem affectus, quos David experiebatur in ſe. Amare igitur debes, cum Pſalmiſta amat; timere, cum timet; ſperare, cum ſperat; laudare Deum, cum ipſe laudat; flere propter peccata tua, vel aliena, quando ille flet, &c.*

Seſta. Si vuol parimente aver rifleſſione al luogo, & al tempo. A coloro, che ſono obbligati al Coro, non hò altro che dire, ſe non che nel cantare

1 *Collat.* 10. *c.* 11.

tare l'Ufficio si accomodi ogn' uno al rito della propria Chiesa, quanto al tempo, e quanto al modo di cantare nel Coro, con voce alta, chiara, e distinta, nè discordante dagli altri; affinchè il popolo, che concorre a sentire gli Ufficj divini, possa intendere, e gustare; riuscendo ciò di gran giovamento spirituale. S. Agostino di sè stesso confessa, che nel principio della sua cōversione, udendo cantar'i Salmi nella Chiesa, sentivasi commovere a divozione, & a lagrime: [1] *Et nunc quoque commoveor*, dice il Santo, già vecchio, *non cantu, sed rebus, quæ cantantur*. Il che non gli sarebbe avvenuto, se chi cantava, non avesse proferite le parole con distinzione, e chiarezza. Anche S. Basilio, dopo aver riferito di certo uomo ubbriaco dalla collera, che al canto de' sagri Salmi era divenuto tutto placido, e mite, conchiude: [2] *Quapropter saluberrimum est, ut vir Ecclesiasticus & ipse ad cantionis sensum attendat, quò pios in se sensus concitet*, cum

1 *S. August. Confess. l. 10. c. 33.*
2 *S. Basil. Præfat. in Psal.*

cum ut ita distinctè, ac syllabatim canat, ut auditor probè sententiam intelligat, & fructum pietatis consequatur.

Sopra tutto chi canta, o recita Salmi, vegga di adempiere l'avviso di S. Paolo: [1] *psallam spiritu, psallam & mente*. Nel lodar Dio co' Salmi impiegherò, dic' egli e lo spirito, cioè il fiato della mia bocca, e i pensieri della mia mente. Altrimenti, se cantando con la voce, non attendiamo col cuore, ne seguiranno due disordini. Il primo, che il nostro canto sarà poco accetto al Signore, il quale potrà dolersi di noi, come già degli Ebrei per Isaia: [2] *Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longè est a me*. Il secondo disordine, e danno sarà, che il nostro salmeggiare solamente con le labbra, sarà fatica vana, & inutile per noi, giusta il detto vulgato: *Si cor non orat, incassum lingua laborat*. Nè meriterà d'esser' esaudita una preghiera fatta senza cuore. A questo proposito non debbo quì tralasciare, ciò che riferisce

Tom-

1 *1. Corinth. 14.*
2 *Isaias c. 16.*

Tommaso Cantipratano: [1] ed è: che celebrandosi certa festa nella Chiesa, con molta solennità di canto, e nel Coro, e sù l'organo, un buon Cherico mal provveduto di voce abile al Coro, per non distonare dagli altri, si ristette in un'angolo a cantare i Salmi. Finito l'Ufficio in Coro, e cessato il canto, udissi una voce assai chiara, con maraviglia di ognuno, che così disse: *non est exauditus, nisi raucus*; cioè: di tanti, che a gran voce hanno cantato in questa Chiesa, le sole preghiere di questo Cherico roco, sono state esaudite da Dio. Forse, perche gli altri sol con la lingua cantarono; e questo roco, più col cuore, che con la voce avea gridato a Dio: le cui orecchie, come dir solea S. Agostino, *sunt in corde precantis.*

Chi poi, disobbligato dal Coro, recita l'Ufficio in privato, cerchi anch'egli tempo, e luogo conveniente. Il tempo, per quanto si può, sia l'assegnato dalla Chiesa a ciascun'Ora. Matutino con le Laudi la mattina per tempo, se pur non volete dirlo la

1 *L.2. c.4. §.10.*

la sera innanzi, prima di cena. Le quattro Ore, Prima, Terza, Sesta, e Nona, prima del pranso. Vespro, e Compieta prima di sera. O se per qualche necessaria occupazione non si potrà, veggasi almeno di non tardar fino a notte il recitar l'Ore della mattina, perche quel dire al cader del Sole, *Jam lucis orto sydere*, pare in vero una sconcordanza di tempo; siccome il chiedere a Dio in detto Inno, e nelle due orazioni di Prima, che ci dia prospero il corso del giorno, quando è già scorso tutto il dì, sembra un chiedere improprio, e stravolto. Se dunque conviene alterare il tempo prefisso alle Ore, più tosto si anticipi, ch'è segno di diligenza, siccome il posporre, di negligenza. Quanto al luogo, esser dovrebbe decente, lontano dagli strepiti, e distrazioni: onde il recitar l'Ufficio, dove si ciancia, si giuoca, e si burla, è cosa impropria, e biasimevole. L'onore, che a Dio si dà salmeggiando, è una specie di sagrificio, giusta il detto di Osea, [1] *Reddemus tibi vitulos labiorum*

1 *Ose.c.*14.1.

rum nostrorum, sopra il qual passo così soggiugne S. Girolamo: *Vituli labiorum laudes Deo sunt, & gratiarum actio: quos se reddituros dicunt Judæi, idest Dei laudes perpeti voce cantaturos.* Siccome dunque il Sagrificio richiede luogo ritirato, e decente, così la recitazione de' Salmi, quando la necessità non ne sforzi al contrario, come accade a chi si trova in mare, negli eserciti, e simili.

Quello dee farsi finito l'Ufficio.

TErminato l'Ufficio, è bene, primieramente ringraziare il Signore, che ci abbia ammessi all'onore di lodarlo in compagnia de' Santi Angioli. Poi chiedergli perdono delle negligenze, che in tal funzione pur troppo avremo commesse; recitando ginocchioni l'orazione a tal fine usata dalla Chiesa, che comincia *Sanctissimæ, & individuæ Trinitati*, ed è registrata nel principio del Breviario avanti del Matutino; dopo quella, che si recita nel principio: ove pur troverete, che Papa Leone X. a chi recita detta orazione in ginocchio, dopo detto l'Ufficio, concede Indulgenza, e remissione di tutte le colpe

colpe intervenute per nostra fragilità nel recitare l'Ufficio.

Non mi stendo in trattare dell'osservanza delle Rubriche. Queste sono il primo cognito de' Cherici: & il non curarle, sarebbe un togliere il suo lustro a questa Angelica funzione. Solamente vi priego a non trascurare certe, che pajono minuzie, come per esempio, farsi il segno della Croce al *Deus in adjutorium, &c.* con la Croce segnarsi le labbra al *Domine labia mea aperies*; chinare il capo al *Gloria Patri*; inginocchiarsi alle Preci, &c. perche queste piccole osservanze alla nostra divozione sono come le foglie al frutto, che lo conservano, nudriscono, e perfezionano; massime se all'atto esterno s'accoppia l'interno.

PARAGRAFO QUINTO.

Alcune considerazioni molto utili a recitar divotamente l'Uffizio.

PEr compimento di questa importante materia, voglio quì soggiugnere, anzi raccorre dal detto finora alcune considerazioni, le quali ben penetrate vi serviranno di motivo gagliardo a portarvi con ogni

rive-

riverenza, e rispetto verso Dio, nel recitar le sue lodi.

Il primo sia, persuadervi, che ogni parola da voi proferita nel dir l'Ufficio canonico, è parola di Dio, da lui medesimo suggerita a'Santi Profeti, & agli Apostoli; Santi Scrittori de'Salmi, dell'Epistole, e de'Vangeli. Sicchè in recitar quelle preci, voi parlate con la lingua, e con le parole di Dio medesimo. Che riverenza dunque dovrà essere la vostra! Come potrà non esser gradevole al Signore una preghiera dettata da lui medesimo, affinchè da noi gli sia offerta? [1] *Amica, & familiaris oratio est Deum de suo rogare*, ve ne assicura S. Cipriano.

Il secondo sia intender bene il personaggio, che da voi si sostiene nel salmeggiare, & orare. Voi in tal'atto sete un come Internunzio, e Legato di Chiesa santa, assegnato a trattar con la Divina Maestà la causa del genere umano, e a pregare per tutto il popolo fedele. Perche, sebbene voi salmeggiate, & orate in privato; ciò però fate a nome di tutta la

1 *De Orat. Domin.*

la Chiesa, di cui sete deputato ministro,& a nome di essa supplicate l'Altissimo. O che attenzione dunque,e che serietà dovrà essere la vostra,per nõ tradir la causa comune! Rammentátevi,che,siccome [1] essendo Iddio sdegnato contro del popolo Ebreo per lo peccato dell'idolatria,Mosè si pose di mezzo, e con le suppliche fervorose tolse di mano a Dio i flagelli; così ora noi Ecclesiastici,orando facciam l'ufficio di mediatori frà gli uomini,e Dio,contro di loro giustamente sdegnato per li tanti peccati da loro commessi. E crederemo noi, che un tal'ufficio debba farsi con freddezza, con disapplicazione,e come da burla?

Il terzo sia: che noi tutti salmeggiando, siamo colleghi, e compagni degli Angeli nel glorioso impiego di lodare quella sublime Maestà. Gli Angeli non hanno altro negozio, che lodare Dio a tutte l'ore; celebrare la sua grandezza, potenza, santità,e beneficenza. Gli Angeli, dice S.Agostino, non arano, non seminano, non maci-

1 *Exodi c.32.*

macinano; perche questi sono esercizj di necessità, la quale non hà luogo in Cielo; ma lodano Dio a tutte l'ore: [1] *Beati igitur, quorum hoc est negotium, laudare Deum.* Beati altresì noi Ecclesiastici, e Religiosi, esenti dalle faccende mondane, per meglio attendere a lodar Dio, & a servirlo. E miseri noi, s'entrassimo mai nel numero di certi Ecclesiastici bastardi; i quali per vie oblique si portano a' beneficj; perche poi, dicono essi frà sè, così ben provveduti, senza briga di faticare, potremo mantenerci, darci bel tempo, e cavarci anche qualche capriccio. Follìa, anzi bestemmia! Credete voi, dirò io a questi tali, che que' pietosi Fedeli, da cui furono eretti Canonicati, Collegiate, Capellanie, e Parochie, credete, dico, che avessero questa mira di alimentare nella Chiesa branchi d'ignoranti, infingardi, e parasiti? Pretesero di provveder le Città, e le Terre di soggetti virtuosi, e santi, che di proposito attendessero a glorificar' Iddio con vita esemplare, con Salmi, orazioni,

1 *S. August. in Psal.* 148.

zioni, e sagrificj, e similmente ad ajutare le anime de'Fedeli con insegnare a'rozzi le cose della Fede, con l'amministrare i Sagramenti, e la parola di Dio, e con assistere agl'infermi, e moribondi. O se alzassero dalle tombe la testa, e vedessero a chi, ed a che servono di presente i loro lasciti! O come piangerebbono le loro sante intenzioni fraudate; le loro speranze deluse! Come si lagnerebbono de'Prelati, o poco avvertiti, o troppo sventurati nella distribuzione de'beneficj da essi fondati! E, se non altro, chiederebbono a Dio giustizia d'essere stati traditi. Tolga Dio, che voi siate giammai nel numero di costoro, rei invero di doppia ingiustizia: l'una contra Dio, cui tolgono l'onore dovuto: l'altra contro degli uomini, che fraudano del soccorso sperato delle loro preghiere, e del lor zelo; meritevoli perciò d'essere anch'essi privati del beneficio, ingiustamente goduto, mentre trascurano di far quello, per cui fù loro assegnato, essendo certo, che *Propter Officium datur beneficium.*

DELLA

DELLA STRADA
AL
SANTUARIO
PARTE TERZA,

In cui trattasi degli Ordini; come si debba ricevergli, ed esercitargli.



Rà tutte le Repubbliche della Terra non v'ha dubbio, che quella, la quale, sotto titolo di Chiesa Evangelica, fù istituita da Giesù Cristo Signor nostro, non porti il vanto di maggioranza. Laonde [1] S.Dionigi Areopagita, e con essolui [2] S.Tommaso, a dichiararne l'eccellenza, le diede il nome di Gerarchia, che vuol dire sagro Principato; essendo essa un'Adunanza ordinaria di molte persone, con-

1 *S.Dionys. c.1. de Cœl. Hierar.*
2 *S.Tho. 1.p. q.108. a.1.*

consecrate al culto, e servigio del Monarca sovrano, al cui governo soggiace; partita in varie classi, ufficj, e ministerj, tutti sagrosanti, e divini; & ordinata precisamente a due fini eccellentissimi: l'uno è glorificare in terra il medesimo Dio: l'altro, ajutar nello Spirito tutto il corpo mistico di esso Cristo, che sono i Fedeli, membri, e figliuoli di essa Chiesa.

Al conseguimento di questi due fini, siccome gli Angeli, che formano la Gerarchia celeste, hanno ufficio, alcuni di purgare, altri d'illuminare, altri di perfezionare, [1] siccome insegna il mentovato Areopagita; così nella Gerarchia Ecclesiastica in terra, volle Cristo, che fossero trè classi di persone, singolarmente destinate allì trè predetti ufficj, ed atti della vita spirituale; e sono i Vescovi, i Sacerdoti, e gl'inferiori ministri. I Vescovi, come già perfetti, hanno per atto proprio di reggere tutti gli altri; & a maniera di capo influire in quelli, quasi causa esemplare, e direttrice, la santità, e la perfe-

1 *C. 5. de Cœl. Hierarch.*

perfezione. A'Sacerdoti compete il secondo atto, d'esser pieni di lume, e d'illuminar quindi gli altri. Finalmente a'ministri, così detti, perche ministrano a'Sacerdoti, conviene, come atto proprio, l'esser puri, e purificare anche gli altri, con l'esercizio degli Ordini proprj, che sono molti, come or ora vedremo.

Imperocchè, sebbene uno è il Sagramento dell'Ordine, (sù cui la Chiesa, come sù ferma base, si appoggia) hà nondimeno quest'Ordine sette parti, o membra integrali; ciò sono, Ostiario, Lettore, Esorcista, Acolito, Suddiacono, Diacono, e Sacerdote. Sono questi, a guisa di sette gradi, per li quali, cominciando dall'infimo, ordinatamente, e non per salti, si sale al supremo: [1] siccome già nel tempio di Salomone per altrettanti gradini ascendeasi all' Altare degli olocausti. Sono, [2] come le sette colonne del mistico edificio in terra, fondato dalla Sapienza incarnata. Anzi [3] a guisa de'sette Spiriti

1 *Ezech. c.43.v.17.* 2 *Prov.c.9.*
3 *Apoc. c.1.*

Spiriti del Signore, da lui inviati per tutto il Mondo a pubblicare la maestà del suo nome; [1] & a combattere contro de' suoi nemici, a maniera di sette squadroni ben'ordinati. Perche, sebbene tutte le cose fatte da Dio, siccome dice l'Apostolo, [2] sono ben'ordinate; in niuna però delle sue opere meglio campeggia questa ordinazione, che nella Gerarchia Ecclesiastica sù l'Ordine sagro fondata, e stabilita.

Affinchè poi le persone insignite dell'Ordine, possano più comodamente conseguire il lor fine, due principali effetti, e doni si conferiscono loro dal Sagramento dell'Ordine. Il primo è la grazia propria di quell'Ordine, che ricevono (oltre alla santificante) e consiste tal grazia in certo ajuto speciale, che nell'atto stesso della collazione dell'Ordine si cōcede all'Ordinato, acciocchè possa esercitare, come si dee, gli atti proprj di tal'Ordine.

Il secondo effetto, o dono, [3] è im-

1 *Cantic.4. c.15.1.* 2 *Rom.c.13.1.*
3 *Castrop.de Sac.Ord.D.unic.pun.5.n.4.*

imprimer nell'anima dell'Ordinato il carattere, o segno indelebile della podestà spirituale d'esercitare quell'Ordine: il qual carattere, perche sempre dura, anche ne'degradati, è cagione, che l'Ordine non si possa iterare, nè ricevere più d'una volta, senza reato di sagrilegio.

Questo medesimo carattere è poi anche il distintivo delle persone sagre dalle profane, o mondane. Ma essendo egli, come hò detto, spirituale, ed invisibile, hà saviamente istituito la Chiesa un' altro segno esteriore, e visibile, come indizio dell'invisibile. Ed è la Tonsura, e corona Chericale; per cui l'uomo Ecclesiastico, anche nel di fuori, comincia a distinguersi da'mondani, e si dispone al ricevimento degli Ordini: de'quali, perche alcuni si appellano maggiori, altri minori, noi, per procedere ordinatamente trattando degli Ordini, parleremo prima de'minori, e poi de'maggiori, dopo aver detta alcuna cosa della prima Tonsura.

CAPITOLO PRIMO.

Della prima Tonsura.

A Tutti gli Ordini suddetti precede la Tonsura, o sia radimento de'capelli sul capo, in forma di corona. Questa non è Ordine, ma disposizione agli Ordini: e può dirsi come un noviziato degli Ecclesiastici; i quali, prima d'essere ammessi al Sagramento dell'Ordine, per mezzo di questa Tonsura, che dee farsi dal solo Vescovo, vengono aggregati alla congregazione de' servi di Dio, e ministri della Chiesa. Con essa pure sono ammessi alla partecipazione de'beneficj, e privilegj Chericali, da noi più addietro spiegati, purche con la Tonsura portino ancora la veste da Cherico.

Questa Tonsura non fù istituita da Cristo, ma fino al tempo de' Santi Apostoli usata: e ciò per molte ragioni. La prima, da noi poc'anzi assegnata, è per difesa d'essi Cherici: imperocchè, non essendo di dovere, che

che i membri d'una Repubblica superiore, qual'è l'Ecclesiastica, sieno soggetti alla giurisdizione d'una podestà inferiore, qual'è la secolare, fù di necessità caratterizzare questi mēbri con qualche marca, o segnale, acciocchè fossero conosciuti. E ciò appunto fassi con la sagra Tonsura, o Cherica, per cui le persone, dedicate al divino servigio, sono contrasegnate, e distinte da'laici, e secolari.

La seconda ragione è per avvisare essi Cherici, che il fine di sottoporsi alla Tonsura, esser non dee unicamente di godere i mentovati privilegj, e beneficj, e sottrarsi dalla podestà laicale: poiche questo sarebbe un fine troppo basso, e vizioso. Nè potrebbe da'Vescovi accettarsi un'offerta così storta, e magagnata, siccome dal Tridentino [1] ne vengono avvisati. Il fine dunque di chi riceve la sagra Tonsura, esser dee di dedicarsi davvero al divino servigio. E glielo intima il Vescovo nell'atto di recidere i capelli, con quelle parole: *Dominus pars hæreditatis meæ, &c.*

 Onde

1 *Sess.23. c.4. de Refor.*

Onde il Cherico, ricevendo Dio per sua eredità, dee vivere in modo nell'avvenire, che [1] *& ipse possideat Dominum, & possideatur a Domino*, come scrisse S. Girolamo.

E qual credete voi, che sia il significato di questa sagra rasura, fatta in forma di circolo, o di corona? Alcuni Padri [2] la considerano come immagine di corona regale, stampata sul capo degli Ecclesiastici, per ricordar loro la dignità, che ricevono, con farsi servi di Dio: poiche *servire Deo regnare est* sopra de' proprj appetiti, e passioni: e con ciò ammonirli a non si avvilire con azioni sconvenevoli a stato così sublime.

Altri, come Beda, [3] vogliono, che sul capo de' Cherici s'imprima quella corona, come ritratto della corona spinosa di Cristo: affinchè a tale rimembranza muoja ne' loro pensieri ogni appetito di fasto, e di delizie terrene. E forse a tal fine il primo ad usare la Cherica fù S. Pietro

1 *Epist. ad Nepot.* 2 *S. Isidor. l. 2. de de off. c. 4. Hugo c. 2. de Sacr. p. 3. c. 2.*
3 *Beda l. 5. Histor. c. 22.*

tro, amantissimo del suo maestro Crocifisso, come scrive il medesimo Beda.

Ma sopra tutti udir si vuole il misterio, che nella Cherica riconobbero i Sommi Pontefici, & i Concilj; e ci vien espresso da' sagri Canoni con le parole seguenti: [1] *Clerici vocantur, idest sorte electi; omnes enim Deus in suos elegit. Hi namque sunt Reges, idest se & alios in virtutibus regentes, & ita in Deo regnum habent. Hanc coronam habent ab institutione Romanæ Ecclesiæ, in signum Regni, quod in Christo expectant. Rasio verò capitis est temporalium omnium depositio.* Co' sagri Canoni concordano i Santi Padri, tra' quali così discorre S. Agostino: [2] *Caput radere, est cogitationes terrenas, & superfluas a mente resecare.* E dopo lui Ugone sopracitato, dice, questo essere il significato della Tonsura Chericale: *Debere Clericos omnia superflua, & præcipuè vitiosas cogitationes amputare, ut vertex capitis, idest animus, maneat liber, & apertus divinis contemplationibus.*

1 *Causa 12. q. 1. C. duo sunt.*
2 *To. 9. l. de vanit. sacr. c. 4.*

E vaglia il vero, dovendo gli Ecclesiastici con modo speciale attendere alle cose divine, fù conveniente, che nel dedicarsi al Signore, *imitassero* gli antichi Nazarei, [1] de' quali dice la divina Scrittura, che nell'atto di offerirsi a Dio, erano loro rasi i capelli, e gettati nel fuoco: con la qual cerimonia, dice S.Gregorio, venivano a protestarsi, [2] *Se omnia sua superflua abscindere, & mortificare; igneque amoris divini consumare*. Osservate però, che al Cherico non si strappano, ma si radono, o tosano i capelli sul capo: per dar loro ad intendere, che nella vita presente non è possibile sveller del tutto le radici delle tentazioni, e de' peccati: ond' è necessario aver sempre alla mano le forbici di doppia mortificazione, e penitenza interna, ed esterna, per troncare le viziose escrescenze. E che, siccome ogni mese, o almeno ad ogni quindeci dì, col recidere i capelli, rinoviamo la Cherica; così con gli esami, e con la confessione dobbiamo più volte il mese, troncar

1 *Numer.c.6.v.18.* 2 *L.16. Mor.c.6.*

car le nostre imperfezioni, e difetti, e rinovare il buon proposito di servire al Signore.

Essendo dunque la sagra Tonsura un carattere visibile, e una tacita protesta dell'oblazione fatta di noi a Dio, non dobbiam vergognarci di portarla, siccome fanno alcuni Cherici; contro de' quali abbiamo parlato più addietro. Quì solamente soggiungo, che questi tali mostrano d'essere più tosto seguaci del mondo, che di Cristo. Nè questa è mia considerazione, ma tutta di S. Agostino, con le cui gravi parole metto sigillo a questo punto: [1] *Quisquis ad sortem Domini vocatus Capillos radere erubescit, profectò se non Dei, sed de mundi sorte esse testatur: quantò enim quisque carnis crines diligit, fovet, ac nutrit, tantò cor suum non in Cœlis, sed in terra fixum esse ostendit*. Più tosto dunque ringraziate il Signore, che con l'impressione della sagra Cherica, v'abbia arrolato alla famiglia de' suoi cortigiani: e perciò tali dovete mostrarvi con un tenore di vita a simil-

1 *S. August. sup. cit.*

mil grado corrispondente. E se bene il semplice titolo di Tonsurato non obbliga al tributo cotidiano dell'Ore canoniche, v'obbliga nondimeno ad avere una divozione maggiore di prima. Udite, come in tal proposito parla il Concilio di Trento, mentre a'Vescovi raccomanda la cultura de' Cherici, che si allevano ne'Seminarj. *Curet Episcopus, ut Clerici singulis diebus Missæ Sacrificio intersint; ac saltem singulis mensibus confiteantur peccata, & juxtà Confessaris judicium, sumant Corpus Domini nostri Jesu Christi. Cathedrali, & aliis loci Ecclesiis diebus festis inserviant, &c.*

E' dunque di dovere, che vi diate seriamente alla pietà: sì perche già sete dedicati al divino servigio, come anche, perche, essendovi già posti sù la strada, che conduce al sacro Altare, è necessario, che vi avvezziate agli esercizj di Religione, che più di proposito praticar dovrete nel grado degli Ordini sagri: e però dovrete far' ogni giorno qualche orazione, come sarebbe recitar l'ufficio della San-

1 *Trid. sess. 23. c. 18. de Refor.*

Santissima Vergine, udire la Santa Messa, frequentare i Sagramenti più volte il mese; servire alle Messe, & agli Uffici divini ne'dì festivi; star lungi da leggerezze, giuochi, e trattenimenti vani, che disdicono alla santità dell'abito, che portate. In somma ricordarvi, che, sebbene sete nel mondo, non sete però del mondo, ma di Dio, a cui dedicati vi sete.

CAPITOLO II.

Degli Ordini minori.

Siccome nella milizia mondana, prima di giugnere al posto sublime di capitano, convien passare per molti gradi inferiori, di semplice soldato, di Sergente, d'Alfiere, di Tenente, & in questi guadagnare quella perizia, ch'è necessaria a sostenere utilmente la carica di Capitano: così nella milizia Ecclesiastica, prima di salire al sommo dell'Ordine sagro, cioè al Presbiterato, ovver Sacerdozio, è conveniente andarvi a passo a passo per molti gradi, ovver'Ordini infe-

riori; e col loro esercizio abilitarsi al ministerio Sacerdotale.

Or questi Ordini inferiori, per cui si sale al Sacerdozio, sono i quattro minori, e due maggiori. I minori sono Ostiariato, Lettorato, Esorcistato, Acolitato. I maggiori sono Suddiaconato, e Diaconato.

E benche tanti di numero sieno gli Ordini, nientedimeno fanno un sol Sagramento, perche tutti ad un sol fine si offeriscono; [1] cioè alla consecrazione del corpo di Giesù Cristo; e nel Sacerdozio si compiono, come le linee tutte si uniscono nel centro. Sono poi frà loro talmente connessi, che, non per necessità, ma per convenienza, al dire de' Teologi, [2] non può il Cherico ricevere gli Ordini maggiori, prima d'aver ricevuti i minori: e peccherebbe gravemente chi con avvertenza trasgredisse questo rito.

Gli Ordini minori, ancorche sieno essi pure Sagramento, non sono però, nè si dicono sagri, siccome i trè mag-

1 *Valentia tom.4. d.9. q.1.*
2 *C.1. de Cler. per saltum promoto.*

maggiori; perche chi gli hà ricevuti, non hà facoltà di toccare i vasi sagri, nè obbligo votivo di castità, nè di recitar le Ore Canoniche, nè così d'appresso, come chi hà i trè Ordini maggiori, si accosta all'ufficio di consecrare. Sono però essi ancora Sagramento, come hò detto; ed oltre all'imprimere il carattere, conferiscono con la grazia santificante anco quella, ch'è propria di ciascun'Ordine; la quale, come di sopra accennammo, non è altro, che un'ajuto speciale, in virtù di cui l'ordinato può esercitar degnamente gli atti proprj di tal'Ordine. Onde commetterebbe colpa grave chi ricevesse questi Ordini minori con coscienza di peccato mortale: con ciò ponendo impedimento alla grazia, che nel Sagramento dee riceversi.

Il fine degli Ordini minori è, che il Cherico, di quegl'insignito, ministri al Sacerdote, nel suo primario ufficio di offerire il divin Sagrificio.

Quanto alle condizioni richieste in chi vuol ricevere gli Ordini minori, già da noi si sono esposte nella Parte prima di questo trattato al Capitolo

pitolo quarto, e ne'seguenti, parlādosi degli Ecclesiastici in generale; e si possono vedere nel Tridentino alla sessione 22. cap. 4. *de Reform.* Vengo agli uffici degli Ordini minori.

Ufficio dell'Ostiario è chiudere, & aprir le porte del tempio; vietarne l'ingresso agl'Infedeli, & a chiunque altro da'sagri Canoni viene escluso: quali sono gli scomunicati notoriamente, & altri, che possono sturbare i divini uffici, come sono furiosi, cani, e simili. Per questo il Vescovo porgendo le chiavi all'Ordinando, (come materia dell'Ostiariato) gli dice: *Sic age, quasi redditurus rationem pro his rebus, quæ his clavibus recluduntur.*

Ufficio del Lettore si è, primieramente leggere con ispirito, e distintamente i sagri libri, e le lezioni, che legger si sogliono ne'divini ufficj: affinchè il popolo, che ascolta, resti mosso a divozione. Quindi nell'atto dell'ordinazione il Vescovo porge all'ordinando il libro delle Profezie (come materia di tal'Ordine) dicendo: *Accipe, & esto Verbi Dei relator,*

habi-

ibiturus, si bene impleveris officium, rtem cum iis, qui Verbum Dei mini-averunt. E' anche ufficio del Let-ore, insegnare a' Catecumeni i primi ementi della Fede, cioè la dottrina ristiana. E non è lieve argomeuto, ianto stimi Dio questa istruzione e' rozzi, l'aver istituito un Sagra-ento particolare, per mezzo di cui conferisce grazia, & ajuto speciale far bene questa funzione.

Ufficio, e facoltà dell'Esorcista è congiurare, e scacciare i demonj da-li energumeni, acciocchè quegli piriti malvagi non impediscano i fe-eli dalla partecipazione de' divini isterj, e non gli rendano sordi ad dire le verità della Fede, o muti a onfessarle. E perciò, siccome il no-ro Redentore toccando con la sali-a un' indemoniato, sordo, e muto, li-erollo dallo spirito invasore, con lirgli *Ephetà*; cioè *Adaperire*; così al resente dà facoltà, e virtù agli Esor-isti di poter cacciare in suo nome i lemonj, e togliere gl'impedimenti osti da loro ne' corpi degli ossessi Cristiani. Infelici però i nostri Esor-isti, se, scacciando dagli altrui cor-

pi

pi il demonio, lo albergassero poi essi nell'anima propria, con ammettere in essa qualche colpa mortale. Perciò questa dee essere la mira principale de' Cherici Esorcisti, far guerra implacabile al demonio, nè mai dargli luogo nel proprio cuore col consentire alle sue mortifere suggestioni: giacchè Santa Chiesa, per giusti motivi, hà ordinato, che l'ufficio di scongiurar gli energumeni si faccia solo da' Sacerdoti ben'esperimentati, e dal superiore destinati a tal funzione, per esser questa un'arte difficilissima, che richiede molta scienza, pratica, e prudenza; cose tutte, che di rado si trovano ne' Cherici semplici: a' quali nientedimeno resta viva la facoltà, loro conferita con l'Ordine, benche vincolato sia l'uso dal precetto del Superiore.

E' finalmente ufficio dell'Accolito servire alla sagra Messa; apparecchiare i lumi; porgere al Suddiacono i vasi del vino, e dell'acqua; portare i torchi accesi, l'incenso, &c. Cose tutte, che nell' ordinazione gli s'ingiungono dal Vescovo. Quest' Ordine tra' minori è il più eccellente, in riguar-

riguardo al divino sagrificio, a cui più d'appresso nel servire si accosta l'Acolito; che però tal'ufficio far si dee con somma divozione, riverenza, e modestia, essendochè, come scrisse S. Bonaventura: [1] *Ministrare sacro, est opus Angelorum, quia cum eis servitur Regi ac Domino omnium*. Si ricordi dunque l'Acolito, che, siccome per proprio ufficio porta lume, & incenso, così dee menare una vita tutta luminosa, e dar buon'odore di onestà, e d'ogn'altra virtù a quei, che lo veggono.

Consideri, sì l'Acolito, come gli altri Cherici, ornati col carattere di questi quattro minori Ordini, che il passo fatto da loro, è principio d'una ben lunga, e laboriosa carriera: nella quale deono avanzarsi ogni dì: e che siccome per la collazione di tali Ordini la Chiesa si contentò di poco, cioè d'una risoluta volontà di servire al Signore; così dopo aversi addossato tal'obbligo, sono tenuti a profittare, con darsi all'acquisto delle virtù proprie del Sacerdozio, a cui sono

1 *S. Bonav. de inferm. Navit. c. 11.*

sono incamminati; cioè alla scienza sagra, e alla bonta di vita, da noi spiegate più addietro.

Per conto della scienza, abbiano i Cherici alla memoria, ciò, che in questo particolare prescrive loro il Concilio di Trento in questi termini: [1] *Tonsura statim, atque habitu Clericali semper utantur, Grammatices, cantus, computi Ecclesiastici, aliarumque bonarum artium disciplinam discent. Sacram Scripturam, libros Ecclesiasticos, Homilias Sanctorum, atque Sacramentorum tradendorum, maximè quæ ad confessiones audiendas videntur opportuna, & Rituum, & cæremoniarum formas discent, &c.*

Quanto male però l'intendono que' Cherici, i quali soddisfatti di saper quanto basta per leggere l'uffìcio, e la Messa, non curano di vantaggio. Povera Chiesa di Cristo, se tutti prenderanno così corte misure! Se i Cherici non attendono per tempo a fornirsi delle più sode scienze, massime di Teologia morale, dove avremo i definitori delle contro-ver-

1 *Sess.23. cap.18.*

versie morali; dove i maestri del popolo, dove i Reggitori, e Pastori delle parochie? se per tempo non si arricchiscono col tesoro delle sagre scritture, con le dottrine de' Santi Padri, con gli esempj delle vite de' Santi, donde avranno poi essi a sovvenire i laici con prediche, e santi discorsi? donde gli esempj, e ragioni per confortare infermi, e moribondi? Questo è un peculio, che non si ammassa ad un tratto. Vi abbisognano anni di studio attento, serio, e continuato; conviene provvedersi di buoni libri, e sù questi impallidire; conviene aver maestri periti; con questi conversare; giacchè questi tali sono libri animati; e nello spazio d'un'ora più essi v'insegneranno, che i libri morti in più giorni. Que' Cherici dunque, i quali prima del Sacerdozio non si saranno dirozzati in queste discipline; poco di buono potran fare dapoi. Perche, siccome posto già il fondamento delle scienze, è cosa facile il tirare innanzi la fabbrica; così il doverla cominciare da capo in età già avanzata, riesce assai malagevole, per non dire impossibile. Ed

Ed a qual fine, crediamo noi, si voglia da' sagri Concilj, che nella collazione degli Ordini minori si osservino i consueti interstizj di tempo; e che tali ordini si conferiscano lentamente l'un dopo l'altro, se non perche, come dice il Tridentino: [1] *Ut cò accuratius, quantum sit hujus disciplinæ pondus, possint edoceri; ac in unoquoque munere, juxtà præscriptum Episcopi se exerceant, &c. Atque ita de gradu in gradum ascendant, ut in eis cum ætate, vitæ meritum & doctrina major accrescat*. Vedete dunque, che la lentezza nel conferire gli Ordini minori ad altro non è ordinata, se non a maggiormente perfezionare i Cherici nella bontà, e nella dottrina. E per questo medesimo fine ordina il mentovato Concilio, [2] che dopo la collazione de' quattro minori, debba il Cherico aspettare un'anno prima di passare agli Ordini sagri, quando la necessità, o utilità della Chiesa non persuadesse al Vescovo il contrario.

CA-

1 *Trident. sess. 23. c. 11.*
2 *Trid. loc. cit.*

CAPITOLO III.

Degli Ordini ſagri. E primieramente del Diaconato, e del Suddiaconato.

COl trattenervi finora nell'eſercizio degli Ordini minori, ſi può dire, che vi ſiate fermati nell'infanzia, o al più nell'adoleſcenza della vita Chericale. Col ricevere gli Ordini ſagri, fate paſſaggio alla virilità. Durando negli Ordini minori, ſiete ſtati nella via, che conduce al Santuario: gli Ordini ſagri vi ſollevano all'altare. In una parola: per mezzo de' ſagri, a lui vi unite con nodo ſtrettiſſimo, & indiſſolubile. E l'offerta, che in eſſi dovete fare di voi alla divina Maeſtà, per eſſer donazione *inter vivos*, è affatto irrevocabile.

Trè dunque ſono gli Ordini ſagri, o maggiori: Suddiaconato, Diaconato, e Sacerdozio, che anco Presbiterato ſi appella. In queſto Capitolo tratteremo de'primi due, che al terzo ſono ſubordinati, e diſponenti.

Diacono, voce greca, appresso noi Latini è quanto dire *Minister*; ed è lo stesso, che *Levita* presso gli Ebrei. Ebbe la sua prima origine nell'antico Testamento allora che il Signore disse a Mosè: [1] *Applica tibi Tribum Levi, & fac stare in conspectu Aaron Sacerdotis, ut ministrent ei*. Il Diaconato è Ordine sagro, & il più riguardevole dopo il Sacerdozio. Imprime il carattere indelebile nell'anima dell'Ordinato, e gli conferisce la podestà spirituale, nel ricevere, che fà il libro degli Evangelj per mano del Vescovo, quando gli dice queste parole: [2] *Accipe potestatem legendi Evangelium in Ecclesia Dei*. Le quali parole sono la forma di quest'Ordine, siccome il libro degli Evangelj è materia dello stesso.

I requisiti del Diacono sono trè: Bontà di vita, età, e scienza sufficiente. L'età dee essere di ventitrè anni incominciati: la scienza, almen tale, che intenda i Santi Evangelj, e possa spiegarli al popolo, siccome richie-

1 *Numer. c.3.*
2 *Catechis. Roman. de Ord. n.22.*

richiede il suo ufficio. Dee altresì essere ben versato nell' intelligenza del Catechismo Romano, nella sagra Scrittura, e nell'Istoria Ecclesiastica: essendo gran vergogna d'un cittadino l'essere come peregrino, & ignorante de'riti, e consuetudini della Repubblica, di cui è membro. La bõtà di vita finalmente dee essere, quale vien prescritta dall' Apostolo, quando trattando de'Diaconi, dice: [1] *Oportet Diaconos esse pudicos, non bilingues, non multo vino deditos, non turpe lucrum sectantes, habentes mysterium fidei in conscientia pura, &c.* Diaconi ornati di tal bontà sono felici, & accettissimi a Dio, & agli uomini, dice S. Agostino: al contrario infelicissimi quelli, che non curano di tal bontà: [2] *Nihil in hac vita felicius, ac lætius, & hominibus acceptabilius Episcopi, aut Presbyteri, aut Diaconi officio, si non perfunctoriè, aut adulatoriè res agatur: sed nihil apud Deum miserius, & tristius, aut damnabilius, si sic agatur.*

Ora

1 1. *Timot. c.3.* 2 *S. August. relatus in c. ante omnia dist.40.*

Ora vengo agli ufficj, & obbligazioni del Diacono.

Primieramente ufficio proprio del Diacono è assistere al Sacerdote nell' amministrazione de' Sagramenti, massime al santo Sagrificio. Leggere, e cantare pubblicamente il Vangelo; e per modo di catechismo spiegarlo a'rozzi.

Secondo. Sebbene il diacono non è ministro ordinario d'alcun Sagramento in particolare, ma sol tanto ajutante del Sacerdote; talora nondimeno per ordine o del Vescovo, o del Sacerdote, [1] potrà conferire il Battesimo, e dispensare l'Eucaristia. Anzi in caso di necessità, o mancando il Sacerdote, dovrà farlo in virtù del suo ufficio, e portarlo agl'infermi: [2] non però mai conferire l'estrema unzione, toccando ciò unicamente a'Sacerdoti. Molto meno poi in mancanza di Sacerdote dir Messa, o finir quella, che per qualche accidente restò interrotta dal celebrante. Questi sono gli ufficj del Diacono:

---

1 *Suarez 3.p. d.23. sec.3.*
2 *Trident. sess.14. c.3. de extr.unct.*

no: nell'esercizio de' quali, secondo l'opinione più sicura di molti Teologi, egli esser dee netto da colpa mortale; altrimenti cantando solennemente il Vangelo, o ministrando l'Eucaristia con coscienza di colpa mortale, pecca gravemente. E pare, che fondino il loro assunto sù l'autorità di S. Dionigi Areopagita, il quale insegna, che [1] *immundis nec symbola tangere fas est: & lex præcipit, ut homo justè, quæ justa sunt, exequatur*. Per quella parola *Symbola*, intende il Santo le consagrate particole. [2] Altri Dottori però sono di più mite opinione. Veggasi in tal proposito il Suarez.

Intorno alle obbligazioni del Diacono, egli è tenuto primieramente a perpetua castità, poi a recitare cotidianamente le ore Canoniche, e ciò sotto pena di peccato mortale: il quale sarà più grave, lasciandole tutte, che lasciandone una sola. Aggiungono alcuni Dottori, che chi lascia l'Ufficio divino, cui è tenuto e per

Q ragion

1 *De Cælest. Hierarch. c.10.*

2 *Suarez in 3.p. q.64.a.8. d.16.sec.3.*

ragion dell'Ordine, e per qualche beneficio Ecclesiastico, si fà reo di doppio peccato mortale: mentre cōtravviene a due virtù di specie diverse, [1] cioè alla religione per conto dell'Ordine sagro, & alla giustizia per conto del beneficio. Chi poi desidera sapere, in quai casi si possa senza peccato lasciar di dire l'ufficio, vegga gli Autori, che di ciò trattano di proposito, massime l'Ugolino *de officio Episc. p. 1. cap. 13. §. 1.* E tanto basti aver detto intorno al Diacono.

Vengo al Suddiacono. Questi, come dichiara il nome, così vien detto, quasi sotto ministro, perche serve immediatamente al Diacono nel ministero della Messa. Suo ufficio è recitar solennemente l'epistole, e preparar le cose necessarie al sagrificio, cioè il pane, il vino, e i vestimenti sagri. Questa facoltà, insieme col carattere, gli vien data, quando il Vescovo gli dice: *Accipe librum Epistolarum, & habe potestatem legendi eas in Ecclesia sancta Dei, tam pro vivis, quàm*

1 *Sanchez l. 9. d. 15. n. 6.*

quàm pro defunctis. Le quali parole, ſiccome anche il toccar del Calice, e della Patena, appartengono alla ſoſtanza di queſt'Ordine. Il rimanente è ſpettante al rito, e ſolennità. Al Suddiacono convengono le condizioni, e virtù già aſſegnate al Diacono. Onde anch'egli aver dee l'età preſcritta di ventidue anni correnti: dottrina ſufficiente, almeno a ſpiegar l'Epiſtole, & il Catechiſmo: bontà di vita, e divozione maggiore de' Cherici ſemplici, e maggior frequenza de' Sagramenti. Ciò ſi deduce da quello, che dice il Tridentino, [1] parlando de' Diaconi, e Suddiaconi, i quali eſorta à ricevere il corpo del Signore, almeno tutte le Domeniche, e nelle ſolennità, quando ſervono all'Altare, & a ſervir la Chieſa, cui ſono aſſegnati.

Gli obblighi del Suddiacono ſono que' medeſimi, che hà il Diacono, cioè d'oſſervare perpetua caſtità, e recitare ogni giorno le Ore Canoniche.

Hò detto altrove, che tutti gli

1 *Seſſ. 23. c. 13.*

Ordini, maſſimamente i ſagri, ſi hanno a ricevere con coſcienza netta da peccato mortale. Aggiungo quì, che tanto il Diacono, quanto il Suddiacono non deono accoſtarſi agli Ordini prima della legittima età, più innanzi ſpiegata: riceverli dal proprio Veſcovo, e non da verun'altro, [1] ſenza le dimiſſorie di eſſo proprio Prelato: nè fuori de'tempi dalla Chieſa preſcritti: nè per ſalto, cioè paſſando da'minori al Diaconato, ovvero dal Suddiaconato al Sacerdozio: nè eſſendo irretito da qualche cenſura, o irregolarità. In tutti queſti caſi chi riceveſſe gli Ordini ſagri, [2] reſterebbe *ipſo jure* ſoſpeſo. E ſe con tutto ciò oſaſſe di eſercitar le funzioni de'ſagri Ordini, caderebbe di vantaggio nella irregolarità, riſervata al Sommo Pontefice.

CA-

1 *Sayr. de cenſur. l. 4. c. 14. n. 13. & l. 6. c. 12. n. 8.* 2 *Pius II. conſt. quæ incipit: Cum ex Sacrorum.*

CAPITOLO IV.

Del Presbiterato, ovvero Sacerdozio.

QUanta sia l'eccellenza, e dignità de' Sacerdoti Evangelici: di quanta purità, dottrina, e prudenza debbano essere ornati, già si è da noi dichiarato nella prima Parte di quest'opera. Quì dunque sol mi resta da esporre più di proposito, l'essenza del Sacerdote; la podestà, che riceve nella sagra Ordinazione; gli obblighi, & ufficj suoi proprj; e finalmente l'apparecchio, che gli Ordinandi premetter deono al Sacerdozio.

PARAGRAFO PRIMO.
Si spiega l'essenza del Sacerdote Evangelico.

IL Sacerdote della legge di grazia, secondo che insegnano i sagri Dottori: [1] *Est vir, Dei veri cultui,*

1 *Tolet. Instruct. Sacerd. l. 1. c. 1.*

tui, auctoritate divina, determinatis personis concessa, firmiter deputatus. Dicesi in primo luogo *Vir*, a dinotare la dignità, e perfezion del Sacerdozio, che non può conferirsi nè a donne, nè a fanciulli: richiedendosi all'ufficio Sacerdotale giudicio maturo; e perciò anche un'età già entrata nell'anno ventesimoquinto: nè altri, che il Sommo Pontefice, può dispensare in questo punto dell'età.

Secondo. Dicesi *Cultui veri Dei deputatus*. Questo culto, ch'è atto di latria, a Dio solo dovuto, altro non è, che una riverenza, & onore interno, ed esterno, cioè d'anima, e di corpo, da'Sacerdoti prestato a Dio, per la sua somma eccellenza, e grandezza: e si porge a sua divina Maestà con trè atti: primieramente col santo sagrificio, per mezzo di cui veniamo a riconoscere, e confessare il suo sovrano universale dominio: poi con le lodi cotidiane, per mezzo delle quali celebriamo la sua immensa bontà, e beneficenza. Terzo, finalmente con l' amministrazione de' santi Sagramenti, per mezzo di che lo veniamo a riconoscere, e confessare

ſare come noſtro Redentore, e Salvatore. A queſto culto fù di dovere, che ſi aſſegnaſſero perſone ſpecialmente determinate, sì per dichiararne la dignità, & importanza; come anco, affinchè con maggior perfezione ſi praticaſſe.

Quindi è, che niuna creatura, per nobile, ed eccellente, che ſia, può aver Sacerdoti, come ſuoi proprj miniſtri. Hanno bensì i dominanti terreni, deputati al loro ſervigio economi, camerieri, ſegretarj, e ſimili: non però mai Sacerdoti lor proprj. Queſti a Dio ſolo convengono. E que' faſtoſi Monarchi, che arrivarono a crearſi de' Sacerdoti lor proprj, che ad onor loro offeriſſero vittime sù gli altari, con tal follìa pretendendo di farſi tenere per Dei, ſi pubblicarono appreſſo del mondo tutto per ignoranti, e mentecatti.

Terzo. Quelle parole poi *Veri Dei* ſervono ad eſcludere i Sacerdoti del Gentileſimo; deputati bensì al culto d'un qualche Dio, ma Dio finto, e bugiardo, che gli uomini ignoranti, falſamente credettero eſſer Dio. Il

demonio ancora, per l'inordinato appetito d'onori, hà per lunga ſtagione voluto tempj, altari, e Sacerdoti, i quali con oblazione di vittime, e di preghiere l'onoraſſero a ſomiglianza del vero Dio, a cui ſolo tali onoranze convengono.

Quarto. Si aggiugne in quarto luogo *divina auctoritate*; perche niun'uomo, di propria autorità, può crear Sacerdote ſe ſteſſo, nè altri, nè meno può eſſer fatto tale per autorità di qualche Repubblica: la quale hà bensì facoltà di coſtituirſi un Rè, un Duca, un Principe, ma non giammai un Sacerdote. Tocca queſto a Dio ſolo.

Quinto. Diceſi innoltre, *determinatis perſonis conceſſa*: concioſiachè la facoltà d'iſtituire un Sacerdote Evãgelico, non riſiede in qualche umana comunità, o Repubblica, quantunque Cattolica, e ſagra. Riſiede ſolo in alcune perſone da Dio determinate, cioè ne' Veſcovi. Fù ella primieramente, come in primaria ſorgente, nella perſona di Gieſù Criſto Signor noſtro. Da lui poſcia, come da Capo, ſi derivò ne' Santi Apoſtoli, e da queſti

questi fù trasmessa a' Vescovi, che a loro succedettero; ne' quali *de jure divino*, risiede al presente tale autorità di crear Sacerdoti.

Sesto. Finalmente conchiudesi cō quelle parole *Firmiter, seu immobiliter*, a significare, che il Sacerdozio non è ufficio, che diasi a tempo limitato, come quello di Nuncio, di Legato, di Vicerè. E' ufficio, e dignità perpetua, & inamovibile: non vi essendo potenza creata, che toglier possa il carattere, o forma sacerdotale dall'anima dell'uomo, cui una volta fù impressa.

Tal'è l'essenza, o sostanza del Sacerdote Cristiano, detto *Sacerdos*, come pare a S. Isidoro: [1] *Quasi sacra dans, & sacrificans*. Chiamasi ancora con voce Greca *Presbyter*, che in Latino s'interpreta *Senior*, per la maturità di giudicio, che questo ufficio ricerca, e per la venerazione, in che dee esser tenuto da tutti i Fedeli, ancorche di costumi vizioso.

E' vero, che in ogni stato, e stagione sono mai sempre stati Sacerdoti

 del

1 *L.7. Ethymol. c.12.*

del vero Dio. Tali furono nello stato di natura Abele, Noè, Melchisedeco, & altri, che con vittime, & altari onorarono Iddio. Tali nello stato della legge Mosaica, Aarone, Eleazaro suo figliuolo, & altri di mano in mano della stessa famiglia. Ma o quanto mai inferiori a'Sacerdoti della legge di grazia! Osserviamo così di passaggio alcune differenze frà gli uni, e gli altri; affinchè i Cherici, prima d'essere insigniti del Sacerdozio, meglio ne intendano l'eccellenza.

Primieramente, gli antichi Sacerdoti, in virtù della loro consagrazione non riceveano la grazia santificante: bensì la ricevono i Sacerdoti Evangelici, in virtù dell'Ordine sagro; il quale essendo vero Sagramento di Cristo, *ex opere operato*, cioè di sua natura, conferisce la grazia col carattere spirituale, il quale, oltre all'esser segno dell'Ordine ricevuto, è insieme virtù, e facoltà mirabile di trasmutare la sostanza del pane, e del vino, nella sostanza del corpo, e del sangue di Giesù Cristo: tale podestà giammai non ricevettero gli antichi

Sacer-

Sacerdoti, nè meno fù mai agli Angioli partecipata. Dassi ella unicamente a'Sacerdoti Cristiani.

Secondo. Di più: poco onore davano a Dio gli antichi Sacerdoti, mentre non gli offerivano che carne, e sangue di tori, e montoni con altre simili oblazioni. Gloria tanto maggiore danno all'Altissimo i nostri Sacerdoti, quanto è infinitamente più degno, e prezioso il corpo, e sangue d'un Dio umanato, ch'essi giornalmente offeriscono all'eterno Padre.

Terzo. Che diremo poi dell'altra sublime podestà de'Sacerdoti Evangelici, i quali, in virtù dell'Ordine sagro, possono rimettere i peccati, per molti, ed enormi che sieno? I Sacerdoti Mosaici non poteano rimettere nè pure un peccato veniale. E ciò era così certo appresso gli Ebrei, che avendo udito dalla bocca del Redentore quel *remittuntur tibi peccata tua*, detto da lui al Paralitico, lo stimarono atroce bestemmia; sapendo, che opera solamente di Dio è il perdonare i peccati, e perciò ne rimproverarono Cristo. Questi però non

meritava rimprovero, perche era e Uomo, e Dio; e come tale potea prosciogliere gli uomini da' peccati. Questa medesima stupenda facoltà volle Cristo partecipare a' nostri Sacerdoti suoi ministri, sicchè con tre sole parole, *Ego te absolvo*, dette in persona di Cristo, di cui in ciò sono vivo strumento, possono rimettere a' fedeli qualsisia grave peccato.

Quindi scorger potrà il novello Sacerdote di quanto sormonti a' Sacerdoti dell'antica legge quello della nuova; e quanto santa debba essere in avvenire la vita di chi, in virtù dell'Ordine sagro, vien sollevato dalla condizione d'uomo miserabile ad un'essere tutto celestiale, e divino.

PARAGRAFO SECONDO.
Della podestà Sacerdotale.

DAl detto poc'anzi già s'intende doppia essere la podestà de' nostri Sacerdoti: una, che appellasi *potestas Ordinis*: l'altra *potestas jurisdictionis*. La prima rimira il corpo vero, e naturale di Cristo, che il Sacerdote, in virtù delle parole consagratorie,

torie, fà essere di nuovo sotto le specie sagramentali del pane, e del vino, tramutandosi la sostanza di esso pane, e vino nella sostanza del corpo, e sangue di Giesù Cristo. La quale ineffabile mutazione chiamasi dalla Chiesa *transubstantiatio*, cioè conversione d'una sostanza in un'altra. La seconda podestà rimira il corpo mistico di esso Cristo, cioè i Fedeli, a'quali può il Sacerdote rimettere i peccati. Chiamasi questa, *potestas jurisdictionis*; perche il Sacerdote, in ordine ad assolvere da'peccati abbisogna di qualche giurisdizione; se non altro, almeno, che dal Vescovo gli si assegnino i sudditi, sopra de' quali dovrà esercitare la facoltà assolutoria, toltone in articolo di morte, in cui ogni fedele può essere assoluto da qualsisia Sacerdote, ancorche fosse interdetto, o scomunicato, o degradato: la ragione si è, perche la facoltà d'assolvere conferita nell'atto d'ordinarsi a'Sacerdoti, dura sempre, e solamente da'Superiori Ecclesiastici vien loro moderato, e limitato l'uso di essa, acciocchè non si perturbi la giurisdizione particolare d'ogni Prelato. E qui

E quì per ultimo non debbo tralasciar di accennare, che il Sacerdote, in ordine a questa seconda podestà di giurisdizione, dicesi avere *jus clavium*; perche due, come mistiche chiavi, gli si danno dall'Ordine sagro. Una, ch'è detta *clavis scientiæ*, in quanto, facendo egli l'ufficio di Confessore, hà facoltà d'interrogare il penitente, per ben conoscere la qualità del suo reato. La seconda chiamasi *clavis jurisdictionis*, che è la facoltà d'assolvere il reo confesso, dalle sue colpe. Nel che fà il Sacerdote figura di giudice, il quale, come tale, può e interrogare il reo de' suoi delitti; e poi anche proferir la sentenza o assolutoria, o condannatoria. Questa doppia facoltà, con ragione vien paragonata alle chiavi; perche siccome le chiavi ci aprono la porta, acciocchè possiamo entrare in casa; così questa doppia facoltà, togliendo gli ostacoli, cioè i peccati, che al peccatore impedivano l'ingresso alla gloria, gli lasciano aperta la porta dianzi dalle colpe serrata.

PA-

PARAGRAFO TERZO.
Degli obblighi del Sacerdote.

PAsso al terzo punto da principio proposto, intorno agli obblighi del Sacerdote.

In primo luogo egli è tenuto a perpetua castità, & a recitare ogni dì le Ore Canoniche, siccome detto abbiamo, parlando de'Diaconi, e Suddiaconi, co'quali hà il Sacerdote queste due obbligazioni comuni.

In terzo luogo [1] è tenuto il Sacerdote a celebrare la santa Messa: talmente che, se un Sacerdote giammai nō celebrasse frà l'anno, peccherebbe gravemente. Primieramente per ragione della sua ordinazione, per mezzo della quale è stato costituito, come dice S.Paolo: [2] *Ut offerat dona, & sacrificia*. Se dunque mai non celebrasse, oziosa resterebbe la sua Ordinazione, e ricevuta in vano.

Secondo: questa ommissione di non

1 *Navar.c.11.§.88.& alii. S.Thom.* 3.*p.q.*82.*a.*10. 2 *Hebr.c.*11.

non celebrare giammai, ſembra direttamente contraria al comando di Criſto, quando nell'ultima Cena diſſe a'ſuoi diſcepoli, & in loro a tutti i Sacerdoti, che ſeguir doveano dopo di eſſi: *hoc facite in meam commemorationem*. Suppone dunque, & ordina, che alle volte ſi faccia.

Terzo: perche il Sacerdote, che mai non celebraſſe, darebbe occaſione di ſcandalo, col porger ſoſpetto di mala coſcienza. Piu oltre in ciò non mi ſtendo, perche a'noſtri tempi non ſi vede pericolo di tale ommiſſione. Che ſe mi addimandate, ſe meglio ſia dir Meſſa ogni dì, o pur rare volte, vi riſpondo eſſer meglio farlo ogni dì; sì per la gloria grande, che ne perviene al Signore; sì anche per l'utile, che recaſi a'fedeli e vivi, e defonti. Nel qual propoſito è notabile il detto celebre dèl Venerabile Beda, che ſuole leggerſi sù le tabelle appeſe per li Sacerdoti nelle ſagreſtie, ed è tale: *Sacerdos non legitimè impeditus, celebrare omittens, quantùm in eo eſt, privat Sanctiſſimam Trinitatem laude, & gloria, Angelos lætitia: peccatores venia: juſtos ſubſidio & gratia:*

tia: in Purgatorio existentes refrigerio: Ecclesiam speciali Christi beneficio; se ipsum medicina, & remedio.

In caso però, che il Sacerdote si senta mal disposto a celebrare, o per qualche peccato commesso, o per alcuna veemente turbazione, farà meglio, in riverenza del Sagramento ad astenersi quel giorno dal celebrare, per farlo poi il dì appresso con maggior divozione, e fervore. Anzi, se anche fuori di questo caso, solo affine di concepire maggior riverenza, e rispetto a' divini misterj, asterrassi una volta la settimana dal sagro Altare, non dovrà esser tacciato; giacchè que' medesimi Sacerdoti, che tengono obbligazione cotidiana di celebrare, [1] possono un dì della settimana astenersene, per onore, e riverenza del Sagramento, siccome insegnano comunemente i Teologi.

Celebri dunque il Sacerdote più frequentemente che può, quando nõ hà impedimento; ma celebri con retta, e santa intenzione di onorare la divina Maestà, e di unirsi sempre più stret-

1 *DD. sup. c. Quotidie de celeb. dist. I.*

strettamente al nostro amoroso Redentore, il quale per eccesso di carità volle restare sotto le specie sagramentali per nostro conforto. Altrimenti, se il fine principale, ovvero unico di celebrare fosse l'utile della limosina, solita darsi a' celebranti, questa invero sarebbe colpa gravissima. Perche quantunque sia lecito al Sacerdote di ricevere per la fatica del celebrare, qualche mercede temporale, e lo permetta la Chiesa, essendo cosa ragionevole, che *qui ministrat altari, vivat de altari*; sarebbe nondimeno gran fallo, e perversità il far servire lo spirituale al temporale, celebrando unicamente per lo guadagno terreno. Nel qual' inconveniente, perche al tempo di S. Bonaventura cadeano alcuni Sacerdoti, egli perciò con santo zelo esclamò contra loro in questi termini: [1] *Magna perversitas: cum divina mysteria accipiunt, non cœlestem Panem, sed terrenum quærunt; non spiritum, sed lucrum; non Dei honorem, sed quæstum pecuniarum.* Chi vorrà sapere, se

1 *De præpar. ad Missam.*

se in ciò sia la sua intenzione pura, o infetta, e viziata; miri s'egli è nel numero di coloro, i quali non ritrovando chi loro dia la limosina della Messa, lasciano di dirla quel dì.

Guardatevi però, che il fervore della divozione, per non dire l'avidità del lucro terreno, non v'inducesse a voler celebrare più volte il dì: facendovi ciò lecito con l'esempio, che forse avrete letto, di Papa Leone III. [1] il quale ritrovandosi in grandissime angustie, & affanni, fù solito di confortare il suo spirito tribolato col santo sacrificio della Messa, sei, e sette volte il dì: ovvero con l'esempio di S. Uldarico Vescovo di Agosta, che a ripararsi da'Barbari furibondi, ond'era assediato, si valeva esso pure del santo sagrificio, celebrando più volte il dì. Imperocchè, quanto a Leone III. egli era sommo Pontefice con pienezza d'autorità. Quanto a S. Uldarico, [2] dovete considerare, che a quella stagione non era disdetto a'Sacerdoti il cele-

1 *In vita Leonis 3.*
2 *Baronius A.X.490. n.6.*

celebrare più volte il dì, secondo la loro divozione. Ma poi nel Concilio Salegustidiense, tenuto nell'anno 1073. fù decretato, che niuno potesse celebrare più di trè Messe il dì. E Papa Alessandro II. che morì l'anno stesso, le ridusse ad una sola il dì, salvo nel Natale del Signore, in cui se ne permettono trè; con questo però, che non si prenda l'abluzione, se non dopo la terza Messa; e ciò per ragione del digiuno naturale, necessario nel celebrante, di cui più abbasso diremo.

PARAGRAFO QUARTO.

Dell'apparecchio, che dee farsi, per ricevere il Sacerdozio.

Dovendo voi col divenir Sacerdote, passare, per dir così, dall'esser d'uomo vile ad uno stato superiore all'Angelico, e divenire un Vice-Dio terreno, e strumento animato della divina Onnipotenza, in ordine ad un'azione tutta divina, ben vedete a qual grado di mondezza, e santità dobbiate procurar di salire; e con quanto studio sforzarvi, non sola-

ſolamente di toglier dall'anima voſtra gli atti, e gli abiti peccaminoſi, ma di vantaggio abbellirla di tutte le Criſtiane virtù, maſſime d'un'ardente carità, e d'una tenera divozione. Perciò lodevoliſſima, e degna d'eſſere da tutti imitata è la conſuetudine d'alcuni Prelati, di non ammettere alcuno de'ſuoi Cherici agli Ordini ſagri, ſe prima, con ritiramento di otto, o più giorni, eſercitati non ſi ſono in ſante meditazioni, lezione di libri ſagri, e in una eſatta diſcuſſione di tutta la vita paſſata. Mercè che un tale ritiramento, praticato come ſi dee, rieſce a guiſa di celeſtiale fornace; in cui l'anima dell'Ordinando, depoſta tutta la ſcoria della preterita vita, n'eſce col divino favore mutata *in novum hominem*, e capace di ricevere quella piena di grazia, che ſeco porta il frequente acceſſo al ſanto Altare, e'l cotidiano ricevimento del divin Pane, ove, come in proprio fonte, riſiede *plenitudo divinitatis*.

Il negozio principale però di queſto ſanto ritiramento eſſer dee un minuto eſame, & una doloroſa confeſ-

fessione di tutta la vita, menata prima del Sacerdozio nell'età più lubrica, e pericolosa. E se io sapessi spiegarvi bene ad una ad una le grandi utilità, che da una tal confessione verranno all'anima vostra, son certo, che per niun conto v'indurreste a lasciarla: eccovene alcune poche in ristretto.

Prima. La confessione generale, attesa la ricerca universale, che in essa si fà di tutto il tempo passato, genera in noi una perfetta cognizione di noi medesimi; mentre tutta insieme ci pone sotto gli occhi la nostra spirituale miseria; lo scialacquamento della miglior parte degli anni nostri, e i tanti debiti contratti con Dio, col rompere tante volte la sua santissima legge, e col rendergli tanto male per tanti beni, ch'egli ci hà fatti.

Seconda. A questa cognizione succede inevitabilmente una giustissima confusione di noi medesimi; una grande ammirazione della misericordia di Dio; e mille benedizioni alla sua infinita pazienza, che per tanto tempo ci hà tollerati, & aspettati a penitenza. Terza.

Terza. Ci reca pure grande tranquillità, e pace di coscienza; mentre con tal confessione generale veniamo a supplire a' difetti, che per sorte avremo commessi nelle confessioni particolari; il che è assai facile ne' giovani poco pratici, e meno accurati nel loro operare.

Quarta. Sveglia innoltre dentro di noi un proponimento efficace di ordinar meglio in avvenire la nostra vita, e d'implorare con più frequenza, e fervore il divino ajuto, per non ricadere in tanta miseria. E ci fà daddovero esclamare col sãto Giobbe: *Hei mihi, Domine, quia peccavi nimis in vita mea. Quid faciam miser? quò fugiam, nisi ad te Deus meus?*

Quinta. Quella confusione, e rossore, che accompagna d'ordinario la confessione generale de' nostri eccessi, soddisfa in buona parte alla pena dovuta a' nostri peccati.

Sesta. Finalmente dà una perfetta notizia del nostro stato interiore al Confessore, acciocchè più accertatamẽte assegnar possa i rimedj opportuni alle nostre infermità, sicchè in avvenire non ricadiamo; e molto bene

ciò

ciò farà, s'egli sarà uomo pratico nella vita spirituale: e tale appunto dovete cercarlo, e stabilmente valervene, perche sia direttore dell'anima vostra.

In questo stesso ritiramento dovrete cõsiderar le rubriche del Messale, direttive de'Sacerdoti; e con esattezza praticarle in privato, sotto la direzione di qualche Sacerdote veterano: assicurandovi, che se da principio non vi avvezzate ad osservarle con puntualità, e per minuto, andrete sempre di male in peggio, con dispregio del divino mistero, e con pregiudicio dell'anima vostra.

Per compimento di questo Capitolo debbo soggiugnervi una parola, del come dobbiate portarvi nella solenne Ordinazione, nella quale ricever dovete il Sacerdozio.

Primieramente, dovendo voi in questa funzione esser creato Sacerdote, è necessario, che abbiate con esso voi tutti gli abiti sacerdotali: amitto, camice, cordone, o cingolo, manipolo, stola, e pianeta. E perche voi pure unitamente col Vescovo avete a celebrare, dovrete aver con voi

voi anco il Messale, sopra cui, mentre il Prelato dice ad alta voce la Messa, voi con voce sommessa gli teniate dietro.

Seconda. Già vi hò detto di sopra, che l'Ordine sacerdotale ha due, come parti, che lo compongono, in riguardo della doppia podestà, che in esso si conferisce all'Ordinando: l'una è *potestas Ordinis*, che vi dà il poter consagrar l'Ostia, & il Calice: l'altra *potestas jurisdictionis*, che vi dà il poter'assolvere da' peccati. Or questi due, dirò così, Ordini parziali, hanno la lor materia, e forma propria. La materia del primo è il pane, e il vino: la forma, sono quelle parole, che dice il Vescovo nel porgervi l'Ostia non consagrata sopra la patena, e il vino dẽtro del Calice, acciocchè lo tocchiate: *Accipe potestatem offerendi sacrificium pro vivis, & defunctis*: in virtù delle quali voi tosto avete la facoltà di consagrare, non già di assolvere: perche quest'ultima facoltà vi si dà dopo, quando il Prelato ponendo le mani sul capo, dice: *Accipe Spiritum Sanctum: quorum remiseris peccata, remittentur eis, & quorum*

 rum

rum retinueris, retenta erunt. In tali parole consiste la forma di questa seconda parte; siccome nella imposizione delle mani, la materia di essa. Quando dunque il Vescovo vi porge il calice con entro il vino, e la patena con l'Ostia non consagrata, e vi dice *Accipe*; voi, ancorchè abbiate le mani legate dal panno lino, dovete almeno con l'estremità del dito indice toccar l'Ostia, e con le dita di sotto il calice:perche sebbene alcuni Teologi tengono,che a ricever l'Ordine del Sacerdozio non si ricerchi necessariamente il cõtatto fisico della materia suddetta; nientedimeno, perche il Pontefice avvisa: *ut Ordinandi manu dextera vasa tangant*; e l'opinione comune de'Teologi vuole, che il contatto fisico sia necessario per ricevere il Sacerdozio; e poichè chi non tocca, si espone a pericolo di non essere indubitabilmente ordinato, almeno per cagione di tal pericolo; non lasci l'Ordinando di toccare, come sopra,e patena, e calice; massime nell'ordinazione Sacerdotale,per li grandi sconcerti,che nascer poi vi potrebbono da tal'ordinazio-

nazione ambigua, e dubbiosa. Tanto più, che in materia de'Sagramenti si vuol sempre seguitare l'opinione più probabile, e più sicura, qual'è questa della necessità del contatto fisico.

Per ultimo: chiederete per sorte, come portar vi dobbiate nel recitar' insieme col Vescovo le parole della consagrazione, dopo che sarete stato ordinato. Al che rispondo: che nella prolazione di dette parole, avete per ogni modo a guardarvi di non precedere il Prelato, ma dirle insieme con essolui; giacchè a tal fine ei le recita con voce alta; e protestatevi di voler consagrare con essolui. Che se vi occorrerà di proferirle dopo lui, sia vostra intenzione di pronunziarle solo materialmente, in segno della podestà, che vi è stata conferita.

In questa maniera il Vescovo di certo avrà consagrata l'Ostia, & il Calice, siccome è di dovere, che segua, essendo egli il principal celebrante: il che non sarebbe, se nella prolazione della formola consagratoria fosse prevenuto da alcuno degli Ordinati.

CAPITOLO V.
Del ſanto Sacrificio della Meſſa.

ECcoci finalmente al tempio, & all'altare, ſopra il quale voi, fatto già Sacerdote dell'Altiſſimo, gli avrete a far ſagrificio di pane, e di vino, aſſai però più prezioſo di quello dell'antico Melchiſedecco. Queſta è la meta, ove io con la preſente operetta hò preſo a condurvi. E queſto pure è il *Non plus ultra* della voſtra grandezza; dirò anche della voſtra felicità, ſe nella celebrazion del divin Sacrificio vi porterete in modo, ch'ei vi rieſca miniera indeficiente, e cotidiana di merito, e di grazia. Affinchè meglio ciò far poſſiate, riſolvo di eſporvi nel preſente ultimo Capitolo quattro coſe. La prima intorno alla Santa Meſſa, che coſa ella ſia, e perche così nominata. La ſeconda della diſpoſizione richieſta nel Sacerdote avanti di celebrare. La terza il modo, che dee tenere nella celebrazione. La quarta, ciò che far debba dopo aver celebrato.

PARAGRAFO PRIMO.

Intorno alla Santa Messa: perche così detta: sua istituzione, e suo gran valore.

SArebbe gran vergogna d'un Sacerdote Cattolico, che frequentemente dice Messa, se, interrogato da'nemici della nostra Religione, che cosa sia questa Messa, e perche così detta, non sapesse rispondere.

Dicesi dunque *Missa, quasi oblatio à Fidelibus ad Deum missa per Sacerdotem, tanquam per communem Legatum.* Questa parola *Missa*, propriamente è Latina; sebbene alcuni vogliono, che sia parimente Ebraica, o almeno derivata dalla voce Ebraica[1] *Missach*, che s'interpreta *Oblatio voluntaria*: il che adattasi egregiamẽte a Cristo, vittima preziosissima, quivi offerta, di cui stà scritto, che [2] *Oblatus est, quia ipse voluit.* Odasi sopra ciò l'Angelo delle scuole: il quale, trattando del santo Sacrificio, dice, che [3] in

 latino

1 *Tolet.l.2.instruct.c.4.* 2 *Isa.53.7.*
3 *S.Thom. 3.p. q.83. a.4. ad 9.*

latino si appella *Missa*, *quia Sacerdos per Angelum preces ad Deum mittit, & populus per Sacerdotem: vel quia Christus est hostia a nobis ad Deum missa: unde & in fine Missæ Diaconus dimittit populum, dicens: Ite, Missa est*. Itene, perche già l'Ostia propiziatoria, e l'ambasceria nostra, per mano del Sacerdote si è mandata al Signore. Messa dunque è lo stesso, che oblazione.

Che se bramate d' intendere più distintamente qual sorte d'oblazione sia la Messa, & a qual fine si offerisca, eccolo spiegato nella definizione, che della Messa danno i sagri Dottori: [1] *Missa est oblatio corporis, & sanguinis Domini, sub alienis speciebus facta, sacrificii, ab ipso semel exhibiti expressiva*. Quindi s'intende l'essenza di questo Sagrificio, e la sua preziosità. Conciossiachè l'oblazione, che quivi si fà, non è carne di bruti animali, ma il Corpo, e Sangue santissimo d'un Dio umanato. E benche ministro di tale oblazione sia un' uomo misero, ed abbietto; il princi-

pale

1 *Tolet. l.2. c.4.*

pale offerente però è quel medesimo Cristo,che già offerì se stesso vittima propiziatoria sù l'altar della Croce: con questa differenza, che sù la Croce s'offerse morendo; quì nò, perche non può più morire. Nella Messa dunque, quanto alla sostanza, egli è quel medesimo Cristo uomo, e Dio, che spontaneamente si offerì sù la Croce, e sol differente nel modo: perche nella Croce la morte fù vera, e reale; quivi nella Messa è solamente rappresentata:mētre il Corpo separatamente dal Sangue si consagra, *ex vi verborum*; con la qual separata consagrazione ci si rappresenta la morte di Cristo, che formalmēte consiste nella separazione dell'anima dal corpo. Meglio mi spiego con un'esempio assai espressivo: Alfonso Rè d'Aragona in certa battaglia navale restò vinto, e prigioniero di Francesco Maria Duca di Milano, e poi rimesso in libertà. Poniamo il caso, che questo Rè, ritornato al suo Reame, per suo diporto, avesse voluto rappresentare nel teatro questa infelice battaglia, con esser'anch'egli uno degli attori, e nel finto conflitto

 rima-

rimaner di nuovo prigione. Ognun vede, che il prigioniero sù la scena è quel desso, che già restò preso nel vero conflitto: con questa differenza, che quivi nel conflitto la prigionia fù vera, e reale, là dove nel teatro ella è solo rappresentata.

Cresce la dignità, ed eccellenza di questo divino sagrificio, se si considera l'istitutore, che fù il medesimo Cristo, così nell'ultima Cena, siccome ce ne assicura la Fede per bocca [1] del sagro Concilio di Trento. Allora fù, che il medesimo Redentore istituì la santa Messa; quanto alla sostanza di ambo le specie di pane, e di vino, ch'ei medesimo consagrò, con ordinare agli Apostoli, che il medesimo poscia facessero in sua memoria. Dissi inquanto alla sostanza, poichè [2] certe circostanze accidentarie di riti, preci, e cerimonie, queste sono a noi pervenute parte dalla tradizione Apostolica; parte da varj Pontefici, con somma prudenza sono state ordinate, per riverenza, e decoro di così augusta funzione.

Più

1 *Seß.22.c.1.* 2 *Conc.Trid.seß.22.c.5.*

Più anche risplende la dignità, e il pregio [1] di questo Sagrificio, se attendiamo il fine, per cui si offerisce, e gli effetti, che per esso pretendiamo di conseguire. Quanto mai pretesero di ottenere gli Ebrei con que' lor tanti, e tanto varj sagrificj, tutto noi otteniamo con questo solo.

Aveano essi l'olocausto, in cui tutta la vittima restava consumata nel fuoco; perche con tal sagrificio altro non pretendeano, se non di onorare la divina Maestà, e celebrare la sua infinita bontà. Con gli altri sagrificj pretendeano pure di dar onore a Dio, ma con giunta di altri fini. Imperocchè col secondo sagrificio, detto da essi ostia pacifica, o pretendeano di ringraziar il Signore, per li beneficj già ricevuti, (onde tal sagrificio chiamavasi Eucaristico, cioè di grazie:) o pretendeano d'impetrar da Dio nuovi favori, e chiamavasi sagrificio impetratorio.

Aveano finalmente il quarto, detto da essi l'ostia, o vittima *pro pecca-*

1 *S.Thom. l.2. q.*102. *a.*3. *ad* 8.

to: e questa offeriva il Sacerdote per remissione o de' proprj peccati, o per quelli del popolo: e questo diceasi propriamente sagrificio propiziatorio. Aveano dunque gli Ebrei quattro principali sagrificj per varj fini; il primo onorario; il secondo eucaristico, cioè ringraziante; il terzo impetratorio; il quarto propiziatorio. Avventurati noi Cristiani, che solo con un poco d'azimo, e vino consagrato, conseguir possiamo con eccesso infinito, quanto pretendeano gli Ebrei con que' lor tanti sagrificj.

Primieramente, con questo nostro sagrificio incruento, porgiamo a Dio assai maggior' onore, offerendogli una cosa, non solo degna di lui, ma pari a lui, cioè un Dio umanato, simile, e pari all'eterno suo Padre. E qual più espressiva dichiarazione può farsi della sua infinita eccellenza, e grandezza, che con offerirgli un dono niente men degno, e grande di lui?

Secondo. Con questo medesimo sagrificio pienamente paghiamo il secondo debito, che abbiam con Dio, per li tanti beneficj, che ci hà conferiti,

riti, e ad ogn'ora ci conferisce così di grazia, come di natura: imperocchè, non avendo noi cosa alcuna proporzionata da retribuirgli, in ricompensa, o ricognizione di tanti favori, con questo solo sagrificio, gli rendiamo grazie, non dirò ad uguaglianza de'beni, che ci hà fatti, ma a soprabbondanza, e più di quello che gli dobbiamo: giacchè infinitamente più vale il suo Unigenito, da noi offertogli sù l'Altare, che tutti i beneficj, già fattici, e da farci.

In terzo luogo, avendo noi estrema necessità de'divini favori, ed ajuti per conseguire la santità, e l'eterna salute, con questo medesimo sagrificio glieli addimandiamo, con gran fiducia d'impetrargli; poichè quanto più meritevoli siamo noi di repulsa, per li nostri peccati, tanto più degno d'esser' esaudito è il suo Santissimo Figliuolo, per mezzo di cui supplichiamo. E perciò santa Chiesa hà costume di terminare tutte le sue orazioni con questa clausula: *Per Christum Dominum nostrum*: protestandosi di non aver'altro, sù cui meglio appoggi la sua fiducia, che sù i meriti

infiniti di esso Cristo, e sù la divina misericordia.

Quarto. Quanto all'ultimo debito, per conto de'nostri peccati, da noi affatto insolubile a cagione della nostra povertà, maggiore che quella del servo debitore di dieci mila talenti al suo padrone, in questo sagrificio abbiamo il tesoro, onde interamente sdebitarci, cioè i meriti infiniti di Giesù Cristo: il quale, siccome sù la Croce fù ostia propiziatoria per li delitti di tutto il genere umano, così ora sul sagro Altare [1] *est propitiatio pro peccatis nostris*: e da noi offerto, come si dee, all'eterno Padre sdegnato, non può non renderlo placato e appagato, per una soddisfazione tanto copiosa, e da se valevole per infiniti peccati. Ecco dunque, come il solo sagrificio della santa Messa equivale, anzi sopravale a tutte le oblazioni, e sagrificj legali, figurativi di questo nostro Sagrificio, in riguardo di cui quegli erano voluti, e graditi da Dio.

Hà ben però gran ragione S. Dionigi

1 1. *Joan. c.2.*

nigi Areopagita di dire, che il Sagrificio nostro [1] *est omnium hostiarum hostia*. E con essolui il Tridentino, parlando della santa Messa: [2] *Hæc est omnium sacrificiorum consummatio, & perfectio*; e S.Leone con pari eleganza, e sodezza: [3] *Nunc carnalium sacrificiorum varietate cessante omnes differentias hostiarum, una Corporis & Sanguinis sui implet oblatio*. Mercè che questo Sagrificio è tutto ad un tempo onorario per l'onor grande, che porge all'Altissimo: Eucaristico per la piena retribuzione, che con esso diamo a'suoi beneficj. Impetratorio per li tanti favori, e doni, che per mezzo di quest'ostia conseguir possiamo, sì spirituali, come corporali. Finalmente propiziatorio per la remissione, che si può guadagnare di tutte le colpe; o sia con rimetterci la pena ad esse dovuta, se siamo in istato di grazia; o, se siamo in peccato, donandoci ajuto per uscirne, con ridurci a vera penitenza.

E questi appunto sono i quattro fini,

1 *De Cæl. Hierarc.c.6.* 2 *Sess.22.c.1.*
3 *S.Leo ser.8. de Pass.*

fini, che il Sacerdote, prima di portarsi all'Altare, dee proporsi, e per l'adempimento di essi offerire la santa Messa: siccome pure proporzionalmente i laici nell' assistervi, deono avere in mente questi medesimi fini; & offerire col Sacerdote, il Sagrificio per onorar'Iddio: per ringraziarlo de'beneficj: per impetrar le grazie necessarie, e per lo perdono de'peccati.

In qual maniera poi questo Sagrificio essendo secondo sè d'efficacia, e valore infinito, quanto all'intensione ed estensione, sia nondimeno finito quanto all'effetto, e sua comunicazione: quanta parte ne tocchi all'offerente, quanta a coloro, per cui si offerisce; come si stenda la sua virtù soddisfattoria a'defunti, e cose simili, potrà vederlo il lettore sù quegli Scrittori, che ampiamente trattano della Messa. A me, in ordine allo scopo propostomi, di mostrare al Sacerdote novello l'eccellenza del mistero, che hà da maneggiare, basta il detto fin'ora. Veniamo omai alle parti della Messa.

Pa-

PARAGRAFO SECONDO.
Delle parti della santa Messa.

TRè parti assegnano comunemente i Dottori alla Messa. La prima dall'Introito sino all'Offertorio. La seconda dall'Offertorio sino alla Comunione *inclusivè*. La terza dal *Postcommunio* sino al fine. Or perche ciascuna di queste trè parti contiene in sè molte azioni sagre, nasce dubbio in qual'azione della Messa consista formalmente l'essenza del Sagrificio. Nella qual questione varie sono le opinioni de' Dottori, [1] sù i cui volumi si potranno vedere. Io per ispiegar brevemente quanto basta al mio intento,

Dico primieramente, che l'essenza propria, e formale del Sagrificio cōsiste nella sola consagrazione del Pane, e del Vino. Laonde se un Sacerdote, fatta la detta consagrazione, nulla di più aggiugnesse, avrebbe in realtà, e formalmente fatto il Sagrificio. Ed eccone la prova. Primiera-

1 *Vide Conink de Sacr. q.82.a.1.dub.1.*

ramente, perche con tale consagrazione si pone, ed offre a Dio la vittima costitutiva del Sagrificio; cioè Cristo Giesù, vero, totale, ed immolato. Seconda, perche la sola consagrazione, perfettamente rappresenta il Sagrificio cruento, già offerto sopra la Croce: essendochè il corpo, e sangue del Signore, separatamente posti sotto le specie diverse, *ex vi verborum*, con piena espressione rappresentano la vittima immolata, cioè Cristo, già in Croce ucciso.

Dico secondariamente, che la consummazione delle sagrate specie, cioè il ricevimento dell'Ostia, e del Calice, che fà il Sacerdote, dopo il *Domine non sum dignus*, concerne l'integrità del Sagrificio. La ragione si è, perche essendo stata istituita la Messa, acciocchè sia, non pur Sagrificio, ma Sagramento ancora, e convito, ne segue, che il Sagrificio della Messa non hà la sua integrità, se non quando è consummato, o mangiato dal Sacerdote. Quindi è, che dalla Chiesa si è mai sempre con molta puntualità osservato, che il celebrante, o (mancando egli per qualche accidente)

cidente) altro Sacerdote riceva, l'Ostia, & il Calice, già consagrati. E perche ciò? Se non perche la consummazione delle specie consagrate appartiene all'integrità, o compimẽto del Sagrificio: il quale per essere azione sopra ogn'altra eccellentissima, dee avere la sua integrità, sicchè nulla gli manchi, non dirò delle parti essenziali, ma nè meno delle integrali.

Dico in terzo luogo. Le due oblazioni, che si fanno dal Sacerdote, l'una prima di consagrare, l'altra dopo, appartengono alla perfezione estrinseca del Sagramento. Ciò è chiaro; perche, essendo la Messa specie di oblazione, dee essere offerta da chi la celebra: onde, se qualche Sacerdote, avvertentemente, e senza cagione, lasciasse di far l'oblazione, quanto è dal canto suo, renderebbe il Sagrificio accidentalmente imperfetto, e peccherebbe gravemente.

Quarto finalmente dico; che le altre cerimonie, o preci, che si pongono nella Messa, vi si richiedono per decoro, e compimento esteriore del Sagri-

Sagrificio. Questo pur'è manifesto: perche da una parte senza quelle sarebbe intera la sostanza del Sagrificio. Dall'altra il tralasciarle o tutte, o parte scientemente, e senza cagione, sarebbe colpa, maggiore, o minore, secondo che quella cerimonia tralasciata è maggiore, o minore; e più, o meno si approssima al Sagrificio; qual sarebbe lasciare l'elevazione dell'Ostia, o del Calice; l'infusione della particola consagrata di pane nel Calice, &c. e secondochè tal'omissione può riuscire di maggiore, o minor maraviglia, o scandalo a' circostanti.

In breve dunque: la consagrazione è di essenza del Sagrificio, qual'è l'anima, & il corpo rispetto all'uomo. La consumazione delle specie consagrate è solo parte integrale di esso sagrificio, come il piede, o la mano al corpo umano. Le due oblazioni, e l'intrusione della particella dell'Ostia nel Calice, spettano alla perfezione esteriore del Sagrificio, come la sanità della mente, o del corpo al buon'esser dell'uomo. Finalmente le altre o preci, o cerimonie si ri-

ſi ricercano per ornato, e decoro del Sagrificio, come i capelli, e le veſti all'uomo; ſenza le quali coſe, ei può ben ſtare intiero, e perfetto, ma con incomodo, & indecenza.

Queſte coſe hò quì voluto porre in nota diſtintamẽte in grazia di quelli, che hanno da eſſere iniziati al Sacerdozio; acciocchè per ſorte interrogati da'ſagri Eſaminatori di coſe tanto proprie, e sì di vicino ſpettanti al Sagrificio, non reſtino confuſi col comparirne ignoranti. Sarebbe quì luogo di eſporre i miſterj, o ſignificati, che ſi contengono nelle azioni particolari della Meſſa; per eſempio nell'Introito, nel Confiteor, nell'Epiſtola, &c. Ma perche mi reſtano a dire coſe di maggior'importanza, potrà il novello Sacerdote vedere i ſignificati miſterioſi di dette azioni, preſſo gli Autori, che di propoſito ne trattano. Fra gli altri il Gavanto parte 2. tit. 1. Il Cardinal Toleto nella ſua Iſtruzione per li Sacerdoti lib. 2. cap. 5. & altri.

PA-

Paragrafo Terzo.

Della disposizione richiesta innanzi di dire la Messa.

PErche il Santo Sagrificio della Messa è veramente una funzione mirabile, tremenda, e divina, perciò un'apparecchio più che ordinario esige in chi dee celebrarlo. In questo Paragrafo dunque dirò solamente della dispoſizione, che aver dee il Sacerdote prima di celebrare. Ne'due seguenti poi, come debba portarsi nella stessa celebrazione, e come dopo essa.

Le cose, che osservar dee il Sacerdote prima di accostarsi al santo Altare, sono da'Dottori comprese nel verso seguente:

Jejuna, recita, expecta, tua crimina pande.

Primo *Jejuna*, vuol dire, che il celebrante dee esser digiuno, sicchè dalla mezza notte fino all'ora di Messa non abbia gustato, nè inghiottito cosa alcuna, benche piccola, per modo di cibo, o di bevanda, anzi nè meno per modo di medicina. Perche se

ſebbene i Santi Apoſtoli, che furono i primi a ricevere queſto Sagramento, il fecero non digiuni, cioè dopo aver mangiato l'Agnello paſquale, [1] i ſagri Canoni però, per maggior riverenza a queſto gran Sagramento, han diſpoſto, che da niuno ſi riceva ſe non digiuno, toltone quando ſi riceve per modo di Viatico.

Si eccettuano però alcuni caſi. Primo, ſe un Sacerdote, [2] dimenticandoſi d'avere poco dianzi mangiato, o bevuto, ſi farà portato all'Altare; [3] e dopo la conſagrazione gli ſovviene di non eſſer digiuno, non dee interrompere il Sagrificio, ma compirlo. Che ſe ciò gli ſovviene innanzi alla conſagrazione, non vada più avanti, ſe ciò può fare ſenza ſcandalo de'circoſtanti: altrimenti, eſſendovi tal pericolo, dee finire il Sagrificio, nè pecca in verun modo.

Secondo. Se dopo avere aſſunto il Sangue, trova non eſſer Sangue, per

1 *C. Liquido de Conſecr. diſc.* 1.
2 *Sylveſter v. Euchar.* 2. §. 7.
3 *Angel. v. Euchar.* 2. §. 6.

per aver posto inavvertentemente nel Calice acqua, ovvero aceto; allora il Sacerdote, benche non sia più digiuno, per non lasciar'imperfetto il Sagrificio, dee porre nuovo vino, & acqua nel Calice, e consagrarlo, cominciando dà quelle parole: *Simili modo postquam cœnavit, &c.* sino a quelle *Unde & memores, &c.* e s'egli è in pubblico, e in rischio di qualche scandalo, senza far'altro, assumerlo. Ma se in privato, e fuori di tal pericolo, dee farsi portare un'altra ostia, e consagrata lei prima, incominciando dall'altre sagre parole: *qui pridiè quam pateretur; &c.* sino alla consagrazione *inclusivè*, come si fà ogni qual volta si scuopre guasta, ovvero inetta ancor questa, ricever degnamente l'una dopo l'altra le due nuove specie senza farne l'elevazione. Vi sono altri casi in tal proposito sul Messale, che si dovranno leggere nel Capitolo *de defectibus in celebratione*, punto 3. e 4.

La seconda parola *Recita*, significa, che prima di celebrare, il Sacerdote dee aver detto almeno il Matutino con le Laudi. E ciò sotto pena di colpa

colpa mortale,[1] per comun parere de' Teologi. Questo però riprovano altri Teologi,[2] come assunto troppo rigoroso; e pare anco senza fondamento, non si trovando precetto alcuno, che obblighi a premettere il Matutino alla Messa privata. Dissi privata: poiche della solenne, o conventuale, si tiene comunemente essere colpa grave il celebrarla, prima che in Coro siasi cantato il Matutino, le Laudi, e Prima; perche tale anticipazione contravviene alla cõsuetudine inveterata della Chiesa in materia grave. Tal consuetudine non si vede in ordine alle Messe private; onde queste potranno dirsi prima del Matutino. E' vero, che nella rubrica del Messale si dice, che il Sacerdote, *Absoluto saltem Matutino cum Laudibus, vacet aliquantulum orationi, priusquam Missam celebret, &c.* Ma tal rubrica è solamente direttiva, o di consiglio, non di precetto: onde il trasgredirla senza cagione alcuna, al più sarà peccato veniale. Il detto dun-

1 *Sylvester V. Missa* 1. §.6.
2 *Sot.* 4. *distin.*13. *qu.*2.

dunque vaglia a quello, che se il Sacerdote per qualche giusto impedimento, non potrà dire il Matutino prima di celebrare, celebri senza scrupolo. E' ben vero però, che non dovendo alcun Sacerdote accostarsi all'Altare, senza qualche previa orazione, ottima sarà questa del Matutino; sì perche propria dell'Ordine sagro, come anche perche suggerita dalla Chiesa nelle rubriche.

La terza parola è *Expecta*: vuol dir, che si aspetti a celebrare il tempo della Chiesa assegnato. Il quale suol' essere dall'Aurora al mezzo dì. Non è dunque lecito a chi non hà licenza, o privilegio, ovvero urgente necessità, qual'è di comunicar'un'infermo, dir Messa avanti l'Aurora, fuorchè nella notte del Santo Natale, rispetto alla prima delle trè Messe. E chi fuori de'casi detti celebrasse avãti l'Aurora, [1] commetterebbe colpa grave, per esser ciò vietato da'sagri Canoni. Nel qual fallo incorrerebbono que' Sacerdoti, [2] che nella

1 *C. 1. in nocte de consecr. dist. 1.*
2 *Tolet. l. 1. c. 1.*

la notte della Refurrezione, fubito paffata la mezza notte andaffero a dir Meffa, & a difpenfare la comunione, affinchè il popolo poffa andare per tempo a cibarfi di carne.

Dopo il mezzo giorno pure non fi può celebrare d'ordinario, fuorchè ne'cafi fopraccennati, & in qualche folennità, per efempio, nelle Ordinazioni pubbliche, e nel Sabato Santo, per la prolifsità delle cerimonie: ne'funerali de'Prencipi; ne'giorni di predica, affinchè buona parte del popolo non refti fenza Meffa. Così a chi fà viaggio in dì feftivo, è permeffo di celebrare un'ora dopo del mezzo dì, prevalendo a quefta confuetudine il precetto Ecclefiaftico di udir la Meffa in giorno di fefta.

La quarta parola, *Tua crimina pande*. Con ciò fi efprime la neceffità della confeffione fagramentale, in chi aveffe la cofcienza macchiata di colpa grave: non baftando in quefto cafo la contrizione: poichè S.Paolo, trattando di quefto fagro miftero, dice: [1] *Probet autem feipfum homo,*

S *& fic*

1 1.*Cor.* c.11.

& sic de Pane illo edat, & de Calice bibat: la qual probazione dichiara il Tridentino, doversi fare per mezzo della confessione sagramentale. [1] *Modo non desit copia Confessarii.* Vi sono però alcuni casi, ne'quali può bastare la sola contrizione.

Primo. Quando al Sacerdote non sovviene d'essere in peccato mortale, se non dopo aver dato principio alla Messa. Se ciò gli sovviene, fatta già la consagrazione, faccia un'atto di contrizione, con proposito di confessarsene dopo, e tiri innanzi la Messa. Che se si ricorda d'essere in peccato, prima di consagrare, e può senza scandalo ritirarsi dall'Altare, dee farlo. Ma se vi è tal pericolo, si dolga del peccato nel modo detto, e finisca la Messa.

Secondo. Occorrendo, che nella Chiesa non sieno particole consagrate, per dar'il Viatico ad un'infermo vicino a morte, e'l Paroco, reo di colpa mortale, non hà Confessore in pronto, in tal caso può il Paroco lecitamente celebrare, con premettere

1 *Sess.23. c.7. & can.11.*

re la ſola contrizione. Altri caſi vi ſono, ne'quali può il Sacerdote valerſi della ſola contrizione, e potrà vederli il lettore sù i libri de'Caſiſti, ove trattano della Meſſa.

Oltre alla mondezza da colpe gravi, ch'è di rigoroſo precetto ne'celebranti, merita queſto auguſtiſſimo Sagrificio anche ogni nettezza poſſibile da'difetti veniali. E queſto appunto ne accenna la Chieſa, con la lavanda, che ſi fà dal Sacerdote prima di conſagrare: nella quale ſi lava, non già tutta la mano (che ſi ſuppone lavata prima di celebrare) ma ſolo l'eſtremità delle dita *ad declarandam extremam munditiem*. Quindi i Sacerdoti più timorati, e riverenti, più volte frà la ſettimana ſogliono confeſſarſi delle colpe veniali, e cotidiane, ch'eſſer dovrebbero il *non plus ultra* de'reati Sacerdotali.

Finalmẽte, oltre alla nettezza dalle colpe gravi, e veniali, per quanto ſi può, ſi richiede ne'Sacerdoti fervore di divozione, che d'ordinario ſi ſuol'accendere con qualche orazione vocale, ma recitata con iſpirito, ed attenzione: o pure (ch'è aſſai meglio)

con qualche pia considerazione, o meditazione.

Quanto alle orazioni vocali a proposito per chi celebra, molte ne troverà il novello Sacerdote sul Messale dopo il trattato delle rubriche, distribuite per ciascun giorno della settimana. Per conto poi delle Meditazioni, molte assai divote ne somministra il P.F. Antonio Molina nella sua Istruzione de' Sacerdoti al trattato *6.* c.*6.* distribuite per li giorni della settimana, per ovviare al tedio, che nascer suole dalla continua cõsiderazione de' medesimi punti. Ottime altresì sono quelle, che si leggono nel quarto libro *de Imitatione Christi*, o sia Gersone di Tõmaso de Kempis.

Chiudo questo Paragrafo con una ingegnosa considerazione del Dottor Angelico, con la quale mostra, sì la necessità di ben purificarsi prima di celebrare, come anco la maniera di farlo. Fattosi questo Santo a considerare, quel che frà sagri panni è il più venerabile, cioè il Corporale, sopra di cui si posa il Corpo purissimo del Signore, dimanda, perche volerlo la Chiesa di lino, e non più tosto di

di ſeta, o d'altra più ſquiſita materia. Poi con pari acume, e ſodezza riſponde: ciò eſſerſi ordinato per le trè circoſtanze, che concorrono a far mondo il Corporale, le quali moſtrano al Sacerdote, com'eſſo pure debba mondar sè medeſimo prima di celebrare. Primieramente il Corporale ſozzato che ſia, ſi lava con acqua: poi ſi torce a ſpremerne l'umor fecciofo; finalmente al calor del Sole, o del fuoco ſi ſecca: [1] *Sic, qui ad ſuſcipiendum Dominum noſtrum, vult mũdus fieri, primò debet per aquam lachrymarum lavari. Secundò per opera pœnitentiæ torqueri. Tertiò, per fervorem Dei a carnalium deſideriorum amore ſiccari.* Vagliaſi dunque ogni Sacerdote del ſagro Corporale, come di ſpecchio a mondarſi prima di accoſtarſi al ſanto Altare.

PARAGRAFO QUARTO.
Modo da tenerſi nel celebrare la Santa Meſſa.

PRimieramente ogni Sacerdote dee ſapere quali coſe ſieno neceſ-

1 *S.Thom. opuſc.*58. *c.*31.

cessarie alla celebrazione della Messa. Per ajuto della memoria i Teologi le hanno ristrette nel verso seguente:

Aptus sit locus, & vestis, altare, minister.

Primo. *Aptus sit locus*. Non ogni luogo è atto al Sagrificio. Dee esser luogo, nè profano, nè profanato, o polluto; dee essere Chiesa, ovvero Oratorio, consagrato, o benedetto. Si eccettua nelle navigazioni, e nelle guerre, dov'è permesso di celebrare o sul lido del mare, o alla campagna.

Secondo. *Vestis*. Pecca gravemente chi celebra senza le vesti Sacerdotali, che sono Amitto, Camice, Cingolo, Manipolo, Stola, e Pianeta; le quali tutte deono essere benedette dal Vescovo, o da qualche altro, che hà simile facoltà. E perche tutte queste vesti contengono divoti misterj, e significati, sarà bene vederli esposti da chi ne tratta. Frà gli altri il Toledo nella sua istruzione l.2. c.2. Tutte le suddette vesti vogliono essere atte, cioè nè sordide, nè lacere; ma decēti, ed intere, acciocchè meglio corri-

corrispondano alla mondezza, ed integrità di Cristo, rappresentato dal Sacerdote, che di quelle và vestito.

Terzo. *Altare*. Senz'Altare non è lecito dir Messa. Questo dee esser di pietra, intera, e consagrata dal Vescovo, e grande in modo, che comodamente capisca l'Ostia, ed il Calice. Innoltre dee esser vestito di trè tovaglie nette, e non lacere. Il Corporale di lino, e non di seta, o altra materia. I vasi sagri, cioè Calice, e Patena; e questi d'oro, o d'argento; ed anche di stagno, ma dorato, e consagrato. Tempo fù, che i Calici si permettevano di legno, quando i Sacerdoti eran d'oro. Ora chi consagrasse in vasi tali, sarebbe deposto dall'ufficio, e privato del beneficio.

Vi si richiede altresì la Croce sù l'Altare, il Messale, e candele accese almen due, e queste di cera, come più decenti.

Quarto. *Minister*. Un servente è necessario; e questo dee esser uomo, non mai donna, benche Monaca, o Diaconessa. Questi sono gli arredi, e strumenti necessarj alla Messa.

Ciò supposto, il Sacerdote già

preparato, come ſopra, entrato che ſia nella Sagreſtia, cerchi, & ordini la Meſſa ſul Meſſale, non eſſendo conveniente aſpettare a ciò fare, giunto che ſia all'Altare. Poi ſi lavi le mani, recitando l'orazione preſcritta, che incomincia *Da Domine virtutem manibus meis, &c.* Indi ponga l'Oſtia sù la patena: e, ſe non ha prima ratificata l'intenzione, ciò faccia, recitando la formola, che incomincia *Ego volo celebrare Miſſam, &c.* che ſuol'eſſere sù le tabelle nelle ſagreſtie. Papa Gregorio XIII. per allettar i Sacerdoti a recitarla, concede ottanta giorni d'Indulgenza a chi divotamente diralla. Veſtaſi dapoi il Sacerdote, & ad ogn'una delle ſagre veſti reciti la preghiera propria, poſta nel Meſſale, onde convien ſaperle tutte a memoria. Trattanto non ſi diſtragga in ciarle, ma ſtia raccolto, e fiſſo nel gran miſtero, che hà per le mani. Ed ecco in breve i penſieri, ch'ei dee avere in queſto mentre, e prima di cominciare la Meſſa. [1] *Attentè recogitet Sacer-*

1 *Synodus Pragenſis de Miſſa.*

Sacerdos, ac piè meditetur mysterii, quod est tractaturus, altitudinem, atque excellentiam, propriamque sui ipsius miseriam, ac vilitatem, suumque in diligendo Deum torporem. Totumque se in immensam misericordiam projiciens interno cordis clamore se tanto hospite indignum cognoscat, & coram Domino ex praecordiis fateatur in ipsa celebratione. Vada quindi all'Altare con tutta, modestia, e raccoglimento. Nel celebrare la Santa Messa, [1] *Omnia sedate graviter, ac distinctè pronunciare studeat: nimium quidem fugiens prolixitatem, atque in primis properam, ac indecentem celeritatem.*

Affinchè il Sacerdote meglio si ricordi della maniera da tenersi nel celebrare, porrò quì le prime quattro lettere dell'alfabeto, che contengono il tutto, e sono A B C D, alle quali alcuni danno questo senso, cioè, che la Messa vuol'essere *Alta, Brevis, Clara, Devota.*

1. *Alta*, cioè con suono di voce, che possa esser'inteso da'circostanti; non però così alto, e strepitoso, che di-

1 *Synodus Prag. loc. cit.*

disturbi altri celebranti a quel tempo. E ciò s'intende delle cose, che non sono segrete: poichè le segrete si hanno a dire con voce bassa, sicchè dal celebrante udir si possano, non già da'circostanti. Così espressamente la rubrica del Messale §.16.

2. *Brevis*. Quì si vogliono scansare due estremi. Il primo di coloro, che o per troppa lentezza nel leggere, o per aggiunta di divozioni mentali nell'azioni segrete, allungano la Messa con tedio, & impazienza degli uditori, o affaccendati, o men divoti. L'altro è di coloro, che o per isbrigare sè stessi, o per incontrare il genio de'poco divoti, recitano le orazioni, e fanno le cerimonie con tanta fretta, come se corressero la posta: onde ne siegue, che nè le sagre preci possono essere intese da'circostanti, nè le sagre cerimonie riescono col dovuto decoro. Dee dunque tenersi una via di mezzo, sicchè si sfugga e la precipitazione, e la nojosa morosità: e la Messa tutta non duri nè più, nè meno di mezz'ora.

3. *Clara*. Vuol dire, che si proferiscano distintamente tutte le parole, non

non una per l'altra; nè troncandole, o ſincopandole. Nel che ſogliono cadere alcuni ignoranti; i quali perciò dovrebbono prevedere, e legger prima la Meſſa, per non aver poſcia ad inceſpare nel recitarla all'Altare.

4. *Devota*. Queſta divozione hà da eſſere eſterna, ed interna. L'eſterna per edificazione degli aſtanti, uſando modeſtia, e pietà; con una ſincera, e niente affettata compoſtezza del corpo tutto, nel volgerſi, nel far le ſagre cerimonie, &c. L'interna, e principalmente richieſta, dee eſſere con atti di fede, d'amore, d'umiltà, di adorazione, e ſimili. Ad avere queſta divozione, gioverà molto attendere alle parole, & al ſenſo loro, e molto più a Gieſù Criſto, rimirandolo prima della conſagrazione, come ſupremo Signore, e Dio, a cui il Sacerdote offre il Sagrificio, in proteſtazione della ſua ſomma grandezza. Secondo. Nella ſteſſa conſagrazione, conſiderandolo, qual ſommo Sacerdote, che per bocca noſtra conſagra, e di cui ogni Sacerdote è rappreſentante; onde anche conſagra con le parole di eſſo Criſto, & in per-

perſona di lui. Terzo. Dopo la conſagrazione, conſiderandolo come Agnello immacolato, ſagrificato per ſalute noſtra, e con verità *Hoſtiam puram, hoſtiam ſanctam, hoſtiam immaculatam*; e con eſſolui offerendo anche noi ſteſſi. Quarto. Finalmente nella comunione a rimirarlo, come Paſtore dell'anime noſtre, ch'egli nutre con la propria ſoſtanza, cioè col ſuo Corpo, Sangue, e Divinità: [1] *Ut duplicis ſubſtantiæ totum cibaret hominem*, come canta la Chieſa.

Queſte conſiderazioni, come proprie, e fondate sù l'azione ſteſſa del ſagrificio; pajono aſſai facili, nè punto diſtrattive dalle cerimonie di eſſo, ſiccome a molti rieſcono altre conſiderazioni pie bensì, ma troppo ſottili, e rimote dall'azione, che fà il Sacerdote. Onde frequentate per alcuni giorni, diverranno famigliari, e con molta facilità ſi potranno praticare, come cotidiano fomento di ſomma, e fruttuoſa divozione.

Diciamo una parola del *Memento* de'vivi, e di quello ancora de'morti. Per-

1 *In hymn. SS.Sacram. ad Laudes.*

Perche il Sacerdote offre d'ordinario il Sacrificio per qualche persona particolare, se questa è viva, quella dovrà in primo luogo raccomandare al Signore nel *Memento* de'vivi. Indi le necessità di tutta la Chiesa, il sommo Pontefice, tutti i Prelati, e Principi Cristiani, massime quello, di cui è suddito il celebrante: innoltre gli Ordini Religiosi, i nostri parenti, amici, e benefattori; senza dimenticarsi di quelli, che ci sono nemici, ovvero offensori; imperocchè avendo Giesù Cristo nel sacrificio cruento della Croce, fatta memoria de'suoi Crocifissori, e raccomandatili al Padre, è ben di dovere, che anche da noi Sacerdoti, ministri di esso Cristo, si pratichi un'atto di sì eccelsa carità nel sagrificio incruento, vera, e viva rappresentazione di quel doloroso, e cruento. In quello de'morti raccomandasi in primo luogo quell'anima, per cui siam tenuti a celebrare: poi le altre, che penano nel Purgatorio, massimamente de'nostri parenti, amici, e benefattori.

A fuggire la troppa lunghezza nella Messa, consigliano i sagri Dottori,

tori, che,prima di uſcire a celebrare, ſi raccomandino diſtintamente al Signore le perſone,cui pretendiamo di giovare col ſagrificio , poſcia nell'azione della Meſſa , farne una brieve, & affettuoſa ricapitolazione. E tanto baſti aver detto circa il modo da tenerſi nel celebrare la ſanta Meſſa, che il novello Sacerdote con la pratica cotidiana , e con attendere a'Sacerdoti più puntuali , e divoti , ſempre meglio apprenderà.

PARAGRAFO QUINTO.

Ciò che dee farſi dopo detta la S.Meſſa.

INtorno a queſto punto , poco mi occorre che dire. Pieni ſono i libri ſagri d'iſtruzioni, e pie conſiderazioni. Una ſola io ne porrò, che in ſoſtanza contiene , quanto quelle più ampiamente propongono: non già per eſcluder le altre ; ma perche il Sacerdote novello, che forſe non avrà libri alla mano , ſul principio con queſta ſi avvezzi a trattenerſi col Signore, che hà dentro di sè,praticando con eſſolui gli atti ſeguenti.

Primo. Rendergli grazie di così gran

gran beneficio, che vi hà fatto [1] *Divertendo ad hominem peccatorem.* E perche scarse, e meschine sono le grazie, che voi rendere gli potete, offritegli tutte quelle grazie, lodi, e benedizioni, che quà giù gli diede la sua Santissima Madre, quando nel suo seno lo accolse; e quelle altresì, che gli diedero tutti i Santi, mentre vissero in terra, e quelle anco, che ora gli porgono in Cielo tutti gli Spiriti Beati.

Secondo. Con somma umiltà chiedetegli perdono di tutti i vostri peccati; giacchè egli è l'Agnello di Dio. [2] *Qui tollit peccata mundi.* In particolare, che vi perdoni il poco apparecchio, e riverenza, con che vi sete portato a riceverlo, e maneggiarlo, &c.

Terzo. Giacchè egli è il vero Medico dell'anime nostre, [3] *qui sanat omnem languorem*, presentategli la vostra, assai peggio maltrattata da' vizj, e da'demonj, che non fù già il corpo [4] di quel viandante Evangelico,

1 *Lucæ c.19.7.* 2 *Joan.1.29.*
3 *Matth. c.4.23.* 4 *Lucæ c.10.*

lico,spogliato,e ferito dagli assassini, e poi curato dal pietoso Samaritano. Mostrategli le quattro piaghe mortali, che in lei hà impresse il peccato di Adamo; cioè, cecità nella mente; malizia, e disordinazione nella volontà; infermità nell'irascibile; ed intemperanza nella concupiscibile. Ditegli di cuore: [1] *Sana me, Domine, & sanabor; salvum me fac, & salvus ero*. Sanate, Signore, la mia mente dalle tenebre dell'ignoranza, e degli errori, acciocchè io conosca il male, che fuggir debbo, e il bene, che far mi conviene. Sanate la mia volontà, tanto disordinata ne' suoi affetti, e col palato così guasto, che il vizio gli è saporito, ed amara la virtù; sanate la mia irascibile, tanto gagliarda al male, e tanto debole al bene; sanate finalmente la mia concupiscibile, acciocchè in avvenire nelle cose necessarie al corpo io tenga la via di mezzo, prendendone quanto basta, non più, &c.

In particolare mostrate al Signore quella piaga, cioè vizio, o difetto

1 *Hierem. c.17. v.14.*

fetto più famigliare, in cui più frequentemente cadete, acciocchè ve ne liberi.

Quarto. E poiche il Signore con verità [1] *est Dominus virtutum*, oltre alla liberazione da'mali, chiedete, chevi arricchisca delle virtù, massime necessarie ad esser degno Sacerdote. Nè siate scarso in dimandare; poichè in Giesù Cristo sono tutte le virtù, e grazie; nè voi potrete mai chieder tanto, che a mille doppj a lui non soprabbondi, che darvi. [2] *Omnia dedit illi Pater in manus*. E confessa egli stesso, che [3] *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in terra*. Allargate voi però la confidenza in dimandare e per voi stesso, e per li vostri amici, parenti, dipendenti, &c. sicuro, ch'egli allargherà la mano nel dare, anche oltre a i nostri meriti, e desiderj: e farallo senza dubbio, sì nella vita presente, sì anco, e molto più nell'altra, se noi Sacerdoti, come di tanto superiori a'mondani nella dignità, e favori, così procureremo d'esserlo nella santità de'costumi, ed in

---

1 *Ps.*23. 2 *Jo.c.*23. 3 *Matth.*28.

in tutte le Cristiane virtù. Non si partano mai dalla vostra memoria, quelle trè parole, detteci dal Vescovo, prima di consagrarci Sacerdoti, *Imitamini quod tractatis*. E dir volle: voi istituiti Sacerdoti, dovrete frequentemente maneggiare il purissimo corpo di Giesù Cristo, per riceverlo in voi medesimi, e per dispensarlo anche ad altri. Fissate dunque gli occhi in questo Signore: egli è il prototipo della santità, e di tutte le virtù: dalle vostre mani egli scender vuole frequentemente nel vostro petto: appressatelo al vostro cuore con atti di viva fede, e di ardente carità, pregandolo ad imprimere in esso la sua più viva immagine, onde dal cuore trapassi nelle opere vostre; di modo che, siccome nella podestà, che vi hà data, sete tanti piccoli Cristi. così ancora lo siate nell'imitazione delle sue divine virtù. *Imitamini quod tractatis*. Beati que' Sacerdoti, che col frequente celebrare anderanno in se stessi formando questa somigliãza di virtù col figlio di Dio. Non v'ha dubbio, che, giunti all'ora estrema, non sia per dir loro il Signore:

gnore: [1] *Volo, ut, ubi ego ſum, ibi ſit & Miniſter meus*. [2] *Euge ſerve bone & fidelis intra in gaudium Domini tui.*

Al contrario, infelice quel Sacerdote, che avendo co'ſagri abiti ſoſtenuto il perſonaggio di Criſto, hà poi con oppoſti coſtumi fatto da Anticriſto. Guai, dico, a quel ſagro miniſtro, il quale dimentico della propria dignità, & obbligazione, avrà menata una vita totalmente ſconvenevole alla ſua profeſſione! Miri nella perſona d'un traditore un preſagio della propria inevitabile ſciagura. [3] Narra Vittore Vitenſe, che nel bollore della Vandalica perſecuzione, fù preſo trà gli altri Criſtiani un Diacono per nome Murita, e citato a comparire davanti al Giudice, ch'era certo Elpidoforo; il quale poco dopo ricevuto il ſagro batteſimo ſi era reſo empio apoſtata dalla Fede. Andò il Diacono al Tribunale, ſeco portando ſotto del braccio un piccolo fardello, che in ſo-ſtanza

1 *Joan.12.* 2 *Matth.22.*
3 *De Vandal. perſecut. l.3.*

ſtanza era una candida veſte. Giunto davanti al Giudice, e ſpiegata quella veſte: Queſta diſſe, o Elpidoforo, è la candida veſte, di cui foſti veſtito in uſcire dal ſagro fonte, in ſegno dell' innocenza, che per mezzo di quel ſanto lavacro ti fù data da Criſto. Io l'hò cuſtodita, in teſtimonio della tua fellonia, e perdizione. Queſta nel tremendo giudicio ſarà la tua accuſatrice davanti a Criſto da te negato: e queſta pure nel baratro infernale ſarà il tuo più doloroſo tormento. A tale ſpettacolo, accompagnato dal tuono terribile di quelle voci, vibrate da ardente zelo, tutta la moltitudine ivi preſente di Criſtiani, e di Gentili inorridì, e pianſe. E, ſe con eſſi non pianſe anco il Giudice infelice, fù, perche la ſua malvagità troppo indurito lo aveva.

E crederemo noi, che pari calamità correr non debba un Sacerdote, traditore del ſuo carattere nel divino giudicio? Quando altro non foſſe, quel ſagro camice di bianchiſſimo lino, che nell'Ordinazione ſi poſe in doſſo, come monitore della ſomma

purità;

purità, cui si obbligava, questo, dico, sarà l'accusatore delle sue trasgressioni, & infedeltà. [1] *Hæc sunt linteamina, ò Sacerdos nequam, quæ te accusabunt, dum Majestas venerit judicantis. Hæc te cinxerunt immaculatum, ad Altare accedentem. Hæc te acrius persequentur in gehenna flammantem.*

Voglio sigillare questo libro con un'aurea sentenza di S. Grisostomo, che, per mio credere, può servire d'eloquentissima parenesi a tutti i ministri del sagro Altare. [2] *Audiamus Sacerdotes*, dice il Santo Dottore, *audiamus, & horreamus. Sanctis carnibus suis nos dedit impleri. Semetipsum apposuit immolatum. Quænam igitur erit nobis excusatio, cum talibus pasti, talia peccemus? Cùm lupi fiamus, Agnum comedentes? Cùm, tanquam oves pasti, more leonum diripiamus? Attendamus igitur nobis, dilectissimi Fratres, & Patres venerandi, talibus fruentes bonis; & cùm aliquid turpe dicere voluerimus, vel nos ab ira corripi viderimus, vel alio quopiam hujusmodi vitio,* con-

1. *Victor. cit.*
2. *Homil. 6. ad Popul.*

consideremus, quibus facti sumus digni; talisque cogitatio, irrationabilium motuum sit nobis correctio. Hei mihi! quot ad salutem nobis viæ! Nos corpus suum effecit; nobis suum communicavit Corpus, & horum nos nihil à malis avertit? Quo non oportet esse puriorem, tali Sacrificio fruentem? Quo solari radio non splendidiorem manum Carnem hanc dividentem? Os, quod igne spirituali repletur; linguam, quæ tremendo nimis sanguine rubescit? Cogita, quali sis insignitus honore, & quali mensa fruaris, &c. Fin quì S. Grisostomo. Quante parole, tante saette, e stimoli acutissimi al cuore di chiunque maneggia, e partecipa de'divini misterj. E doverebbe ogni Sacerdote aver sempre davanti, e ponderare queste vigorose parole del Santo, per esortar sè stesso ad esser tale, quale richiede la sua più che Angelica dignità, e professione.

Che se nel decorso degli anni foste mai promosso all'ufficio di Paroco, e di Pastore delle anime, persuadetevi, che alle virtù finora spiegate, comuni a qualsisia Sacerdote, dovrete aggiugnere ancor quelle, che

il Principe degli Apostoli prescrive a chiunque hà ufficio di pascere le pecorelle di Cristo, con queste succose parole: [1] *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei: providentes, non coactè, sed spontaneè, secundùm Deum. Neque turpis lucri gratia, sed voluntariè: neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo, & cum apparuerit Princeps Pastorum, percipietis immarcescibilem coronam gloriæ*; la quale il Signor nostro Giesù Cristo per sua misericordia si degni di concedere a tutti quelli, per cui hò scritta quest'Operetta, ed anche a me, che sono il minimo, & il più indegno fra' suoi Sacerdoti.

IL FINE.

1 1. *Petri c.* 5.

REGOLAMENTO
DI VITA,

Ovvero punti principali, che le persone Ecclesiastiche devono osservare per regolar bene la loro vita.

1 LEvarsi ogni dì un poco per tempo, & ad un'ora certa, quale bisogna determinare, avuto riguardo allo stato, e disposizione sua, & avvertire di non mancare a levarsi a quell'ora, che si farà proposta.

2 Avvezzarsi a dare, subito svegliato, il primo pensiero a Dio, dicendo per esempio: *Giesù, e Maria vi dono il cuore, e l'anima mia.*

3 Subito vestito, inginocchiarsi, e fare i cinque atti della mattina, e poi un'ora, o almeno mezz'ora d'orazione mentale.

4 Fatta l'orazione, dir l'Ore, non in fretta, nè per disobbligo, ma con riverenza, e divozione.

5 Dette l'Ore, celebrare (o non essendo Sacerdote) udir la santa Messa, non per usanza, ma con ogni possibile divozione.

6 Do-

6 Dopo la Meſſa, o in altra ora della mattina leggere genufleſſo col capo ſcoperto un Capitolo del nuovo Teſtamento, il qual perciò dee ognuno cõperare, & al fine proporſi di vivere conforme a quelle verità inſegnateci da Criſto noſtro Signore.

6 Regolare quanto ſarà poſſibile l'ore de'ſuoi impieghi, & altre azioni del giorno, anche del mangiare, e dell'andare a letto. Ma particolarmente determinarſi i tempi, che ogni Eccleſiaſtico dee dare ogni dì allo ſtudio della Teologia morale, della ſagra Scrittura, & altre coſe pertinenti a'Sacerdoti.

8 Recitar Veſpro, e Compieta a ſuo tempo, *verbi gratia*, a due ore dopo mezzo dì.

9 Dopo il Veſpro, o altra ora determinata, fare mezz'ora di lezione ſpirituale, comperandoſi a queſto fine qualcuno degl'infraſcritti libri.

10 Dire il Matutino ſempre alla ſera pel giorno ſeguente.

11 Prima d'andare a letto fare attentamente l'eſame di coſcienza con le ſolite preci, e poi leggere i punti dell'orazione mentale da farſi alla mattina.

 12 Pi-

12 Pigliarſi un buon direttore, e confeſſarſi da lui. I Sacerdoti due volte la ſettimana, ancorchè non abbiano coſe gravi.

13 Veſtir ſempre moderatamente fuggendo i colori, e bizzarrie ſecoreſche, portare i capelli, e la cherica con la decenza, e modeſtia Eccleſiaſtica.

14 Stando in compagnia d'altri, avvertire di non dire,nè far coſa,che poſſa dar loro mala edificazione, ricordandoſi, che gli Eccleſiaſtici hanno da eſſere l'eſemplare de'laici.

15 Fuggire con ogni diligenza la pratica, & anche la viſta delle donne; molto meno comportare,che entrino nelle voſtre ſtanze.

16 Fuggire i giuochi, maſſimamente di carte, e dadi.

17 Schivar ſempre la compagnia de'Sacerdoti mondani, e poco eſemplari; & al contrario praticar volentieri con quelli, che veramente hanno lo ſpirito Eccleſiaſtico.

18 Alzar ſpeſſo fra il giorno la mente a Dio,maſſime al ſuono dell'orologio con qualche breve, ma fervente orazione jaculatoria, verbi

gra-

grazia: *Più presto la morte, Signore, che mai più offendervi: ah Signore, quando sarò tutto vostro!*

19 Fare ogn'anno gli esercizj spirituali, se si stà in luogo, ove ne sia la comodità.

20 Rileggere ogni primo dì del mese questo regolamento: anzi ne' primi tre mesi gioverà assai il farlo ogni settimana.

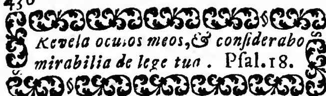
NOTA DE' LIBRI PIU' UTILI PER GLI ECCLESIASTICI.

Per la Meditazione.

Il Busco.
Il P. Fabio Ambrogio Spinola.
Il P. Luigi da Ponte.

Per la lezione spirituale.

L'Istruzione de' Sacerdoti del P. Molina.
Il Nuovo Testamento.
La Guida de' peccatori, & il Memoriale del P. Granata.
L'Introduzione alla vita divota di S. Francesco di Sales.
Tommaso di Kempis.
Esercizio di perfezione del P. Rodriguez.



METODO

Dell'Orazion mentale.

L'Orazion mentale hà tre parti; la meditazione, e la conclusione:

La preparazione si fà con tre atti.

Mettersi alla presenza di Dio, pensando brevemente, che Dio stà quì presente, e ci vede, e poi adorarlo, umiliandosi profondamente innanzi a lui, e riconoscendosi indegno di stare alla sua divina presenza.

2 Domandargli grazia di far bene l'orazione, implorando a quest'effetto l'ajuto della Beatissima Vergine, dell'Angelo Custode, e de'Santi suoi Avvocati.

3 Rappresentarsi alla memoria il soggetto da meditare, e'l frutto, che se ne vuol cavare.

La

La Meditazione, o sia il corpo dell'Orazione si fà parimente con tre atti.

COnsiderare, e ponderare attentamente, & adagio le considerazioni lette prima nel libro, e qualsivoglia altra, che faccia a proposito del soggetto, che si medita, esaminando bene le circostanze; *Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.*

2 Eccitarsi con dette considerazioni a varj, e pii affetti, come di detestazione, e pentimento de' peccati commessi, d'ammirazione della bontà di Dio, che ci abbia tanto tempo sopportati nelle nostre iniquità, desiderio d'emendarsi, e mutar vita, d'amor di Dio, di ringraziamento de'beneficj ricevuti, &c.

3 Fare fermi proponimenti, e risoluzioni di voler lasciare tutti i peccati, particolarmente un tale, & un tale, a i quali la persona si conosce più inclinata, & adoperare per questo i tali, e i tali rimedj; di praticare i tali, e tali atti di virtù, e di divozione.

La conclusione si fà pure con trè atti.

RIngraziar Iddio de'buoni pensieri, e risoluzioni, che ci hà dato nell'orazione.

2 Offerirgli le risoluzioni, che si sono fatte in unione de'meriti di Cristo Signor nostro.

3 Dimandargli grazia di metterle in pratica, implorando di nuovo a questo fine l'intercessione della Beatissima Vergine, dell'Angelo Custode, e de'Santi Avvocati.

Breve essercizio della mattina.

1 MEttetevi alla presenza di Dio, & adoratelo, riconoscendolo per vostro Signore, Creatore, e Redentore, a cui ogni onore è dovuto, e da cui ogni bene dipende.

2 Ringraziatelo di tutti i beneficj, che avete da lui ricevuti, e particolarmente d'avervi conservato la notte passata, chiamato a penitenza, allo stato Sacerdotale, se sete Sacerdote, &c.

3 Dimandategli umilmente perdono

dono de' peccati commeſſi per lo paſſato, pentendovene per amor ſuo, e proponetevi di non offenderlo mai più, mediante la ſua grazia.

4 Offeritegli tutto quello, che penſarete, direte, e farete, oggi, & in tutto il tempo di voſtra vita, intendendo fare tutto ad onore, e maggior gloria di Sua Divina Maeſtà.

5 Dimandategli per li meriti di Criſto Signor noſtro le grazie, che vi ſono neceſſarie, sì per fuggir il male, come anche per ſeguire il bene, & in particolare chiedetegli grazia di paſſar queſta giornata ſantamente, e ſenza peccato.

Eſſame generale della coſcienza per la ſera.

1 METtetevi alla preſenza di Dio, e ringraziatelo di tutti i beneficj da lui ricevuti, & in particolare di quelli, che vi hà fatti oggi.

2 Dimandategli grazia, di conoſcere i peccati, che avete commeſſi nel decorſo della giornata, e di abborrirgli.

3 Penſate a i peccati, che avete fatti in queſto giorno, con penſieri, parole, opere, & omiſſioni, fermandovi particolarmente in quelli, a' quali ſete più inclinato.

4 Eccitatevi al pentimento d'aver offeſo Dio; conſiderando perciò l'infinita ſua bontà, e la bruttezza del peccato. Domandategliene umilmente perdono, e proponetevi di non mai più offenderlo, mediante la ſua grazia.

5 Procurate di mettervi nello ſtato, nel quale vorreſte eſſer trovato nell'ora della voſtra morte. Per eſempio nel punto della voſtra morte vorreſte aver ſempre fuggito il peccato, oſſervata la legge di Dio, praticate le buone opere; ora proponetevi di farlo nell'avvenire.

Fatto queſto, è bene dire il Confiteor, le Litanie della Madonna, & il De profundis per li morti.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili, contenute in quest'Opera.

A

Dia-

I

L

P

Fa-

Q

R

V

da

Fine dell'Indice delle coſe più notabili.

